

VITTORIO EM. III



BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

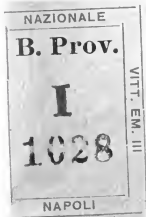


Palchetto

Num.º d'ordine

7954

18-a-24



B. P.

I

1028

IV

1028



COMPENDIO
DELLA
STORIA UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA

TOMO XC,
IV DELLA STORIA DELLA SPAGNA.



IV

Stati Spagna

T. 4.



-Carlo V che coltiva la terra-



604206

**COMPENDIO
DELLA
STORIA DI SPAGNA**

**DAI PRIMI TEMPI SINO ALL'AVVENIMENTO
DI FERDINANDO VII AL TRONO**

OPERA SPAGNUOLA
DEL SIG. ASCARGORTA

TRADOTTA PER CURA
DI DAVIDE BERTOLOTTI

IN CONTINUAZIONE
**AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE
DEL SIG. CONTE DI SEGUR**

TOMO IV.



M I L A N O

**DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO
VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI**

1824.

10703



La presente Opera è posta sotto la tutela
delle Leggi.

STORIA

DELLA SPAGNA.

CAP. XLVI.



Intrighi dei cortigiani ambiziosi per seminare la discordia fra il re don. Ferdinando e suo genero l'arciduca don Filippo. — Don Ferdinando fa tornare a vuoto i disegni dei partigiani dell' Arciduca maritandosi con Germana di Foix. — Mediazione dell' Imperatore di Germania; negoziati per ristabilire la concordia fra il suocero ed il genero. — Trattato di Salamanca. — Arrivo dell' Arciduca nella Spagna. — Egli ricusa di ratificare il trattato. — Condotta di don Ferdinando per impedire le male intelligenze. — Presagi di una guerra civile. — Abboccamento a Remesal. — Nuovo trattato. — Disegni dell' Arciduca per di

sbrigarsi dalla moglie, e regnar solo. -- Cortes di Valladolid. -- Morte dell'arciduca don Filippo soprannomato il Bello. -- Discordia della Nobiltà nella scelta di un governatore del Regno. -- Politica del cardinale Ximenes di Cisneros; le sue cautele sottraggono il Regno alla imminente anarchia. -- Don Ferdinando si arrende alle istanze degli amatori della pace, e s'incarica del governo. -- Ristabilimento dell'ordine e della tranquillità. -- Conquiste nell'Africa. -- Lega di Cambray. -- Lega Sacra. -- Battaglia infelice di Ravenna. -- Unione della Navarra alla Corona di Castiglia.

Ebbe appena la Regina cattolica esalato l'estremo sospiro, che alcuni ambiziosi cortigiani, sempre nemici dell'ordine e della tranquillità, e sperando di far qualche guadagno in mezzo ai tumulti, si giovarono di tutti gli accorgimenti dell'astuzia e dell'intrigo per seminar la discordia fra il re don Ferdinando ed il suo genero l'Arciduca, che si trovava allora in Fiandra colla sua moglie. Gli

qui lusingavano il Re cattolico colla speranza di conservargli il trono della Castiglia, che essi dicevano appartenergli per diritto di sangue, a motivo dell'incapacità a tutti nota della sua figliuola, e della dissolutezza di suo genero; che se ciò non gli sembrava conforme ai dettami della giustizia, dovea almeno riservarsi il governo, che, secondo il testamento della sua sposa, gli apparteneva, fossero, o no presenti i suoi figliuoli, finattantochè il suo nipote don Carlo fosse giunto al ventesimo anno, nel caso in cui Giovanna non volesse, o non potesse governare. Gli altri persuadevano a Filippo d'impadronirsi del governo insieme colla sua moglie, e d'incaricarsi di quello che ella fosse inetta a fare, senza permettere che don Ferdinando conservasse la minima autorità: giacchè era disdicevole che egli portasse il titolo di re colla possanza di governare il suo popolo, e che ciò nulla ostante fosse sottomesso alla direzione di un altro, come avrebbe potuto esserlo un fanciullo. Allora i due Principi cominciarono vicendevolmente a riguardarsi con diffidenza: e don Ferdinando, malgrado di tutta la ripugnanza che gli cagionava l'idea di far guerra al suo

genero, avendo risaputo che l' Arciduca preparava nelle Fiandre una numerosa flotta per portarsi nella Castiglia alla testa di un esercito considerevole, e far la conquista di questo Regno in caso di resistenza, credette di non doversi lasciar opprimere, e pose le sue frontiere in istato di difesa. Questa condotta diede ai partigiani di don Filippo l' opportunità di confermarlo ne' suoi gelosi sospetti: si credette che il Re cattolico avesse divisato di disputargli il Regno a viva forza; e siccome in somigliante caso nessuna alleanza poteva essere più favorevole di quella del Re di Francia, Filippo era in procinto di conchiuderla, quando don Ferdinando, migliore politico e più scaltro di essi tutti, sconcertò i suoi disegni con un' ammirabil destrezza. Sapendo egli che il Monarca francese si dichiarerebbe in favore di chi gli offrisse maggiori vantaggi, domandò la mano di Germana di Foix sua nipote. Il Re di Francia vi assentì con gioia: non solo egli terminava con questo mezzo le contese delle due Potenze sulla Corona di Napoli, ma procacciava anche ad uno dei rami della sua famiglia l' ingresso nel florido reame dell' Arragona. Egli trasferì nella sua nipote,

a titolo di dote, il diritto alla parte del Regno di Napoli che gli era stata assegnata nella divisione fatta alcuni anni prima, e che si trovava soggetta al dominio spagnuolo dopo molte battaglie memorande nelle quali si segnalò l'ingegno straordinario del celebre Gonsalvo di Cordova; e rinunciò anche in favore della nipote e de' suoi discendenti al titolo di re di Gerusalemme, così come a tutti i privilegi che vi potevano essere annessi.

Quest' alleanza fu un colpo sensibile per l'Arciduca: giacchè, oltre il dispiacere di perdere un alleato che gli poteva essere utilissimo, non oltrepassando don Ferdinando i cinquantatrè anni, poteva sperare di aver prole. Se egli avesse avuto figliuoli, le speranze di Filippo sui Regni di Napoli e dell' Arragona svanivano; egli dovea temere che gli si contendesse anche in tutto, od in parte il reame di Granata; tuttavia, riponendo la sua confidenza in un numeroso partito che egli avea nella Castiglia, credette di non dover ritardare per un solo istante la sua partenza; ma suo padre, più prudente, o più timido, disapprovò una sì pericolosa risoluzione, che invece di avvicinarlo al suo suocero non potea produrre che

mali infiniti : ond' egli si offrì qual mediatore in questa bisogna . Don Filippo consentì apparentemente a sollecitare un accordo , e diede alcune istruzioni a' suoi Ambasciatori che si trovavano nella Castiglia . Ma don Ferdinando desiderava dal suo canto un tale accordo , per non mostrare di ricusar l'ingresso alla sua figliuola , che era la reina proprietaria , ed al suo nipote don Carlo , riguardato già come l'erede presuntivo del trono . Dopo molti dibattimenti l'amministrazione del Regno fu divisa fra Giovanna qual proprietaria , don Filippo quale sposo legittimo , e don Ferdinando qual governatore perpetuo ; il principe Carlo fu riconosciuto erede immediato dopo la morte di sua madre ; le rendite della Castiglia e del Nuovo Mondo furono divise per metà fra il Re cattolico ed i suoi figliuoli .

Quest' accordo venne conchiuso in Salamanca nel 1504, e la gioia fu universale nel Regno . Ma nelle Fiandre don Filippo ed i suoi amici , che vedevano con rammarico ristabilita la concordia , dichiararono che un siffatto accordo era inuguale e svantaggioso ; essi credettero però che , posto una volta il piede nella Spa-

gnà, sarebbe facile il farlo rettificare, od espellere don Ferdinando dalla Castiglia. In tal guisa, celando il loro disegno, essi diedero pubbliche dimostrazioni di pace, ed affrettarono la loro partenza.

Sbarcato appena l'Arciduca nella Castiglia, un gran numero dei primarii vennero Nobili ad offrirgli i loro servigi: essi erano stanchi della dipendenza nella quale il Governo li teneva. Questo Principe, trovandoli disposti a suo favore più di quel che se lo sarebbe aspettato, concepì la speranza che tutta, ed almeno la maggior parte della Nobiltà castigliana si dichiarerebbe bentosto in suo favore. Egli cominciò adunque a levarsi la maschera, dichiarando pubblicamente che si opponeva al trattato. Don Ferdinando tentò di ritardare i progressi della discordia, guadagnando colle promesse i partigiani di suo genero, e proponendo a lui un abboccamento in cui determinerebbero concordemente i mezzi per impor fine alle loro contese. Ma l'Arciduca si schermiva con destrezza dall'accettare questa proposizione: egli preparava segretamente alcune truppe, e faticava nell'ingrossare il suo partito, accordando ricompense a coloro che

rappresentavano le parti principali nella sua Corte, ed ammettendo nel suo Consiglio alcune persone affezionate ai Nobili nemici del Re cattolico, e che desideravano alcuni cangiamenti nel Governo: in guisa che in poco tempo lo scarso numero di coloro i quali parteggiavano pel suocero cangiarono opinione; ed i prelati stessi della sua Corte si congiunsero al genere. In sulle prime don Ferdinando, vedendo che l'Arciduca marciava alla testa di un numeroso esercito di Fiamminghi, Alemanni e Spagnuoli, con un' artiglieria di campagna ed altre munizioni da guerra, risolvette di porsi in istato di difesa, raddoppiando le sue truppe sotto il pretesto di voler rendere la libertà alla Regina sua figliuola, oppressa e tenuta violentemente prigioniera dall'Arciduca e dai suoi cortigiani; ma egli si pose a considerare la perfidia di coloro che gli si mostravano più leali, e la facilità con cui essi senza vergogna cangiavano partito secondo i loro interessi. Quanto d'altronde non era esso lontano dall'Arragona! Non aveva egli prevenuto il Re di Francia per riceverne soccorso. Finalmente non era conforme alla prudenza l'accendere una guerra san-

gninosa per motivi che ciascuno interpreterebbe secondo la sua maniera di vedere. Imperò egli fece dire al genero che era pronto a portarsi ov' ei volesse per un abboccamento.

Giunto ad un luogo ombreggiato da molte querce, in un podere appellato il *Remesal*, don Ferdinando vide per la prima volta il suo genero don Filippo. Il loro scontro formava un contrasto singolare: il Re cattolico non era accompagnato che da pochi Signori, disposti tutti alla pace; don Filippo al contrario giungeva con grande apparato, e con un pomposo seguito di armati. Ferdinando non avea chiesto per tutta sicurezza, che il rispetto dovuto ai titoli di re, di vecchio e di padre. Don Filippo suppliva alla mancanza della maestà e dei diritti riconosciuti colle vane apparenze della ostentazione e di una falsa grandezza. Il risultato di questa conferenza fu, che si separarono poco contenti l'uno dell' altro, e senza vantaggiare per nulla lo stato dei loro affari. Il Re cattolico, vedendo la freddezza del suo genero e dei Grandi, l'alienazione mostratagli da tutto il Regno, che lo guardava come straniero, deliberò di lasciar libero il campo ai suoi nemici mercede

quel qualunque accordo che gli venisse proposto. Infatti i partigiani dell' Arciduca conchiusero un trattato conforme ai loro desideri: ed alli 27 giugno del 1506 don Ferdinando consentì a cedere ai suoi figliuoli il governo della Castiglia, ed a ritirarsi nell' Arragona, ove godrebbe la metà delle rendite dell' America, e 25,000 ducati sui diritti delle cariche dei Grandi-Maestri, la cui amministrazione era ad esso riservata, col patto di non eleggere i commendatori se non fra i sudditi della Castiglia.

Un nuovo governo porta ognor seco un cangiamento di sistema. Le massime del suocero erano del tutto contrarie a quelle del genero, ed i loro caratteri erano ancor più opposti delle loro massime. Filippo era fornito di uno spirito allegro, gaio, franco e aperto; Ferdinando avea un' anima seria, melinconica, piena d' artificio, di riserva e di politica: e si appigliava sempre alle vie oblique per giungere al suo scopo. Filippo, nel fiore dell' età, amava i pinceri, gli esercizi del corpo; senza occuparsi della cura di apprendere l' arte di regnare. Egli abbandonava il governo del suo popolo ed i tesori dello

Stato nelle avare mani dei Membri della sua Corte. Ferdinando all' incontro, di età matura, meditava molto e parlava poco; si occupava degli affari dell' Europa, e non si compiacera che di adempiere i suoi doveri. Il desiderio di regnar solo era sì fortemente impresso nel cuore dell' Arciduca, che la sua moglie stessa gli era importuna, benchè non volesse mai prender parte veruna agli affari. Per disbrigarsi da lei, fu sua cura primiera di convocare le Cortes a Valladolid, sotto l'apparente pretesto di riconoscere i nuovi Sovrani; ma col vero scopo di ottenere che la Regina fosse dichiarata demente, ed incapace di governare i suoi Stati. Non potè però ottenerlo, essendovisi validamente opposti i Deputati delle città; egli fu costretto per allora a contentarsi di farla chiudere nel luogo meno incomodo. Per buona ventura la sua prigionia non fu lunga, giacchè Filippo il Bello, in età appena di ventinove anni e nove mesi, dopo il suo ingresso nella Spagna fu assalito da una febbre acuta, che in sei giorni lo spense ne' più fiorenti anni della sua vita. Questa morte terminò di far perdere la ragione a Giovanna: ed essa non ebbe più

d'allorà in poi che alcuni lucidi intervalli, troppo rari perchè le si potesse affidare il governo. Dall' altro canto, occupata solo del suo dolore, era impossibile il separarla dalle reliquie del suo sposo, che essa trasportava sempre con se; fuggiva anzi tutto ciò che interrompere potesse il suo dolore, e detestava tutte le cure politiche.

In circostanze sì infelici era necessario lo stabilire un ordine nel governo della Monarchia finchè Carlo fosse giunto al ventesimo anno: questa almeno era la opinione di alcuni Grandi; ma i timori ed i desiderii di ciascuno impedivano che fossero tutti del medesimo sentimento. Quelli che volevano la pace proponevano di richiamare il Re cattolico, non dubitando punto che egli saprebbe deporre ogni sdegno privato per non abbandonare i sudditi della sua figliuola in uno stato così funesto; ma quantunque gli autori della discordia fra il suocero ed il genero sapessero bene, che il richiamo del primo era il solo mezzo di conservare la pubblica tranquillità, pure si opponevano a tutta possa al ritorno di don Ferdinando, temendo che egli non volesse vendicarsi delle offese di cui si erano

fatti colpevoli verso di lui. Concordi intorno a questo solo punto, erano all' intuito discordi sull' argomento più importante: gli uni dicevano che bisognava chiamare il principe don Carlo, onde, aiutato dai governatori scelti dalle Cortes, potesse reggere il Regno; altri si dichiaravano in favore dell' Imperatore di Germania; questi pel Re di Portogallo; quelli pei Principi della Navarra; ed altri alfine, malcontenti di una tale diversità di opinioni, proponevano di maritare la Regina o con don Alfonso d' Arragona, figliuolo dell' infante Fortunato, o con don Ferdinando di Napoli, o con Gastone di Foix fratello della reina Germana, oppure con Enrico VII re d' Inghilterra. Tutte queste sentenze, dettate dall' ambizione e dallo spirito dei diversi partiti non aveano altro fondamento che la passione dei loro autori; e siccome scoprivasi la sorgente da cui venivano, così non aveano che una passeggera approvazione, e con ciò non facevan altro che accrescere e rassodare il partito del Re. In mezzo a tante agitazioni, non mancarono alcuni ambiziosi i quali vollero approfittare della demenza della Regina per impadronirsi del governo; ma quegli che si condusse con

maggior arte e destrezza fu l'Arcivescovo di Toledo, don Fray Francesco Ximenes di Cisneros. Tuttavia la Regina, malgrado di tutta la sua follia, giunse a sconcertare i suoi progetti, annunciando come prossimo l'arrivo di suo padre: e don Fray, da accorto politico, cambiò bentosto disegno, mostrandosi apertamente uno de' più caldi partigiani di Ferdinando, pressandolo istantemente a prevenire la anarchia che minacciava la Castiglia. Egli fu che scoprì e rese vano il progetto di dare in isposa al principe Carlo la figliuola del Re dell' Inghilterra, che sarebbe venuto allora a governare la Castiglia in nome di sua figliuola e del suo genero; egli s'impadronì a sue proprie spese, ma in nome di Giovanna, delle principali città e fortezze del Regno: giacchè tutto si dovea temere da uomini fanatici, furibondi nel vedersi deluse le loro speranze, ed esacerbati contro la Regina pel terribile colpo che aveva ad essi dato rinvocando tutte le grazie da essi strappate accortamente a suo marito.

Il re Ferdinando si arrendette finalmente alle istanze della più sana parte della Nobiltà castigliana: ed al suo arrivo le cose mutarono

interamente aspetto. Egli pervenne in breve tempo a calmare gli spiriti inquieti, a ristabilire la tranquillità, l'ordine, e la forza delle leggi; e quantunque fosse dispotico il suo governo, pure fu pacifico nell'interno, ma secondo di progetti, di trattati, e di guerre esterne. Durante il suo regno si fecero numerose conquiste nell'Affrica ad inchiesta, a spese e sotto la condotta del gran cardinale-arcivescovo Ximenes di Cisneros. Egli entrò nella famosa Lega di Cambrai col Pontefice, coll'Imperatore, colla Francia, contro i Veneziani, lega mossa dalla più iniqua ambizione. Siccome egli temette in appresso la superiorità della Francia, si unì col Pontefice e coi Veneziani in una confederazione appellata la Sacra Lega, col mezzo della quale il Senato Veneto ripigliò tutte le fortezze che gli erano state tolte dai Francesi. Ma l'esercito spagnuolo fu rotto a Ravenna da quello di Luigi XII re di Francia: e questa disfatta avrebbe avute fatali conseguenze pei Confederati se da una parte il Pontefice non fosse accorso in loro aid con ventiquattromila uomini, e dall'altra non si fossero mossi gl'Inglesi a minacciar d'invadere la Normandia. La Corte francese ritirò le sue truppe dall'Italia, e

gli Spagnuoli discacciarono dalle fortezze le guarnigioni francesi: ciò che fu causa di una tregua tra Ferdinando e Luigi XII. Durante il corso di questa guerra Ferdinando il Cattolico s'impadronì della Navarra: azione riguardata come un delitto da molti Storici, ma che facilmente si può giustificare. Checchè ne sia, essendo stata allora questa Corona unita a quelle di Leone, dell'Arragona e della Castiglia, non sarà forse inopportuno il sospendere per un momento il corso della Storia di questi tre Stati uniti per dare un'idea compendiosa dell'origine della Navarra, e del suo ingrandimento, spargendo così alcuni lumi sui diritti e sui motivi che impegnarono don Ferdinando a spogliare i suoi nipoti di questa Corona.

CAP. XLVII.

Descrizione della Navarra; diversità delle opinioni storiche intorno all'origine di questa Monarchia. — Origine che sembra più probabile. — Sanzio Inigo Arista ottiene la provincia della Navarra in feudo dalla Corona di Castiglia. — Garzia Sanzio Iniquez è proclamato re dai Navarresi; egli perisce in modo tragico per mano dei Mori. — Sanzio Garces Abarca estende con gloria i suoi domini. — Fondazione del monastero di Albelda; origine del soprannome di Abarca. — Garzia Sanzio II il Tremante. — Sanzio II, il primogenito, unisce alla sua Corona la Contea della Castiglia per mezzo di un matrimonio; egli divide il Regno fra i suoi tre figliuoli. — Don Garzia III. Suo fratello, don Ramiro approfitta della sua assenza per invadere i suoi Stati; ma il Re torna, lo sconfigge, e lo obbliga a fuggire. — Don Sanzio III. Trattato col Re di Saragozza; morte infelice di don Sanzio. — Smembramento e divisione della Navarra tra il Re d'Arragona e quello di Castiglia

glia. -- I Navarresi scuotono il giogo, ed eleggono don Garzia Ramirez.

I Navarresi, vivendo sotto un bel clima, godono di un'aria salubre, e sono abbondevolmente provveduti di biade, di eccellenti frutta, e di squisiti vini. Essi sono d'alta statura, di belle forme, robusti, vivaci e prodi. La Navarra è poco estesa, ma nutre un gran numero di greggie; si nota la limpidezza delle sue acque; essa è bagnata da molti fiumi poco profondi, i quali però danno gran copia di pesci; le sue montagne sono coperte da belle foreste. La Navarra contiene nel suo recinto i Pirenei, le cui cime, che non avrebbero dovuto essere tinte che dal sangue degli orsi e dei lupi che su di esse si ricoverano, o d'altri animali che porgono abbondante preda ai cacciatori, furono spesso macchiate dal sangue de' suoi abitanti o nelle guerre civili, od in quelle che essi sostennero contro i loro vicini, e principalmente contro i Mori.

Gli Storici sono sì poco concordi intorno all'origine di questa Monarchia, che difficile

sarebbe il determinarla senza correr rischio di ingannarsi. Taluni, riportandosi ai documenti dei monasteri fondati in questo paese, parlano di una specie di assemblea di Signori navarresi, e di una gran moltitudine di popolani unitisi nel 758 per celebrare i funerali di un eremita appellato Giovanni. Dopo d'aver renduti i funebri onori a quest'Eremita, essi vollero scegliersi un capo che li difendesse contro le frequenti invasioni dei Saraceni; la scelta cadde sopra don Garzia Ximenes, signore spagnuolo, che li governò per qualche tempo col titolo di conte; e sotto la dipendenza dei Re delle Asturie; ma egli si rendette poscia indipendente: assunse il titolo di re; lo trasmise al suo primogenito don Fortunato Garzia, il quale regnò per lunga pezza gloriosamente, e finì i suoi giorni in un monastero che egli avea fatto costruire a sue spese. Questi medesimi Storici parlano anche di un certo don Sanzio, che nel 921 abbandonò il monastero di Leira, ove si era ritirato, per cooperare all'impresa del suo figliuolo e successore contro Abderamo re di Cordova; finalmente fanno menzione di una vittoria riportata nel

994 contro Almanzorre da Garzia il Tremante, il cui regno fu straordinariamente lungo .

Altri Storici, e particolarmente quelli di Francia, animati da un certo spirito nazionale, fissano l'epoca della fondazione della Monarchia di Navarra al nono secolo, assicurando essere stato allora che i suoi abitanti vollero riconoscere, per la prima volta un re, il quale fu don Inigo Arista conte di Bigorre, che essi dicono di origine francese, per attribuire a questa nazione la gloria di aver prima dati i re alla Navarra, e giustificare i diritti che i Re di Francia pretesero sempre di avere a questa Corona. Noi ci guarderemo dall'imitare la parzialità di questi ultimi Storici, ed esamineremo con una giusta diffidenza i documenti originali su cui i primi si fondano. Per ragionare se non con certezza almeno con probabilità dell'origine di questa Monarchia, e della serie cronologica de'suoi Re fino al duodecimo secolo, epoca in cui cessa la oscurità, noi seguiremo un Autore moderno che ha trattato questo argomento con molto senno e con molta critica ed imparzialità.

Egli è certo che i Navarresi furono sottomessi al dominio dei Re delle Asturie fino al

regno di Alfonso II, soprannomato il Casto, al qual tempo, stimolati dalla Francia, che avea concepiti alcuni disegni su questa provincia, per ben due volte essi aspirarono all'indipendenza, perseverando nella ribellione con estrema pertinacia, finchè vennero costretti a cedere di nuovo allo sperimentato valore de' loro Sovrani seguiti da numerose schiere. Alfonso non pervenne ciò nulla ostante a soffocare interamente lo spirito di ribellione, che ora scoppiava in un luogo, ora nell'altro; esso era segretamente fomentato da don Sanzio Inigo, conte di Bigorre, soprannomato l'Arista, che significa *la quercia*, od *il forte*, signore francese, ma di origine castigliana. Questo Signore attraversò i Pirenei, si avanzò fino alle pianure di Pamplona, ed abbracciò il partito dei ribelli navarresi, come se egli fosse stato loro concittadino. Don Alfonso si accorgeva che gli Spagnuoli, affezionati ad un guerriero francese il cui grande valore era sostenuto dal suo parente il Re di Francia, lo terrebbero incessantemente occupato nelle guerre civili, e stornerebbero così la sua attenzione dalla guerra dei Mori, molto più importante per la religione e per lo Stato: onde

egli deliberò di conciliare gl' interessi di tutti consegnando questa provincia al Conte di Bigorre a titolo di feudo, come la Corte di Francia usava di adoperare coi Conti; ma col patto che gli darebbe per isposa una Francese appellata Chimene, che era sua parente; credendo con questa alleanza di ottenere alcuni diritti alla sua amicizia, e di poter fare maggior conto di lui.

Secondo tutte le probabilità, questo trattato venne conchiuso nell' 873; ed il Conte di Bigorre governò Pamplona fino all' 885, epoca in cui il suo figliuolo Garzia Sanzio Iniquez fu proclamato re dai Navarresi, e non conte, come prima si usava di chiamarlo. Il Re delle Asturie non vi si potè opporre, avendoli egli medesimo a far ciò autorizzati col distaccare la Navarra dalla sua Corona, e col cederla ad un Signore straniero, che dovea naturalmente scuotere il giogo tostochè le sue forze fossero abbastanza considerabili. Don Garzia e dopo di lui la sua moglie morirono nell' 891 per mano dei Mori: egli fu da essi sorpreso in un villaggio della valle di Ayvar, che essi appellavano Larumba; e non occupò il trono che per lo spazio di sei anni.

Il suo figliuolo Sanzio Garzia, nato dopo, o poco prima della sua morte, venne affidato ad alcuni dei principali Signori, che gli fecero da tutori, ed ebbero il titolo di reggenti del Regno. Egli salì sul trono all'età di quattordici anni, nel 905, e die' prove ben presto di esser degno di portare quella corona, mostrandosi fornito di tutte le qualità che in que' tempi si apprezzavano. Questo Principe estese con gloria i suoi dominii in tutta la Bassa Navarra, ed anche al di là di essa fino alle terre della Castiglia e dell' Arragona. Montar-din, Nexera, Vecaria, Calaborra, Tudela e Jaca furono le sue principali conquiste, e quella di Vecaria fu sicuramente la più gloriosa. Per renderne sempiterna la memoria egli fondò, nell'ultimo anno della sua vita, il monastero di Albelda. Bramò di regnare anche sulla Guascogna e sulla Navarra francese. Noi ignoriamo se egli giungesse a questo scopo; ma ciò che v'ha di positivo si è, che dopo d'essere arrivato all'altra parte de' Pirenei, sentendo che i Maomettani si approssimavano a Pamplona, fece porre a' suoi soldati calzature di cuoio durissimo, onde poter passare con maggior facilità sulle nevi e pei pre-

cipizii . Egli si lanciò in un modo inaspettato sugli assediati, e ne fece sì grande strage , che appena ne rimase un solo che potesse recare a Cordova la notizia della terribile rotta . Da questo momento in poi gli si diede il soprannome di Abarca , che i suoi successori conservarono come un glorioso titolo . Egli regnò quasi venti anni , fissandone la data dalla fine della reggenza , e morì negli ultimi mesi dell'anno 924 .

Il suo figliuolo Garzia Sanzio, soprannomato il Tremante, od il Pauroso, gli succedette, e regnò fin al 970 . Si pretende che egli fosse così soprannomato perchè poco prima di dare una battaglia fu preso da un tremito universale, che lo avrebbe fatto credere codardo se, dopo d'aver pagato questa specie di tributo alla natura, non avesse mostrato il più grande valore nel combattimento . Sembra più verisimile che questo tremito fosse la conseguenza di una malattia che avea fortemente scosso i suoi nervi .

Morto don Garzia il Tremante, il suo figliuolo Sanzio II occupò il trono; e mercè le nozze celebrate con Elvira, figliuola del conte don Sanzio di Castiglia, egli unì questa Co-

rona a quella della Navarra . Durante un regno di sessantaquattro anni egli segnalò il suo valore contro la Francia , il Regno di Leone , la Biscaglia e l' Arragona . Le sue numerose geste , e l' estensione ch' egli diede a' suoi domini , gli meritârono il titolo di Grande , e , giusta la sentenza di alcuni altri , quello di Imperatore , che nessun Re non avea sinallora ottenuto ; ma dopo d' avere in siffatta guisa esteso il suo Regno , egli lo ridusse al primitivo suo stato , dividendolo fra i suoi figliuoli Garzia , Ferdinando e Ramiro , e fece ad essi senza alcun dubbio con una siffatta divisione il funesto dono della discordia e della guerra .

Egli lasciò la Navarra a Garzia , la Castiglia a don Ferdinando ; e Ramiro , il quale era primogenito , benchè d' illegittimi natali , ottenne le conquiste fatte nell' Arragona . Spirato appena il Re nel febbraio del 1035 , Ramiro , approfittando dell' assenza del suo fratello Garzia , che si era portato a visitare le chiese di Roma , brandì le armi contro di lui sotto pretesto di recuperare il paterno Regno , di cui pretendeva d' essere stato ingiustamente spogliato . Dopo d' aver conchiusa un' alleanza coi Re arabi di Saragozza , di Huesca e di

Tudela, egli s'introdusse nella Navarra con numeroso esercito di Cristiani e di Mori, ed andò ad accamparsi presso di Tafalia, per aspettarvi il suo fratello, che tornava dalla sua pia peregrinazione. Garzia ritornò infatti quasi subito; ed unendo in tutta fretta le maggiori forze possibili, assaltò Ramiro con tanto impeto, che il maggior numero dei soldati di questo furono uccisi nella battaglia; il resto si diede ad una fuga precipitosa, abbandonando armi e bagagli. Lo stesso Ramiro fu costretto a fuggire con tanto precipizio, che montò a cavallo senza sella, senza calzari, e mal in arnese. Alcuni Storici affermano, che il vincitore lo inseguì fuori della Navarra, ed occupò anche il suo Regno; chechè ne sia, essi conchiusero finalmente la pace, ed il Re d'Aragona ritornò pacificamente ne' suoi Stati.

Terminata questa guerra, don Garzia ne imprese un'altra del pari sventurata che ingiusta contro il suo fratello Ferdinando, che con occhio geloso egli mirava assiso sul trono della Castiglia. Noi ne abbiamo descritte le cause e gli effetti nella Storia di don Ferdinando. I due fratelli si scontrarono nella valle di Atapuerca il 1 settembre del 1054: ed in questa

battaglia don Garzia pagò colla sua vita la perfidia colla quale avea tentato di privare don Ferdinando della Corona di Castiglia.

Il suo figliuolo Sanzio III gli succedette. Egli fece la guerra al Re di Saragozza, Ahmad-Abu-Giasar, o Almoctader; ma noi non sappiamo nulla di sicuro intorno a questa guerra, tranne che essi conchiusero un trattato col quale il Moro s' impegnò a pagare un annuo tributo. Il re don Sanzio promise d' interporre la sua autorità perchè don Sanzio Ramiro re dell' Arragona ritirasse le sue truppe da Huesca; egli promise anche di proteggere e di soccorrere Almoctader nel caso in cui don Sanzio Ramiro non cedesse, ed abbisognasse di ricorrere alla forza. Dopo questa pace don Sanzio III visse ancora tre anni, e morì nel mese di giugno dell' anno 1076; i suoi fratelli Raimondo ed Ermesenda lo sorpresero senza difesa in una caccia, e lo precipitarono dall' alto di una montagna detta Penalen. Si narra che egli lasciò tre figliuoli; ma il Regno non toccò ad alcuno di essi, giacchè fu diviso tra il re d' Arragona don Sanzio Ramiro, che s' impadronì della maggior parte di esso, ed Alfonso VI

di Castiglia, che col titolo di protettore dei figliuoli e de' nipoti dell'estinto Re contro il fratricida, occupò Rioja e la Biscaglia.

La Navarra rimase incorporata alla Corona arragonese fino al regno di Ramiro II, appellato il Monaco, epoca nella quale i Navarresi si rendettero indipendenti, e scelsero per re don Garzia Ramiro. Il successore di Ramiro, don Ramoné conte di Barcellona, volle far valere i suoi diritti: da qui ebbe origine fra i Navarresi, gli Arragonesi, ed i Castigliani come alleati di questi ultimi, una guerra nella quale don Garzia sostenne con intrepidezza la sua indipendenza. Egli morì per una caduta da cavallo in una caccia di animali selvaggi nel 1150.

CAP. XLVIII.

Don Sanzio V. Guerra coll'Arragona e colla Castiglia. — Don Sanzio VI il Saggio. — Don Sanzio il Forte, od il Ritirato. Invasione della Navarra fatta dai Re dell'Arragona e della Castiglia mentre egli era in Africa. — Teobaldo prende la croce per girsene in Terra Santa: unico vantaggio ottenuto in questa sventurata impresa. — Enrico. — Giovanna I: discordia e guerra civile durante la sua minorità. — Luigi Hutin: unione delle Corone della Navarra e della Francia. — Filippo il Grosso. — Carlo il Bello. Riniuncia di Filippo di Valois. — Giovanna II. — Carlo II. il Malvagio: suo carattere; delitti che gli vengono imputati. — Carlo III il Nobile; virtù delle quali è dotato. — Bianca, e don Giovanni infante dell'Arragona suo sposo; don Giovanni prende parte ai tumulti che i suoi fratelli suscitano nella Castiglia. — Dopo la morte di Bianca egli ritiene la Corona di Navarra in pregiudizio del suo figliuolo don Carlo di Viana; principio della

persecuzione fatta a questo infelice Principe . — Divisione della Navarra tra le famiglie di Beaumont ed Agramont . — Guerra civile fra il padre ed il figliuolo: il Principe è imprigionato . — Nuovo furore dei Navarresi . — Trattato non durevole fra don Giovanni e don Carlo . — Don Carlo si unisce al Re ed al Principe di Castiglia per continuare la guerra contro suo padre . — Egli implora la mediazione di suo zio don Alfonso V d'Arragona; si riconcilia con suo padre; vittima della sua buona fede, e della perfidia di costui, muore oppresso dal dolore .

AVENDO i due Re di Castiglia e di Arragona stretta una perfida alleanza contro Sanzio V. successore di Garzia, questo Principe mise i loro Regni a fuoco ed a sangue, e fieramente sbigottì i due Monarchi; i quali, raunate bentosto le loro forze, piombarono addosso a don Sanzio. Dopo d'averlo vinto e di essersi impadroniti di alcune delle fortezze del suo Regno gli accordarono finalmente la pace, che egli già da lungo tempo

istantemente chiedeva. Egli regnò fino al 1194, anno in cui morì; lasciando per successore Sanzio VI soprannomato il Saggio, il cui regno fu breve e pacifico. Quest'ultimo lasciò la Corona al suo figlinolo don Sanzio il Forte o il Coraggioso, al quale si diede dopo il soprannome di Ritirato, perchè nelle estreme giornate della sua vita, oppresso dalle infermità e divorato da un cancro, si chiuse nel castello di Tudela senza lasciarsi vedere da alcuno. Questo Principe passò nell'Africa col divisamento, come si narra, di contrarre un matrimonio con una figliuola del suo amico Jacob Aben-Insef, re di Marocco. Egli fu arrestato contro ogni diritto delle genti; ed allorchando tornò nel suo Regno dopo esser giunto a fuggire, lo trovò invaso e smembrato dai Re della Castiglia e dell'Arragona che aveano approfittato della sua assenza per occupare alcune piazze senza effusione di sangue. Alava, la Biscaglia, Guipuscoa caddero in potere del Castigliano. Ayvar e tutta la valle di Renical rimasero agli Arragonesi; ma sembra che dopo don Sanzio ricuperasse il tutto, e che regnasse in pace fino al 1234, epoca della sua morte. Noi abbiamo già detto che fu questo

stesso don Sanzio il quale adottò Giacomo il Conquistatore per non lasciare la Corona al suo nipote Teobaldo, conte di Sciampagna, cui essa doveva appartenere, non avendo egli figliuoli. Ma i Navarresi, non facendo alcun conto di questa adozione, posero Teobaldo sul trono senza che don Giacomo vi si opponesse; od almeno non si ha prova alcuna che egli abbia ciò fatto. Checchè ne sia, essendo stata quest'adozione confermata da un Atto solenne, sottoscritto da tutta la Nobiltà della Navarra e dell'Arragona, è certo che i monarchi arragonesi acquistarono allora, in virtù di tale contratto, un diritto incontestabile a questa Corona.

Teobaldo prese la croce per la guerra di Terra Santa, e lasciò i suoi Stati sotto la protezione del Pontefice; egli partì alla volta di Gerusalemme con tutte le truppe che potè radunare. L'impresa fu sventuratissima, e non ebbe altro buon effetto se non che fece acquistare a Teobaldo maggiore esperienza intorno al modo di governare, e gli fece conoscere alcune eccellenti frutta, i cui alberi egli trapiantò nella Navarra; insegnò pure ai suoi sudditi la maniera con cui si coltivava la vite

nella Sciampagna ; ed alle sue cure i Navarresi vanno debitori dei loro vini squisiti , che gareggiano con quelli di maggior rinomanza . Si narra che Teobaldo fu buon poeta e buon musico secondo il gusto del suo secolo , e che amava le scienze e proteggeva i dotti . Egli morì agli otto luglio del 1233 , lasciando lo scettro al suo figliuolo Teobaldo II , il quale era ancora in minore età .

Anche questo Principe volle prender parte alla Crociata che si preparava dal suo suocero san Luigi re di Francia contro Tunisi . I calori straordinarii di quel clima ardente cagionarono fra gli Europei , avvezzi ad un clima più dolce , una terribile pestilenza , che mietè un gran numero di vittime , e fra le altre lo stesso san Luigi ed il suo figliuolo ; finalmente tutta la Crociata sarebbe perita indarno sotto le mura di Tunisi , se il Re di Napoli e di Sicilia Carlo d' Angiò non avesse riparato a tanti mali ottenendo la pace col Re di Tunisi , mediante un grave tributo che egli impose ai Crociati . La flotta spiegò allora le vele verso la Palestina ; ma essendo morto il Re di Navarra alli 5 dicembre del 1270 in Trapani , le sue truppe furono

costrette a ritirarsi senza capo ai lor focolari, abbandonando così un' impresa che era stata infelice per fin dal principio.

Non avendo Teobaldo figliuoli, il suo fratello Enrico, che durante la sua assenza era stato incaricato del governo, ereditò la Corona della Navarra; ma ne godette per breve tempo, essendo morto l'anno 1274: essa fu posta sul capo della sua figliuola Giovanna, la quale non avea allora che due anni.

La reina vedova Bianca affidò il governo alle cure di un Signore nomato don Pietro di Monteagudo: e questa scelta cagionò tanta gelosia ad un altro Nobile, don Garzia Almoravid, che giunse a formarsi un partito che turbò tutta la Navarra. Bianca, la quale si trovava allora in Francia per concertare senza dubbio il matrimonio della sua figliuola con Filippo il Bello, credette di estinguere il fuoco della ribellione nominando per mediatore nella discordia, ed incaricando del governo, Eustachio di Bellemarque, gentiluomo francese. Ma questa scelta non fece che innasprire gli animi: ai Navarresi ricusarono obbedienza ad uno straniero. Qualunque fosse la ripugnanza di Monteagudo nel sottoporsi agli or-

dini di un Francese, egli compiangeva ancor di più la perdita della sua autorità. Vedevasi con dolore tornar vano il suo progetto di maritar Giovanna al Principe l'Arragona. Don Garzia Almoravid, che era tutto castigliano, desiderava che la Principessa sposasse uno degli Infanti di Castiglia; ed altri finalmente, partigiani dei Francesi, si dichiararono in favore del governatore Bellemarque. La Navarra, divisa in queste tre fazioni, divenne un teatro di vendette, di assassinii e di rapine.

Monteagudo perì vittima dei partigiani di don Garzia; e divenendo sempre più forte il partito di quest'ultimo, fu d'uopo mettere prestamente un freno alla sua audacia. Il Re di Francia spedì alcune truppe ben agguerrite, e capitanate dal Conte di Arras; in breve tempo questi liberò la Navarra da tutti i sediziosi, obbligandoli a rifugiarsi negli stranieri paesi, e ristabilì la tranquillità.

La reina Giovanna morì alli 6 aprile del 1305, lasciando la Corona al suo figlinolo Hutin, che poscia ottenne anco quella di Francia; ma egli morì alli 5 giugno del 1316, lasciando una figlinola appellata Giovanna; e Filippo il Lungo, fratello d'Hutin, prese il ti-

tolo di re della Navarra in pregiudizio della sua nipote. Le due Corone rimasero unite durante il regno del suo fratello e successore Carlo il Bello; ma Filippo di Valois, a cui toccò dopo di lui la Corona di Francia, rinunciò a quella di Navarra, e la restituì a Giovanna, seconda di questo nome, che avea sposato Filippo conte d'Evreux. I due sposi lasciarono una numerosa posterità ed un florido Regno. Essendo morta Giovanna II alli 6 ottobre del 1349, Carlo II e Carlo III, suo figliuolo l'uno e nipote l'altro, regnarono in una maniera ben opposta. Il primo è conosciuto sotto il nome di Carlo il Malvagio; il secondo porta il titolo di Carlo il Nobile od il Generoso. Amendue rappresentarono una parte importantissima negli avvenimenti del loro secolo.

Carlo il Malvagio salì sul trono alla morte di sua madre nel 1349, in età di diciotto anni, e fece allora conoscere il suo genio torbido, ardito, ed intento sempre a grandi imprese. Giovanni, re di Francia, gli avea data in isposa la sua figliuola con una considerabile dote; ma Carlo richiese un aumento, e Giovanni si vide obbligato ad accordarlo, temendo che un rifiuto non fosse

cagione di gravi dispiaceri alla figliuola. Carlo fu il degno amico di Pietro il Crudele; ma un amico poco leale senza alcun dubbio, perchè mentre egli sottoscriveva un trattato d'alleanza col Re della Castiglia, si univa segretamente coi suoi nemici. Gli s'imputano assassinj premeditati; vien accusato di essersi compiaciuto nell'eccitare tumulti ovunque si trovava: in una parola la sua presenza era sempre tenuta e considerata come il precursore di qualche sinistro avvenimento.

Giovanni suo suocero, e Carlo V di Francia suo cognato, sentirono gli effetti della sua perfidia. Si narra che egli concepì il disegno di avvelenare il primo: e che lo eseguì coll'aiuto di Carlo: e ciò che sembra confermare quest'accusa si è la somma scempiaggine con cui cercò di scolparsi. Egli morì abbruciato, perchè, come si racconta, un panno intriso nell'aquavite, in cui egli s'inviluppò per calmare i dolori di un reumatismo, prese fuoco; questo fatto però non è ben avverato. Ma qualunque stato sia il genere della sua morte, è certo che egli spirò il primo di febbrajo del 1388, in mezzo ad acute doglie, che furono considerate come la giusta punizione dei suoi delitti.

Il suo figliuolo Carlo il Nobile, che avea venticinque anni quando per la morte del padre salì sul soglio, gli rassomigliava nell'ingegno, ma differiva da lui nelle qualità. Egli non possedeva nè la sua vivacità nè la sua eloquenza trionfante, ma lo superava nella dolcezza, nella grazia e nell'affabilità. Egli sposò l'infante di Castiglia Leonora, sorella di Giovanni II; fu egregio marito e tenero padre, e visse in pace coi suoi vicini. Le Corti di Castiglia e di Francia ricorsero spesso ai suoi lumi per terminare le loro contese. Egli morì alli 7 settembre del 1425, lasciando una sola figliuola nominata Bianca, maritata con don Giovanni, allora infante, poscia re d'Arragona, e che divenne madre dello sventurato principe Carlo di Viana. Il Re d'Arragona dispreggiava la Navarra come un paese grossolano e senza coltura in paragone d'Arragona e della Castiglia: e perciò egli vi faceva sempre breve residenza; ma ben sapeva estenuarlo coi tributi raddoppiati per sostenere le dissensioni, che incessantemente vi suscitava la sua torbida indole. Egli prese partito nella ribellione che gl'Infanti arragonesi suoi fratelli suscitarono nella Castiglia con-

tro il contestabile don Alvaro de Luna, e per sostenere i loro ambiziosi progetti s'impegnò in una guerra che fu gravosissima alla Navarra. Egli diede la sua figliuola Bianca in isposa al Principe di Castiglia, che divenne poscia re sotto il nome di Enrico IV. Poco tempo dopo sollevò il genero contro il padre. Il Principe don Carlo de Viana suo figliuolo dovea ereditare la Navarra, perchè la regina Bianca sua madre era morta il primo d'aprile del 1441; ma sia che egli in alcune circostanze si opponesse ai voleri paterni, sia che si querelasse della ingiustizia colla quale il suo genitore teneva per sè il Regno che gli apparteneva, confortato dai suggerimenti di Giovanna Enrica sua novella sposa, la quale cercava d'innalzare la fortuna dei suoi figliuoli sulla rovina di don Carlo, mostrò tanto sdegno contro questo giovane Principe, che lo obbligò a brandire le armi per la sua propria difesa: ed il figliuolo fece guerra al padre. Le due possenti famiglie dei Beaumont e degli Agramont, che già da lungo tempo si erano giurato un odio mortale, si mostrarono allora più che mai accanite; e bastò che i Beaumont proponessero di sostenere il Principe nell'im-

presa cui s'era accinto d'impadronirsi del governo e di assumere il titolo di re della Navarra, che gli apparteneva, perchè gli Agramont si dichiarassero in favore di don Giovanni, benchè fossero convinti di tutta la giustizia della causa di don Carlo.

Questa contesa armò tutta la Navarra, divisa in due parti, e fece nascere la guerra civile più ostinata e più sanguinosa che mai siasi accesa. Don Carlo si confederò col Re e col principe di Castiglia, che avevano private cagioni di rancore contrò il padre; e secondato da essi avventurò una battaglia, che sventuratamente perdette: egli cadde prigioniero coi principali Capi della sua fazione. Ma questo caso non fece che accrescere il furore dei Navarresi, i quali amavano il loro Principe, ed allontanare sempre più ogni speranza di riconciliazione dei due partiti. Don Giovanni sarebbe stato espulso dal trono della Navarra senza i soccorsi dell'Arragona e della Catalogna, governate da suo padre in assenza del suo fratello Alfonso V. Intanto le Cortes d'Arragona, che riguardavano don Carlo come futuro loro re, perchè don Alfonso non aveva legittimi successori, e don Giovanni era il suo più pros-

sino erede, fecero tutti gli sforzi possibili per indurre il padre ed il figliuolo ad un accordo, che, conciliando i rispettivi loro interessi, ristabilisse la pace e la tranquillità. Eglino ottennero con molto stento che si rimettessero ad alcuni Deputati dell' Arragona e della Navarra; i quali decisero, che era d' uopo prima di tutto riporre le cose nello stato in cui si trovavano prima della guerra: che il Principe dovea rendere a suo padre la città di Pamplona al par che molte altre delle quali si era impadronito; che il Re toglierebbe il sequestro dai beni confiscati ai Signori, che aveano seguito le parti del Principe, cui restituirebbe il principato di Viana con altre città; che il Re dell' Arragona sarebbe il giudice della contesa, o che finattantochè egli pronunciasse la sentenza, il Principe starebbe sottomesso alla volontà di suo padre.

Quest' ultimo articolo fu dettato dallo scaltrito don Giovanni. Don Carlo, il quale era allora prigioniero nel castello di Monroy, sottoscrisse l' accordo senza leggerlo, credendo che a solo prezzo dell' obbedienza egli potrebbe acquistare la libertà; tuttavia egli nutrivà il divisamento di violare questo trattato

appena che si trovasse in istato di farlo. Si diedero statichi da una parte e dall'altra: il Principe fu liberato, e sembrò a-prima giunta che tutti i tumulti dovessero aver fine; ma gli abitanti di alcune città della Navarra, conoscendo l'ingiustizia del trattato, e sapendo dall'altro canto che il Re ed il Principe di Castiglia si erano impegnati a secondare il Principe di Viana finchè posto lo avessero sul trono, piombarono sulle frontiere dell'Arragona, ove cagionarono infiniti danni.

Infatti Giovanni II di Castiglia, ed il suo figliuolo il principe don Enrico, aveano anch'essi prese le armi contro l'Arragona, che disastavano spargendo in ogni parte il terrore. Appena il Principe di Viana si vide libero, che, accordandosi con essi, accrebbe il furore con cui si distruggevano le proprietà nemiche senza utilità di alcuno. Le Cortes d'Arragona, le quali prevedevano l'intera rovina del Regno se non vi si apponeva un pronto rimedio, sollecitarono in un modo pressante una tregua di quattro mesi, sperando senza alcun dubbio di potere durante questo intervallo conciliare gli spiriti; ma don Giovanni di Navarra vi si oppose con vigore finchè

rimase convinto della inutilità dei suoi sforzi contro sì possenti nemici. Allora egli impegnò la Regina d' Arragona a passare nella Castiglia per trattare con suo fratello don Giovanni II dei mezzi d' impor fine alla discordia. Ma questi morì poco dappoi, ed il suo figliuolo don Enrico IV mostrò ben presto quanto poco conto si dovesse fare di lui, attesa la naturale incostanza del suo carattere.

Il principe don Carlo, disperando finalmente di nulla conchiudere, si determinò a girsene a Napoli per implorare la mediazione del suo zio Alfonso V; ma egli ebbe anche la disgrazia di perderlo: caso che lasciò ancor sospesi i negoziati; e le rivoluzioni che sorgiunsero allora ad agitare quel Regno lo obbligarono ad abbandonarlo precipitosamente. Egli rinnovellò tutti i suoi sforzi per affrettare la conclusione del trattato; ed essendosi lasciato ingannare dalle false speranze, e dagli argomenti esteriori di bontà datigli dal padre, cadde nel laccio che gli si era destramente teso, e fu arrestato con perfidia nel momento in cui più che in ogni altro tempo si lusingava di veder finalmente terminati tanti tumulti. Un somigliante atto di crudeltà e d'ingiusti-

zia eccitò la indignazione di tutto il Regno ; e malgrado di tutti gli sforzi fatti dal padre per giustificarsene , accusando il suo figliuolo di tradimento inverso il suo Re e la sua patria , nessuno credette a quest' accusa priva di fondamento : la Navarra , l' Arragona e la Catalogna brandirono bentosto le armi in favore del Principe . Questo padre snaturato si vide allora costretto a restituire la libertà all' innocente suo figliuolo ; il quale , oppresso dalle angoscie , dai dispiaceri e dalle pene , o forse avvelenato , come lo affermano alcuni autori , cadde in una malattia di languore che lo condusse alla tomba alli 23 settembre del 1461.

CAP. XLIX.

Trattato di don Giovanni col suo genero il Conte di Foix. -- Egli consegna al Conte di Foix la sua figliuola l'infante Bianca. -- Protesta di questa infelice Principessa; ella rinuncia in favore del suo cugino, re di Castiglia, alla Corona che le apparteneva. -- È chiusa nella fortezza d'Orthes, ed avvelenata da sua sorella la Contessa di Foix. -- Sollevazione della Catalogna; discordia dei Conti di Foix; degno gastigo della ingiustizia di don Giovanni. -- Leonora. -- Francesco Febo. -- Caterina e suo marito Giovanni di Labrit. -- Il lor cieco attaccamento ai Francesi fa violare ad essi i trattati conchiusi col loro zio Ferdinando il Cattolico; trattative di questo per la pace. -- Don Ferdinando cerca il passo per la Navarra onde attaccar la Guienna, e gli vien ricusato. -- Giovanni e Caterina sono scomunicati dal Papa, ed i loro suditi sciolti dal giuramento di fedeltà. -- Moderazione del Re cattolico. -- Ostinazione dei Sovra-
St. della Spagna. T. IV. 5

*ni della Navarra. --- Conquista del Regno
fatta dal Duca d'Alba.*

Don Carlo, il quale non lasciava figliuoli legittimi, dichiarò nel suo testamento l'infante Bianca, sua sorella primogenita, erede della Corona di Navarra, riportandosi a ciò che era stato stabilito nel testamento di sua madre, in quello del Re suo avo, e dalle leggi fondamentali del Regno, che lungi dall'escludere le donne dal diritto di successione, le appellava al trono dopo i figliuoli maschi allo stesso ordine di preferenza prescritto per questi. Ma il re don Giovanni, senz'altro motivo che quello della vendetta e del suo ordinario accanimento, irritato contro Bianca per la concordia che era sempre regnata fra lei e suo fratello anche in mezzo alle sue sventure, avea preparati già da lungo tempo i mezzi per toglierle, come già avea fatto col fratello, una Corona che legittimamente le apparteneva.

Don Giovanni avea maritata la sua secondogenita Leonora di Navarra a Gastone conte di Foix, onde potere coll'aiuto di quest'ul-

mo soggiogare gli Arragonesi ed i Navarresi, e proseguire i suoi progetti di vendetta. In uno di quegli istanti in cui, durante la guerra tra il padre ed il figliuolo, don Giovanni sembrava più disposto ad una riconciliazione, si scoprì un segreto trattato tra il Re ed il Conte di Foix, col quale questi si obbligava ad assecondare il suo suocero contro don Carlo, senza abbassar le armi prima di avere assoggettata tutta la Navarra, costretto il Principe ad arrrendersi, ed inflitto a lui un castigo degno della sua ostinata disobbedienza. Per contraccambio il Re si obbligava a trasmettere dopo la sua morte la Corona della Navarra ed il Ducato di Nemours al Conte di Foix ed alla sua moglie, col diritto di successione pei loro figliuoli di qualunque sesso eglino si fossero. Questo padre snaturato, per consolidare questo barbaro atto di diredare il proprio figliuolo, s' impegnò a non perdonare giammai al Principe nè alla sua sorella la loro disobbedienza, qualunque fosse la loro sommissione, e non ostante tutte le offerte che potessero fare di soddisfazione. Siccome era importante il coprire un' azione sì ingiusta colle apparenze di una specie di

giudizio, si convenne che si eleggerebbero alcuni giudici incaricati di esaminare la causa del Principe e della Infante, i quali li dichiarerebbero decaduti da tutti i loro diritti e pretese, ed incapaci ed inabili, essi ed i loro discendenti, a succedere al trono della Navarra, al Ducato di Nemours, e ad alcun altro dei loro retaggi paterni e materni. Finalmente perchè questa sentenza, pronunciata dal Re prima ancora della elezione dei giudici, avesse forza di legge, si convenne che trenta giorni dopo l'ingresso del Conte di Foix nella Navarra; il Re convocerebbe le Cortes del Regno, le quali ratificherebbero questo giudizio, e riconoscerebbero in conseguenza il Conte e la Contessa di Foix per eredi legittimi della Corona.

Tali erano le misure prese, già lungo tempo prima, dal Re per privar Bianca dei suoi diritti. Imperò il suo unico pensiero dopo la morte del Principe di Viana fu di togliere di mezzo la persona della Infante, giacchè, avendo la scoperta del suo infame trattato deluse le sue speranze, non gli rimaneva più altro mezzo per assicurare la Corona a Leonora, sua figliuola diletta. Pieno di quest'idea, im-

piegò a prima giunta l'artificio, poscia la violenza, per trarre dalla Navarra la sventurata Infante, che egli fece condurre nel Bearn, dandola così in potere del Conte e della Contessa di Foix. Bianca, vedendo di essere sacrificata senza scampo, trovò il mezzo di eludere la vigilanza delle guardie, e lasciò in Roncivalle una protesta contro la violenza che le si usava per obbligarla, come ella sospettava, a rinunciare alla Corona della Navarra in favore di sua sorella Leonora, dichiarando nullo e di nessun effetto tutto ciò che si poteva pubblicare in suo nome, o colla sua sottoscrizione, e principalmente ogni rinuncia in favore della Contessa di Foix, dei suoi figlinoli, dell'infante don Ferdinando di Arragona, o di ogni altra persona; ad eccezione del re di Castiglia don Enrico IV (già suo sposo), o del Conte di Armagnac.

Tre giorni dopo, vedendo chiaramente che essa era consegnata al Conte, il quale senza alcun dubbio la farebbe morire in breve, senza aspettare che i dispiaceri, o qualche malattia imponessero fine alla sua vita; fece a San Giovanni-Piede-di-Porto, alli 30 aprile del 1461, una donazione fra i vivi del Reguo di Navarra,

e di tutti gli Stati che le appartenevano, in favore del suo caro cugino il Re di Castiglia, onde la liberasse dall'oppressione, o vendicasse la sua morte. Infatti questa infelice Infante fu bentosto chiusa nella fortezza di Ores, ove dopo due anni, secondo alcuni, ed alcuni giorni soltanto, giusta la sentenza di altri, ella morì avvelenata dall'ambiziosa sua sorella la Contessa di Foix.

Intanto don Giovanni non godette in pace del frutto delle sue ingiustizie. La Catalogna si sollevava tutta furiosamente, e si erigeva in Principato indipendente; essa offriva successivamente il suo governo al Re di Castiglia, al Contestabile di Portogallo, a Renato d'Angiò. Allora don Giovanni per calmare questa ribellione fu obbligato di riunire tutte le sue forze militari. Dall'altra parte il Conte di Foix, impaziente di occupare un trono che egli aveva acquistato con un esecrando delitto, piombò sulla Navarra, ed assecondato dai Beaumont, obbligò don Giovanni a nominarlo governatore di questo Regno. Non essendo sazia la sua ambizione, tentò più volte d'impadronirsi della corona; ma il suo suocero, che non voleva privarsene, fu obbligato di ri-

correre alle armi per conservarla sopra il suo capo . Il Conte di Foix morì nel 1480 , e Leonora, che avea desiderato con tanto ardore di vedersi regina della Navarra , gli tenne dietro pochi giorni dopo la sua incoronazione .

La Corona divenne il retaggio del suo nipote Francesco Febo figlio del suo primogenito Gastone di Foix , morto sette anni prima , e di Maddalena di Francia . Questo Principe , nomato Febo , a motivo della sua molta bellezza , e che dava grandi speranze , morì anch' egli assai giovane dopo un regno di due anni al più . Si concepirono gravi sospetti che egli fosse morto avvelenato , benchè non si possa precisamente spiegare il motivo , nè indicare l'autore del delitto ; ma il Regno era talmente diviso fra le due fazioni dei Beaumont e degli Agramont , che non sarebbe sorprendente che Febo , dichiaratosi più in favore dell' una che dell' altra , sia caduto vittima del partito che si vedeva abbandonato .

Gli succedette Caterina sua sorella ; ella sposò Giovanni di Labrit , conte di Perigord . Questo matrimonio deluse tutte le speranze di Ferdinando il Cattolico re dell' Arragona e della Castiglia ; egli avea domandata la mano

di Caterina pel suo primogenito, non tanto per unire a' suoi vasti domìni questa ricca parte della penisola, come lo credettero alcuni Storici stranieri, quanto per munirsi da questo lato contro gli attacchi della Francia, che gli contendeva allora i suoi diritti alla Corona di Napoli. Il tempo provò che i suoi timori non erano mal fondati. Siccome egli seppe poscia che la sua nipote avea qualche inclinazione a favorire il suo nemico, la obbligò nel 1495 a sottoscrivere un trattato di alleanza, col quale i Re della Navarra s'impeguavano a ricusare il passo nei loro Stati alle truppe francesi che marcierebbero contro l'Arragona, o contro la Castiglia; e nel caso in cui le loro forze non fossero sufficienti per arrestarle, doveano avvertirne a tempo don Ferdinando, od i capitani delle sue frontiere, che congiungerebbero le falangi della Castiglia alle loro per respingere tattosto i Francesi dalla Navarra. Ma tre anni dopo la reina Caterina, senza badare agli obblighi contratti, non solo lasciò passare un numero considerabilissimo di truppe francesi, che arrivarono a Pamplona, ma fece anche, per ispaventare don Ferdinando il Cattolico, spargere il grido, che ella si era in-

tesa con Carlo VIII di Francia per cangiare il Regno di Navarra col Ducato di Normandia. Don Ferdinando volle conservare le apparenze della pace o dell'amicizia, che le circostanze rendevano favorevoli ad un'aperta guerra: cercò nuove guarentigie; e benchè gli fossero tutte accordate, pure non conservò per questo minor diffidenza sulla fede de' suoi nipoti, tanto a motivo del cieco attaccamento che essi continuavano a manifestare ai Francesi, quanto perchè avevano rinnovate alcune pretese poco fondate del pari che inopportune. Forse il timore dirigeva la loro condotta. Luigi XII, successore di Carlo VIII, minacciava loro di far rivivere nella persona del suo figliuolo don Gastone il diritto di Giovanni di Foix, signore di Narbona, secondogenito di Leonora, e di rapire con questo mezzo la Corona di Navarra a Giovanni di Labrit ed alla sua sposa; ma in questo caso medesimo era imprudenza l'offendere un vicino così potente qual era Ferdinando, che avrebbe potuto conservare ad essi il trono; ed era un corrispondere male alla generosità di questo Principe medesimo, che avea ricusato di secondar Luigi in questa impresa. La potenza dei

Veneziani nell' Italia incitò i Principi di questo paese a brandir le armi per raffrenarla. Noi abbiamo già detto che Ferdinando per soccorrere il Papa entrò nella Lega di Cambrai; ma il sinistro riuscimento di questa guerra, e la superiorità che vi acquistarono i Francesi, costrinsero il Papa e don Ferdinando a dichiararsi contro di essi, e ad unirsi coi Veneziani e cogli Inglesi per la Lega sì mal detta Sacra. Per distornare le forze della Francia, e dividerle, gli Alleati formarono il disegno di invadere la Guienna; e siccome gli Inglesi avevano maggiore interesse a questa conquista, giacchè una tale provincia avea ad essi appartenuto, s'incaricarono dell'impresa, fermando di sbarcarvi nello stesso istante in cui il Re cattolico l'attaccerebbe per terra. Per eseguire questo disegno bisognava avere il passaggio libero e sicuro per la Navarra: Ferdinando lo chiese; ma Giovanni e Caterina lo ricusarono ostinatamente. Il Papa li esortò più volte a difendere la Chiesa invece di perseguitarla proteggendo i suoi nemici, e principalmente il Re della Francia, che era infra di essi il più potente; ma egli non potè ottenere che risposte vaghe ed incerte: in guisa che credette neces-

sario d'imitare l'esempio di un gran numero de' suoi antecessori. Egli scomunicò Giovanni e Caterina, li privò della loro dignità reale; sciolse i loro vassalli dal giuramento di fedeltà, e diede i loro Stati al primo che ne facesse la conquista, come un possesso del diritto della guerra.

In forza di questa Bolla il Re cattolico poteva prima d'ogn'altro impadronirsi della Navarra: egli avea dal suo canto l'autorità del Pontefice, allora incontestabile intorno a siffatte materie; ma volle dare ancora una prova più luminosa di moderazione e di pazienza. Egli sospese per tre mesi la pubblicazione della Bolla pontificia, e rinnovò anche a' suoi nepoti alcune proteste d'amicizia, onde gli lasciassero il passaggio libero per andare nella Guienna, e gli dessero almeno la sicurezza di non soccorrere i Francesi, giacchè egli s'impegnava, qualunque ne fosse l'evento, a sostenerli sul trono della Navarra contro tutti coloro che cercherebbero di molestarli. Ma questa condotta fu infruttuosa al pari della prima. Il Re di Navarra, che diffidava della generosità di don Ferdinando, obbliò quello di che gli andava debitore; chiuse gli occhi sul pericolo che

lo minacciava; lasciò scoppiare le folgori del Vaticano; si scusò con frivoli pretesti; e non fece che unirsi più strettamente col suo alleato.

Atteso una tale condotta il re Ferdinando non potè schermirsi dalla guerra. Fece pubblicare la Bolla e la sentenza del Papa contro Giovanni e contro Caterina, dopo la quale pubblicazione si preparò alla conquista della Navarra. Alli 21 luglio del 1512 l'esercito castigliano, capitanato dal duca d'Alba don Fabrizio di Toledo, entrò in questo Regno, marciò verso Pamplona, ove il re don Giovanni lo aspettava colla intenzione di difendere questa città. Questi gli mandò incontro in un luogo stretto e scosceso, ove pochi uomini ne poteano arrestar molti, alcuni distaccamenti, che se ne fuggirono alla sola vista dell'esercito castigliano. Lo stesso don Giovanni, non avendo bastante fermezza per aspettarli, si ritirò a Lum-bieres, poscia nel Bearu. Alli 23 il Duca si accampò in distanza di due leghe da Pamplona, s'impadronì del castello di Garayon, da cui spedì alla città un Bando, col quale assicurava gli abitanti, che manterrebbe i loro diritti, i loro privilegi e le loro esenzioni; che le loro persone e proprietà sarebbero rispet-

tate, se deponevano le armi; ma minacciava loro nello stesso tempo di trattarli con quel rigoroso diritto che la guerra concede, se opponevano la minima resistenza ai vincitori. Pamplona si arrendette ai 25; e tutte le città ed i borghi vicini seguirono bentosto quest'esempio: in guisa che in cinque giorni il Re cattolico si trovò padrone di tutta la Navarra. Don Giovanni, protetto dalla Francia, concepì subito la speranza di recuperare il Regno: egli tentò l'attacco di Pamplona; ma la vigorosa resistenza della guarnigione castigliana, e principalmente il riposo e la indifferenza degli antichi suoi sudditi, lo obbligarono a varear di nuovo i Pirenei dopo alcune perdite considerabili.

Questa disfatta, seguita da qualche altra, lo obbligò a rinunciare per sempre al suo Regno, e a contentarsi della Bassa Navarra al di qua de' Pirenei, lasciatagli da Ferdinando. Fu allora che la sua moglie gli diresse, come si narra, questo pungente rimprovero: *Se io fossi stata Giovanni, e voi Caterina, noi saremmo ancora amendue re di Navarra.*

Il suo figliuolo Enrico, il quale avea diritto a questa Corona, sarebbe stato capace di ri-

conquistarla , se la Francia, troppo allora occupata in altre brighe, avesse potuto dargli soccorsi di qualche importanza. Egli cadde prigioniero con Francesco I. nella battaglia di Pavia ; e, se non avesse trovato il mezzo di fuggire , Carlo V non avrebbe sicuramente rinunciato con tanta facilità ad un prigioniero così distinto . Enrico mostrò, colla maniera con cui affortificò ed arricchì i suoi piccoli domini , che egli sarebbe stato capace di governarne uno più vasto . Egli maritò la sua figliuola Giovanna con Antonio di Borbone , duca di Vendome , e fu l'avo di Enrico IV , che , divenuto re di Francia nel 1589 , unì alla sua Corona il resto della Navarra.

CAP. L.

Breve apologia di don Ferdinando . — Francesco I re di Francia invade il Milanese . — Prudenza di don Raimondo de Cardona . — Morte del Re cattolico ; sue ultime disposizioni . — Contese fra il Decano di Lovanio ed il cardinale Ximenes . — Opposizione della Nobiltà alla reggenza del Cardinale . — Fermezza di costui . — Carattere ed amministrazione di questo celebre Ministro . — Sue luminose qualità . — Carlo I . — Suo arrivo nella Spagna .

GLI stretti confini di un Compendio non ci permettono di entrare in una lunga discussione per disculpare Ferdinando, accusato da alcuni Autori francesi d' ingiustizia per essersi impadronito della Navarra . La semplice narrazione dei fatti basta per far comprendere , che, mettendo anche da un canto le ragioni politiche che poterono farlo decidere a questa conquista, essa, ben lungi dal meritare il nome di

usurpazione, come quegli Autori lo pretendono, dee essere riguardata come il ricupèramento di diritti ingiustamente usurpati. È incontestabile che alla morte della principessa Bianca sua sposa, il re don Giovanni II d' Arragona non conservava il minimo diritto nè alla proprietà, nè al godimento, nè al governo della Navarra, giacchè esisteva un erede legittimo capace per la sua età ed il suo ingegno di governarla egregiamente, e che quest' erede aveva una sorella, la quale raccoglieva tutti i suoi diritti se egli moriva senza lasciare discendenti legittimi. Siccome questo Regno non apparteneva a don Giovanni, egli non aveva alcun diritto di privarne il fratello • la sorella, quand' anche essi avessero commessi i più gravi delitti; con maggior ragione egli dovea astenersi dal togliere ad essi il diadema, limitandosi tutti i loro misfatti all'aver essi voluto difendere il lor diritto contro la violenza, o la tirannide di un padre inflessibile e di una matrigua ambiziosa. Ne risulta dunque che il trattato di don Giovanni col Conte di Foix per diseredare il principe don Carlo e l' infante Bianca fu ingiusto, violento, iniquo, e che la sanzione medesima delle Cortes non avrebbe cancellata nè questa,

ingiustizia, nè questa tirannide, nè questa iniquità.

Finalmente quando si considerasse Leonora, contessa di Foix, secondogenita di Bianca, come legittima erede della Corona se questa Principessa fosse morta di morte naturale e senza prole, l'omicidio meditato e commesso da Leonora basterebbe ad escluderla per sempre insieme di tutti i suoi figliuoli e discendenti da un trono acquistato con un atroce delitto. L'infante Bianca fu riguardata come priva di eredi legittimi, e per conseguenza libera di disporre della sua Corona, e de' suoi Stati a suo talento, sia coll'istituire un erede universale, sia con una rinneia, o con una donazione fra i vivi. Questo fu il mezzo da lei scelto: le leggi della Navarra la autorizzavano a questa donazione, apponendovi per solo patto, che la persona scelta fosse degna di uno scettro sì illustre, pe' suoi natali, per la sua dignità, pel suo potere e per la sua rinomanza. Bianca, usando di questo diritto, trasportò la Corona a don Enrico, re di Castiglia, che era stato suo sposo, ed in favore del quale si univano tutte le circostanze necessarie per adornare la sua fronte del diadema.

della Navarra. L'infante don Ferdinando d'Arragona divenne in appresso, pel suo matrimonio colla infante Isabella, l'erede ed il successore legittimo di don Enrico alla Corona della Castiglia, ed a tutti i diritti che vi erano annessi. In tal guisa la donazione della Navarra fatta da Bianca trasmetteva al suo primo sposo diritti incontestabili a questo Regno. E pur certo che il re cattolico Ferdinando raccolse gli stessi diritti, giacchè la sua moglie Isabella succedette a don Enrico. Per vero dire, nella protesta lasciata da Bianca in Ronsivalle, ella escludeva particolarmente l'Infante d'Arragona; ma questa esclusione non era che personale, giacchè essa non credeva allora che questo stesso Principe potesse un giorno sposare la erede del Re di Castiglia; d'altronde quand'anche quest'esclusione fosse stata valevole contro di don Ferdinando considerato come infante, o come re d'Arragona, cessava di esserlo quand'egli fosse considerato come lo sposo dell'infante Isabella, erede legittima del Re di Castiglia, e che da questa stessa Infante era stato dichiarato suo successore. E forse per questa distinzione che il Re cattolico, dopo d'aver fatta la conquista

della Navarra, non la unì a' suoi Stati d' Arragona, come poteva agevolmente adoperare, ma bensì a quelli di Castiglia, riconoscendo con ciò che egli fondava i suoi diritti a questa Corona principalmente sul suo matrimonio.

Risulta da tutto ciò che facendo la conquista della Navarra il Re cattolico non fu altrimenti un usurpatore che spogliò i suoi nipoti di un Regno che ad essi apparteneva, ma che egli lo occupò legittimamente; e benchè già da lungo tempo non si riguardi più il diritto di conquista come giustissimo, e non si accordi più alla Santa Sede il potere di togliere, o di dare le Corone a suo talento, pure è d' uopo trasportarsi al tempo di cui noi descriviamo la Storia, e pensare che allora la Corte di Roma avea il diritto di spogliare i nemici della Chiesa, e che papa Giulio II, pubblicando una Bolla che accordava la Navarra al primo principe cattolico che ne imprendesse la conquista, autorizzava don Ferdinando ad impadronirsene. Ma riprendiamo la Storia di questo Principe.

L' Italia era ognora l' oggetto importante che i Re della Francia e dell' Arragona non perdevano giammai di vista. Dall' altro canto

gl'Italiani, nemici di queste due Potenze, non lasciavano mai sfuggir l'occasione d'indebolir quella che minacciava di assoggettarli. Gli Spagnuoli erano padroni dell'Italia quando Francesco I montò sul soglio di Francia. Questo giovane Monarca pieno di ardore, deliberò di far valere i suoi diritti sul Milanese, occupato allora dal duca Francesco Sforza, che la Sacra Lega avea posto in possesso di questo Ducato per difenderlo contro le pretese della Francia. Discese adunque nell'Italia con un numeroso e brillante esercito; don Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, e generale delle truppe spagnuole, che non osò affrontarlo, cercò un asilo sotto le mura di Piacenza, facendo troppo poco conto delle sue forze per avventurare una battaglia; ma dopo egli vinse il Re di Francia, ripigliò tutto il Milanese, e si ritirò nel Regno di Napoli.

Durante questa guerra il Re cattolico cadde ammalato, e morì in Madrigalejo alli 23 gennaio del 1516. Fu per l'incapacità di Giovanna che egli nominò nel testamento suo successore il nipote Carlo d'Austria; ma incaricò il celebre Cisneros (Ximenes) cardinale di Spagna, del governo finchè il giovane

Principe fosse giunto all'età di venti anni, come prescritto lo avea la sua avola. Fra gli esecutori testamentarii egli pose nel primo grado Germana sua moglie, dalla quale avea avuto un figliuolo, morto poche ore dopo che venne dato alla luce. Il nome di Ferdinando è celebre a buon dritto fra quelli dei grandi re della terra; nè si potrebbero a lui negare senza ingiustizia i gloriosi titoli di Liberatore del Regno di Granata, di Ristoratore del buon ordine e della tranquillità pubblica, di Conquistatore, di Grande. Ma nel mentre che noi rendiamo giustizia alle luminose doti delle quali era fornito, non possiamo nascondere i difetti che in qualche maniera le oscurarono. Il suo spirito era tormentato dai sospetti: trattava egli con una diffidenza estrema coloro che lo servivano colla maggiore fedeltà; non avea alcuna fede nei trattati: esempio pericoloso, che egli lasciò a' suoi successori. Con una vanità oltraggiante egli immolava allo scherno i suoi alleati ed amici. Si dice che formò il progetto di trarre la infelice figliuola di Beltramo dal monastero in cui ella vivea ritirata già da sì lungo tempo, per isposarla e far valere i suoi diritti alla Corona.

di Castiglia , onde vendicarsi del genero ,
 Un sì ridicolo matrimonio lo mostrava ingrato
 verso la sua prima moglie , di cui distruggeva
 le ultime speranze ; e si può biasimare anche
 quello che egli contrasse con Germana di Foix
 per sola brama di averne un figliuolo cui po-
 tesse lasciare la Corona arragonese , perchè
 non cadesse fra le mani dell' arciduca don
 Filippo . Tante debolezze contribuirono a di-
 minuire il tributo di elogi che la posterità
 deve alla memoria di don Ferdinando .

Appena giunse la notizia della sua malattia
 nella Fiandra , che i Membri del Consiglio del
 Principe mandarono nella Spagna il suo pre-
 cettore Adriano , oriundo d' Utrecht , e de-
 cano del Capitolo di Lovanio, con segrete istru-
 zioni per isconcertare ogni intrigo che potesse
 nuocere ai diritti di don Carlo . Morto appena
 don Ferdinando , Adriano prese le redini del
 governo in nome del suo allievo , finchè fosse
 in grado di venire a tenerle egli stesso . Sic-
 come don Carlo non era ancor giunto all' età
 prescritta dall' avo nel testamento , e dall' al-
 tro canto il defunto Re avea incaricato il Car-
 dinale di Spagna del governo finchè don
 Carlo fosse in età di salir sul trono , il Car-

dinale si oppose vigorosamente ai disegni di
 Adriano : Questa rivalità cagionò a prima
 giunta alcune discordie ; ma bentosto eglino
 convennero di governare insieme , quantunque
 i loro spiriti , interamente l' uno all' altro op-
 posti , non fossero i più atti al mantenimento
 del buon ordine nel modo con cui andavan le
 cose . Ne mancarono alcuni malcontenti fra i
 Nobili principali che vollero opporsi alla reg-
 genza del Cardinale , e richiesero che mo-
 strasse i poteri che lo autorizzavano a
 prender parte all' amministrazione . Cisneros
 volle contentarli , comunicando loro il testa-
 mento del Re ; ma essi non volevano per anco
 arrendersi , sotto pretesto che , non essendo
 don Ferdinando stesso che un semplice go-
 vernatore , non poteva delegare i suoi poteri .
 Allora dalla finestra del suo palazzo mostrando
 loro un corpo di duemila veterani schierati in
 ordine di battaglia , pronti a far fuoco , e
 sostenuti da una numerosa artiglieria : *Ecco ,*
loro disse , i poteri in virtù dei quali gover-
nerò la Spagna fino all' arrivo del principe
don Carlo . Bisogna però confessare che egli
 ne fece un miglior uso : divenne un modello
 per ogni uomo di Stato con un' amministra-

zione ferma , ma illuminata e giusta , coi riguardi verso i Grandi , colla sua sollecitudine piena di benevolenza verso il popolo , e coi guiderdoni che egli seppe accordare al merito . Tante e sì illustri doti non lo sottrassero però ai morsi dell' invidia e della maldicenza .

Ma poco sensibile alle satire come agli altri vili attacchi dei suoi nemici , rispose in una certa occasione ad uno dei suoi cortigiani il quale se ne lagnava : *Giacchè ci lasciano la libertà di agire , noi lasciamo loro quella di parlare . Se ciò che essi dicono non è vero , ridiamone ; e se è vero sappiamo correggerci .* Cisneros morì in Roa nel momento in cui stava per ricevere don Carlo il quale veniva dai Paesi Bassi . Si dice che egli sia stato spento col veleno , perchè si temeva non desse al Re alcuni salutari avvisi che tornavano dannosi ad una certa classe di persone . Gli elogi dovuti alle eminenti qualità di quel Cardinale occuperebbero un soverchio spazio in questo Compendio . Sollevato dal suo merito alla sede metropolitana di Toledo , egli fece alcuni risparmi sulle rendite considerabili di questa dignità per impiegarli a profitto dello Stato , Fu col mezzo di questi risparmi che



*Il cardinal Ximenes che dalla rin-
ghiera mostra le sue truppe ai De-
putati delle Cortes.*





egli riunì un ben agguerrito esercito condotto da lui medesimo contro Orano: egli prese questa fortezza, e giunse in tal guisa a formare una specie di barriera contro le invasioni che i Mori avrebbero potuto fare nella Spagna.

Nessuno mostrò maggior semplicità di Cisneros nella vita privata. Quantunque innalzato fosse alle più cospicue dignità, pure non cessò di visitare i suoi parenti, i quali erano poveri, ma onesti; fece ad essi alcuni doni, ma non volle trarli dall'umile stato in cui erano nati. Una volta egli si presentò ad una contadina la quale era sua prossima parente, e la trovò occupata nell'impastare il pane per la sua famiglia. Siccome ella voleva correre a mutar vestimento per fargli la migliore accoglienza: *Quest'abito e quest'occupazione, le disse, vi si attagliano mirabilmente: non vi date cura che del vostro pane, e guardate che esso non si guasti.* Coloro che non rimirano con aria disdegnosa la semplicità della vita campestre ameranno di rappresentarsi questo grande personaggio che parla coi buoni contadini sotto il tetto di paglia di un umile capanna.

Ximenes de Cisneros istituì l'Università di Alcalá

di Henares, e le diede una ricca dote. Egli fondò nella cattedrale di Toledo un capitolo di cappellani colla condizione che celebrassero i divini uffici secondo il rito mozarabico, perchè un tal rito fosse conservato.

La prima Bibbia poliglotta che si sia conosciuta, è una delle opere che rendettero immortale il suo nome per le immense somme che gli costò l'acquisto di tanti manoscritti preziosi, e pel guiderdone dato ai dotti della cui opera bisognò giovarsi in questo lavoro. La Spagna gli è finalmente debitrice di molti Stabilimenti di una magnificenza veramente reale; e ciò che v'ha di più notevole si è, che tutte queste spese si facevano colla metà dello sue rendite, e che l'altra era unicamente consacrata a soccorrere i poveri che abitavano sotto la sua giurisdizione.

CAP. LI,

Carlo I è eletto imperatore di Germania.

— *Convocazione delle Cortes a San-Giacomo.* — *La nazione comincia a manifestare il suo scontento.* — *Cause di esso.* — *Rimostranze dei Deputati di diverse città.* — *Trasporto delle Cortes alla Corogna.* — *Ribellione di Toledo.* — *Fine delle Cortes della Corogna.* — *Nuove rimostranze dei Deputati.* — *Partenza di Carlo per la Germania.* — *Sue disposizioni perchè il Regno sia ben governato durante la sua assenza.* — *Principio dei Comuni della Castiglia.* — *Risoluzione di don Giovanni de Padilla e di altri faziosi; accorgimento del cardinale Adriano.* — *La Nobiltà s' incarica di ridurre al dovere i faziosi.* — *Battaglia decisiva fra questi ed i Reali.* — *Prigionia e morte di Padilla e di altri patriotti.* — *Resa di Valladolid e di altre città.* — *Ostinazione di Toledo.* — *Era-*

smo di Maria Pacheco, vedova di Padilla :

— Capitolazione dei faziosi di Toledo ,

I principali avvenimenti che diedero celebrità al regno di Carlo I furono i Comuni della Castiglia , la sua rivalità con Francesco. I e la prigionia di questo Principe , il suo ritiro nel monastero di San-Iusto , e l'origine del Luteranesimo . Don Carlo fu costretto ad abbandonare i Paesi-Bassi : egli era grandemente pressato dai Reggenti e dal Consiglio di Castiglia a portarsi nella Spagna per prendere possesso degli Stati che dovevano a lui appartenere . Egli sbarcò alli 19 settembre del 1517 a Villaviciosa nelle Asturie ; ma , riconosciuto che egli fu , e ricevuto appena il giuramento dalle Cortes del Regno , fu chiamato dalla morte del suo avo , l'imperatore Massimiliano al trono imperiale , ed al rieco retaggio degli Stati che la sua Casa possedeva nella Germania . Siccome egli fu eletto imperatore dalla maggior parte dei Membri del Corpo elettorale germanico , e costretto a partire di nuovo per farsi incoronare in Aquisgrana , così deliberò di convocare le Cortes per dichiarare governa-

tore in sua assenza il suo precettore Adriano, allora cardinale, e per domandare le somme necessarie per le spese del suo viaggio, della sua incoronazione, e di altri bisogni dell'Impero. Ma i Castigliani, i quali vedevano che, in disprezzo di una legge pubblicata dalle Cortes di Burgos nel 1511, le principali fortezze e cariche erano occupate dagli stranieri, mostrarono quel sommo scontento che già da lungo tempo chiudevano nel fondo dell'animo; d'altronde essi si querelavano dell'estrema avarizia dei Fiamminghi; e non potevano soffrire che si esportasse dal Regno la minima parte del danaro. Già si erano vedute alcune scintille della ribellione quando era stata conferita a Guglielmo di Croy, signore di Gevres, la dignità primiceriale dell'Arcivescovado di Toledo, e gli abitanti di Valenza aveano brandite le armi sotto pretesto di stare in guardia contro i Mori divenuti Cristiani, che mantenevano una segreta corrispondenza cogli Africani. Ma non si credette allor necessario di por mente a questi moti, che si accrebbero allorquando don Carlo convocò le Cortes a San-Giacomo di Compostella, capitale della Galizia.

Questa convocazione dispiaque generalmente, prima pel motivo per cui era stata ordinata, poi per la novità di veder raunate nella Galizia le Cortes della Castiglia e di Leone: cosa finallora inusitata. I Deputati di Toledo, di Salamanca, e di altre città credettero di dover rappresentare a don Carlo quanto questa condotta loro sembrasse contraria al bene dello Stato ed alla tranquillità dei popoli. Essi gli andarono incontro a Valladolid, da cui passava per trasferirsi a San-Giacomo. Ma don Carlo riseppe, che lo pregherebbero ad assegnare un altro luogo all'assemblea delle Cortes; che lo impegnerebbero a non domandar nulla alle loro città; che lo conforterebbero a non dare agli stranieri le pubbliche cariche, a non acconsentire che fosse esportato il danaro, a rimediare in una parola alle ragioni del disgusto generale: onde egli differì ad ascoltarli fino a Tordesillas, ove si trasferiva per congedarsi da sua madre. In occasione di questa visita si sparse il grido, che egli avea divisato di condurla seco in Germania: e beutosi Valladolid si ribellò. Più di seimila nomini presero le armi, e si unirono sulla piazza al suono delle campane, gridando: *Viva il Re, e muovendo i suoi malvagi*

Consiglieri! Se il Signore di Gèvres, e gli altri Fiamminghi che lo accompagnavano non si fossero colla fuga posti in luogo di sicurezza, avrebbero in modo crudele sofferto gli eccessi di una moltitudine armata; ma alcune lievi pene incussero timore agli ammutinati, ed il furore di questa sedizione bentosto si calmò: in guisa che Carlo potè continuare il suo viaggio a San-Giacomo di Compostella senza essere altrimenti molestato.

Le Cortes si aprirono al principio di aprile del 1520; ma dopo molte sessioni nulla si potè conchiudere, perchè i Deputati di Toledo, di Salamanoa, di Siviglia, di Cordova, di Toro, di Zamora, di Avila e di altre città ricusarono di accordare il tributo, che era il principale scopo di quella assemblea. Carlo, che ne fu vivamente esacerbato, trasferì le Cortes alla Corogua: e, se le circostanze lo avessero permesso, egli avrebbe manifestato il suo sdegno colla punizione esemplare dei Deputati; ma si contentò per allora di bandire l'Inviato di Toledo, che avea mostrata la maggiore fermezza contro di lui. Quest'esiglio fu causa della repentina sollevazione di Toledo: questa città prese le armi per difen-

dere i suoi diritti ed i suoi privilegi. Essa avea per capi uno de' suoi principali cittadini Giovanni de Padilla, e Maria Pacheco sua sposa. Gli ordini spediti da Carlo per arrestare i principali Capi della sedizione non servirono che a crescerne il furore. La moltitudine irritata non solo impedì l'arresto, ma avrebbe anche trucidati i Corregidori, il Governatore della città, e l'Alquazil, se non avessero schivata la morte con una veloce fuga.

I Comuneros (nome assunto dai difensori dei diritti del popolo) in numero di ventimila s'impadronirono della fortezza, e delle porte della città, ne discacciarono i Ministri e gli Uffiziali del Re, e loro sostituirono individui della loro fazione. Intanto alcuni Ecclesiastici avendo interposta la loro mediazione, giunsero a calmare un poco gli spiriti, in guisa che i malcontenti, trovato il Corregidor nel momento in cui quest'infelice non aspettava che la morte, si contentarono di togliergli la verga d'alcade, che gli restituirono poco dopo in nome del Popolo e del Re.

Le Cortes della Corogna furono terminate al principio del mese di maggio; e, malgrado della opposizione di un gran numero di città,

Carlo ottenne in tre anni un sussidio di duecento milioni di maravedi. Ma i Deputati non mancarono d' insistere su ciò, che nessuno sotto pena della vita portasse danaro fuori del Regno; che le fortezze e le dignità non fossero accordate che ai nazionali, e che bisognava spogliare tutti gli stranieri di quelle che ingiustamente occupavano; aggiunsero, che, essendo pronti i vascelli a spiegar le vele, S. M. volesse tornar bentosto senza ricondurre straniero veruno, e che dovesse usare nella sua Casa la stessa economia usata da' suoi antecessori: sopprimere tutte le spese inutili, o di puro lusso; e finalmente non affidare durante la sua assenza la cura del governo ad altri che a cittadini spagnuoli.

Le cose però rimasero nello stesso stato. Carlo partendo, dopo aver confortati alla pace i Deputati dei tre Ordini, affidò il governo di Castiglia e di Leone al cardinale Adriano. Gli diede per aggiunti il Presidente ed il Cancelliere di Valladolid, ed inoltre don Diego de Mendoza vicerè di Valenza, don Giovanni de Lanuza gran giudice d' Arragona, e don Antonio Fonseca generale de' suoi eserciti. Si fecero a Carlo alcune rimostranze sulla elezione del governatore; ma

egli non le ascoltò, e spiegò le vele ai 20 di maggio.

Considerando il tenue frutto che i Deputati avevano ricavato dai loro richiami e dai tumulti che agitavano tutto il Regno, non si poteva guari sperare uno stato felice e tranquillo. Infatti il furor dei Comuneros divenne eccessivo; e si mostrava sotto il velo del bene della patria contro gli stranieri che venivano a lacerarla: il popolo di Segovia appese alle forche molti Alcazils reali, e fra gli altri il deputato delle Cortes Rodrigo de Tordesillas. Zamora, sostenuta dal suo vescovo don Antonio d'A-
cuna, esercitò il suo sdegno in una maniera ancor più terribile. Valladolid volle far impiccare i suoi Deputati perchè avevano consentito al sussidio di duecento milioni. I Comuneros di Madrid s'impadronirono del governo, lo confidarono ad alcune persone da loro scelte, consegnarono la fortezza al licenziato Castillo, e lo elessero magistrato principale della città. In una parola la ribellione si propagò di città in città sì rapidamente che in un istante si videro ribellarsi Avila, Guadalaxara, Cuenca, Medina del Campo, Sigüenza, Iaca, Baeca, Alcalá, Leone e molte altre. Il numero delle

persone che diedero di mano alle armi, ed i soccorsi che i Comuneros mandavano a coloro i quali si dichiaravano contro i Reali, immersero il Cardinale e altri Governatori nella più grande costernazione; e li posero nel frangente di non sapere a qual partito appigliarsi. Padilla e gli altri Comuneros approfittarono di questa inazione per impadronirsi della regina madre Giovanna, sotto pretesto che servisse di capo alle truppe che Toledo, Segovia e Madrid spedivano per proteggerla in mezzo a tante sedizioni. Essi decretarono, servendosi del nome della Regina, l'arresto del Presidente e dei Consiglieri della Cancelleria di Valladolid; ma questi, avendo avuto la buona ventura di esserne avvertiti, giunsero a fuggire sotto diverse mentite spoglie. Lo stesso Cardinale, temendo per sè, travestitosi, se ne fuggì a Riaseco, donde partecipò al principe Carlo il pericolo che minacciava la Spagna, e gli mostrò la necessità di un pronto ritorno. I Comuneros, che anch'essi scrissero al Monarca, gli presentarono le cose sotto il loro vero aspetto con tutta la energia ad essi ispirata dalla giustizia della causa che sostenevano. Già il Principe era di tutto informato dai Fiamminghi;

che tornavano alla loro patria per fuggire il pericolo. La sua risposta fu piena di dolcezza e di moderazione: egli promise di tornare ben presto, e di accordare tutto ciò che gli si chiedeva. Ma ordinò di soppiatto alla Nobiltà di ricorrere ai tribunali della giustizia, ed associò nel governo al Cardinale il grande ammiraglio di Castiglia don Fabrizio Henriquez, ed il contestabile don Inigo de Velasco.

Queste istruzioni produssero il bramato effetto: alcune città imitarono l'esempio di Burgos, che fu la prima a deporre le armi. Dall'altro lato i Nobili di Castiglia e di Leone si posero alla testa delle loro truppe, che, unite alle forze degli altri Reali, formarono un esercito di diecimila e cinquecento uomini, che si accampò a Rioseca. I Comuneros avevano diecimila fanti, quattrocento uomini d'arme, e novecento cavalli, quando il Vescovo di Zamora venne a capitanarli alla testa di novecento soldati, e si affortificò in Tordesillas. V'erbero alcune proposizioni d'accordo fra i due eserciti; ma non volendosi i Comuneros sottomettere a patti disonorevoli, si portarono con tutte le loro forze a Rioseca, e presentarono la battaglia ai Reali. Questi la ricusa-

rono; e seppero approfittare della imprudenza dei loro nemici per sorprendarli, e per impadronirsi di Tordesillas. Per contraccambio, Giovanni de Padilla, scelto dai Comuneros per loro capo, occupò Torre-Lobaton, città che apparteneva al Grande Ammiraglio; ma avendo saputo che i Reali sotto gli ordini dei Conti de Haro e de Ouate, disegnavano di attaccarlo, concepì il divisamento di ritirarsi a Toro, perchè ivi gli riuscirebbe più facile di opporre una vigorosa resistenza. Ma egli soggiacque alla sventura di essere arrestato per via presso di Villalar, e di essere attaccato a fronte ed a fianco; sorgiunse in mezzo al combattimento un turbine ed una copiosa pioggia, che, spinta dal vento in faccia ai Comuneros, rendette i Reali padroni del campo di battaglia, e li pose in istato di far prigionieri i principali Capi del contrario partito. Il prode Padilla, ferito nella gamba, cadde anch'egli in lor potere; e nel seguente giorno, 24 aprile del 1525, soggiacque insieme di tutti i suoi compagni alla pena capitale. In tal guisa perì con essi la libertà di Castiglia.

La città di Valladolid, spaventata da questa notizia, si arrese implorando perdono. Essa

ottenne infatti una generale amnistia; e diciotto persone soltanto fra le più fanatiche vennero punite. Ma ciò avvenne con tale sentimento d'orrore pel popolo, che allorquando l'esercito reale entrò nella città, tutti gli abitanti rimasero chiusi nelle loro magioni, e nessuno ebbe nemmeno la curiosità di affacciarsi alla finestra. Le città di Segovia, Salamanca, Medina del Campo, Zamora ed altre seguirono l'esempio di Valladolid, eccettuata Toledo, che, lungi dal lasciarsi intimorire dalla morte di Padilla, si mostrò anzi più furibonda. I Reali che si trovavano nella città tentarono di porre un freno all'arditezza dei Comuneros, aprendo le porte al Marchese di Villena. Ma la coraggiosa Maria Pacheco eseguì sì bene i disegni del defunto suo sposo, che s'impadronì della fortezza, e tenne a dovere non solo i nemici, ma obbligò lo stesso Marchese a ritirarsi. La città venne bloccata da una parte delle truppe reali; i Comuneros, animati dal guerresco coraggio di quest'Amazzone, si difesero colla più grande intrepidezza.

Mancando di viveri, di munizioni, e d'ogn' altro mezzo, eglino si precipitavano sul campo degli assediati col furore dato dalla

disperazione. Vincitori in alcuni piccoli scontri, rinnovavano con maggior rabbia ancora le stragi, finchè all'ultimo, avendo perduto in una sortita più di mille e seicento uomini, si videro costretti a capitolare. La intercessione del Clero ottenne clemenza dal vincitore; tutti deposero le armi, eccettuata Maria, che non ripose alcuna fidanza nel perdono di un nemico, e che conservava un odio implacabile contro gli uccisori di suo marito: ella si ritirò nella fortezza, e non si volle arrendere. I Reali ve la tennero assediata per più di tre mesi; più volte essi attaccarono la fortezza; finalmente vi entrarono. Maria contese ad essi il terreno a palmo a palmo, e non fu che dopo d'aver perduta ogni qualunque speranza di vincere, che si diede alla fuga col suo figliuolo: amendue sotto le spoglie di contadini si rifuggirono nel Portogallo. Dopo la sua partenza Toledo si quietò; l'arrivo e la clemenza dell'Imperatore terminarono di ristabilire la pace in tutto il Regno. La risposta che egli allora diede ad un cortigiano, che gli indicava il luogo ove erasi rifuggito un Membro della fazione dei Comuneros, è degna di

essere qui notata: *Tu avresti meglio adoperato*, disse il Monarca al delatore, *coll'avvertire questo gentiluomo del mio arrivo; piuttostochè additarmi il luogo del suo ritiro.*

CAP. LII.

Tentativi di Enrico di Labrit per ricuperare la Corona della Navarra. — Invasione di questo Regno. — Battaglia nei piani d'Esquirois. — Il cardinale Adriano sollevato alla Santa Sede. Grazie da lui dispensate in favore della Corona del suo discepolo. — Nuovi tentativi di Francesco I contro il Milanese. — Egli perde la battaglia di Pavia, e rimane prigioniero. — Timori delle potenze dell'Italia, e loro condotta per ottenere la libertà di Francesco I. — Fedeltà di Pietro d'Alarcon. — Francesco I ottiene la sua libertà a certe condizioni che egli non mantiene. — Trattato di Madrid. — Onore e lealtà del Marchese di Pescara. — Lega Clementina. — Maneggi dell'Imperatore per separar dalla Lega il Papa. — Assalto di Roma. Sacco della città, e prigionia del Papa. — Invasione del Regno di Napoli fatta da Francesco I. — Assedio della capitale. — Accidente straordinario che obbliga i Francesi a levar l'assedio. — Riconciliazione col Papa. — Pace di Cambrai. —

*Gloriosa spedizione contro il turco Solimano.
 — Piraterie di Barbarossa. — Assalto
 della Goletta. — Disfatta del Pirata. —
 Infame progetto di vendetta. — I prigionieri
 cristiani spezzano le loro catene, s' impa-
 droniscono della fortezza, e Tunisi cade in
 potere del vincitore.*

DURANTE tutti questi civili tumulti, Enrico di Labrit aspettò impazientemente l'occasione di rientrare nel reame de' suoi padri. Pro-tetto d'altronde da Francesco I., approfittò di queste circostanze per mandare nella Navarra un numeroso esercito francese, che penetrò senza resistenza fino al castello di Pamplona, difesa valorosamente dal prode Ignazio da Loyola, che divenne poi fondatore della Compagnia di Gesù. Quando una palla di cannone ebbe renduto questo valoroso giovane inetto a combattere, egli aprì le porte del castello al vincitore, e tutta la Navarra fu sottomessa nel 1521; ma l'esercito francese, invece di affortificarvisi, come avrebbe dovuto fare, s'introdusse nella Castiglia per sollevare i malcontenti, e si portò ad assediare Logrono.

Ma sovraggiunse il caso che meno si prevedeva : mentre Logrono si difendeva con vigore , la Nobiltà castigliana ; alla testa di ben agguerrite truppe, sconfisse interamente ne' piani d' Esquiros l' esercito francese , che lasciò più di seimila uomini sul campo di battaglia , perdette i suoi bagagli , e le sue artiglierie , e vide fatto prigioniero il suo Capitano . I Francesi furono inseguiti fino a Pamplona , e ripassarono i Pirenei .

Avendo a questi tempi la morte di Leone X lasciata vacante la Santa Sede , l' imperatore Carlo , che bramava di guiderdonare il suo precettore Adriano dei servigi che gli avea renduti , si giovò di tutta la sua influenza perchè fosse eletto papa dal Conclave .

Il Cardinale era degno senza alcun dubbio di questa grande dignità ; non bastava però il meritarsela per ottenerla , e v' avea una grande distanza dalla Cattedra di teologia nell' Università di Lovanio alla Sede di Roma . Ma il cammino fu breve e luminoso per Adriano : egli si ornò della tiara nel 1523 ; e Carlo , che dovea tutto sperare da un pontefice che tutto gli dovea , domandò ed ottenne il diritto di nominare i vescovi della Spagna , e l' au-

ministrazione in perpetuo delle cariche dei Grandi Maestri degli Ordini Militari. Sventuratamente il pontificato di Adriano fu di breve durata: egli morì un anno dopo la sua elezione.

Appena Carlo ebbe imposto fine alle sedizioni interne, e pacificata la Navarra, che venne avvolto in una nuova guerra suscitagli dal Re di Francia. La potenza di Carlo eccitava la gelosia ed anco il timore in tutta l'Europa. Francesco I fu quegli che subito, e più apertamente d'ogni altro, si dichiarò suo rivale, ed emulo della sua gloria; nè pago di esserglisi opposto aspirando al par di lui allo scettro imperiale, e di aver favoriti i disegni di Enrico Labrit contro la Navarra, fece rivivere le sue pretensioni al Ducato di Milano, e ne spogliò violentemente il duca Francesco Sforza. Allora, per discacciare i Francesi dall'Italia, Carlo si unì al pontefice Clemente VII, successore di Adriano; ma questo Papa non prese molta parte alla guerra. Le armi imperiali furono quasi sempre vittoriose in questa gran lotta, che si terminò gloriosamente per l'Imperatore colla celebre battaglia data nel 1525 fra gli Spagnuoli ed i Francesi sotto le

mura di Pavia : questa città era allora asediata da Francesco I, e difesa dal valente capitano Antonio de' Leva. Malgrado della superiorità del numero de' Francesi, animati dalla presenza del loro Sovrano, al quale non si potevano negare le qualità di prode e destro guerriero, gli Spagnuoli riportarono una piena vittoria, ed operarono in quella giornata portenti di valore. Essi erano comandati dal Marchese di Pescara, distinto pel suo profondo ingegno e per la sua esperienza da tutti gli altri capitani. Il Re di Francia rimase prigioniero coi primarii uffiziali del suo esercito, e fra gli altri con Enrico de' Labrit; egli perdette più di diecimila uomini, ed il resto delle sue truppe abbandonò precipitosamente l'Italia.

Alla vista di questa rotta l'Italia fremette: già Carlo era padrone di Napoli, della Sicilia, della Sardegna, del Milanese. Si poteva riguardarlo come possessore della parte più considerabile e più importante dell'Europa; ed essendo in suo potere il Re della Francia, non si poteva più opporgli una barriera che gli vietasse di farne l'intera conquista. Fu per un tale convincimento che gli Stati italiani tentarono di rendere la libertà a Francesco I,

giovandosi anche di tutti i mezzi odiosi, del tradimento e della fuga; ma la fedeltà di don Pietro d'Alerçon, incaricato della sua guardia, concertò il loro disegno. Si credette allora necessario di trasportare l'illustre prigioniero nella Spagna: egli fu condotto da Pizzighettone, ove era chinso, fino a Madrid con tutte le onorificenze dovute al suo grado. Giunto in questa capitale, vi fu visitato dall'Imperatore, che pose ogni cura nel raddolcire il suo rammarico; e gli accordò finalmente la libertà, sotto le principali condizioni di abbandonare le sue pretese agli Stati di Milano, di Genova, di Napoli, dei Paesi Bassi e della Borgogna. Il Re prigioniero accettò tutte queste condizioni in un trattato solenne sottoscritto in Madrid alli 14 gennaio del 1526. Si convenne che se nello spazio di sei mesi questi patti non erano osservati, il Re di Francia riprenderebbe volontariamente i suoi ceppi: Francesco I ne diede la sua fede e la sua reale parola. Malgrado di promesse così solenni, nessuna delle condizioni fu eseguita; anzi il Re di Francia, ricusando di sottoscriverle, mandò a Carlo V alcuni Ambasciatori incaricati di fargli proposizioni del tutto opposte, e colle quali colui che

avea ricevuta la legge pretendeva di darla al suo vincitore .

Mentre duravano i negoziati pel riscatto di Francesco I, gli Stati italiani, che non potevano deporre il timore che loro incuteva l'immenso potere di Carlo V., e che non aveano potuto riuscire a procurar la fuga di Francesco I, furono sì discortesi da impiegare per la seconda volta mezzi vili onde suscitargli contro nuovi nemici .

Il Marchese di Pescara, capitano degli eserciti imperiali, pretendeva di avere alcuni motivi di scontento contro Carlo per la violazione di alcuni usi d'etichetta . Gl' Italiani, presumendo che facilmente giungerebbero a determinarlo ad abbandonare gl' interessi del Re suo signore, gli fecero alcune indegne proposizioni perchè egli volgesse le sue armi contro di lui; essi procedettero perfino ad offerirgli la Corona di Napoli . Ma il Marchese, pieno d'onoratezza e di fedeltà, non solo ricusò di abbracciare un partito così disonorevole, ma rivelò al suo Sovrano la trama che si ordiva . Coloro che aveano voluto sedurre il Pescara, vedendosi in siffatta guisa smascherati

rali , furono costretti a ricorrere a mezzi più onesti , e meno infruttuosi .

Eglino formarono una Lega significata col nome *della libertà dell' Italia* , ovvero di *Clementina* , perchè Clemente VII. era uno dei principali Capi di questa confederazione , nella quale entrarono , oltre il Pontefice , la Repubblica di Venezia , quello stesso Duca di Milano cui l' Imperatore avea riposto in possesso de' suoi Stati , i Francesi , gl' Inglesi , i Fiorentini , e quasi tutti i Principi italiani . L' Imperatore si giovò di tutto il suo accorgimento per indurre Clemente a separarsi da questa Lega . Gli spedì alcuni Ambasciatori per rappresentargli quanto fosse imprudente e poco dicevole una nuova guerra fra i Principi cristiani nell' istante medesimo in cui i Turchi , inorgoglii per le loro recenti conquiste dell' Egitto e di Rodi , minacciavano tutta la Cristianità . Ma, veggendo in fine che la prudenza de' suoi consigli non avea alcun successo , diede il comando delle sue valorose coorti al Duca di Borbone , contestabile della Francia , che per alcuni motivi di doglianze contro il suo Sovrano erasi trasferito ai servigi dell' Imperatore , dopo d'aver date prove di grande va-

lore nella battaglia di Pavia così come in molte altre circostanze. Questo valente Capitano marciò contro Roma, che egli deliberò di prendere d'assalto; fece apporre le scale, montò fra i primi sulle mura, e perì nella zuffa. Il principe d'Orange fu allora incaricato del comando; le sue truppe entrarono nella città, la saccheggiarono, e per lo spazio di sette giorni essa fu preda del sacco, e del furore de' soldati. Dopo d'aver fatta un'orribile strage dei confederati, obbligarono il pontefice Clemente a rifugiarsi nel Castel Sant'-Angelo con alcuni Cardinali ed uno scarso numero di seguaci. Il castello fu circondato, ed il Pontefice assediato per lo spazio di un mese; ma finalmente, patendo egli difetto di viveri, di munizioni e di danaro, non ebbe più altro scampo che nella resa della fortezza, che avvenne nel mese di giugno del 1527: egli si sottomise a pagare 400,000 ducati; a consegnare Civita-Vecchia, Parma, Piacenza, Modena e Tiferia; a non molestare l'Imperatore negli affari di Milano e di Napoli; finalmente a rimaner prigioniero per lo spazio di sei mesi, epoca fissata per l'adempimento delle condizioni che gli si imponevano. Egli però

non rimase prigionie che per alcuni giorni soltanto, e bentosto gli si permise di tornare al Vaticano; ma nella notte precedente al giorno in cui dovea terminare la dilazione, se ne fuggì sotto mentite spoglie, e si portò ad Orvieto, città forte, e piena di truppe della Lega.

Benchè Carlo V avesse diritto di gastigare Clemente per la poca gratitudine mostrata ai particolari favori che gli avea largiti, pure, ben lontano dall'approvare gli eccessi e le violenze commesse dalle sue truppe nella capitale cristiana, egli ne fu sì mosso allorquando ne ebbe contezza, che ordinò di sospendere in Valladolid le allegrezze pubbliche per la nascita del suo primogenito don Filippo, partorito dall'imperatrice Isabella, sorella del re di Portogallo Giovanni III. Nella stessa epoca Francesco I, col pretesto di rendere la libertà al Pontefice, mandò nell'Italia un nuovo esercito, che riportò a prima giunta segnalati vantaggi, impadronendosi di Genova e di Pavia, entrando nel Regno di Napoli, ed assediandone la capitale. Le truppe che gli si opposero erano poco numerose; ma capitanate da Ugo de Moncada, da don Pietro d'Alarcon,

dal Principe d'Orange, dal Marchese del Vasto, e da altri che erano riguardati come i più valenti guerrieri del secolo.

Intanto la flotta francese, che teneva bloccato il porto sotto gli ordini di Filippino Doria, ruppe quasi interamente quella di Spagna. Moncada fu spento nella zuffa insieme con alcuni altri uffiziali; molti furono fatti prigionieri; e la guarnigione, sensibilmente stremata, si aspettava l'assalto da un momento all'altro, quando all'improvviso cangiossi la fortuna. Andrea Doria, celebre capitano, che militava sotto i vessilli della Francia con un gran numero di navi ch'egli possedeva, offeso dalla condotta che il Generale francese avea tenuta inverso di lui, e lusingato dalla speranza di ottenere condizioni più vantaggiose, che gli erano offerte dal Principe d'Orange, passò sotto i vessilli dell'Imperatore, ed ordinò a Filippino suo nipote di separare le sue galere da quelle del suo antico alleato, e d'introdurre nella città di Napoli un rinforzo considerabile di truppe con viveri e con munizioni. Questo inaspettato avvenimento, il coraggio straordinario degl'Imperiali, e principalmente la pestilenza che cominciava a manifestarsi fra

le truppe francesi, le obbligarono a levare il campo per ritirarsi con precipizio: ed in tal guisa esse perdettero tutto ciò che aveano conquistato. Fu in tali circostanze che il Papa, il quale mirava con sommo dolore la sua Corte sotto il dominio degli stranieri, ed indebolito il suo partito, ed il Re della Francia, che cominciava a stancarsi di lottare con isvantaggio contro un rivale potente del pari che fortunato, pensarono a rendere all'Italia la quiete, di cui era già da lungo tempo priva: e domandarono la pace. L'Imperatore diede generosamente orecchio alle loro proposizioni; e dopo d'essersi riconciliato con Clemente a condizioni ragionevoli, fermò un accordo anche con Francesco I a Cambrai nell'anno 1529, esigendo gl'istessi patti, tranne pochi mutamenti, che si erano stabiliti in Madrid nel trattato conchiuso fra i due Monarchi. Carlo si obbligò a restituire al Re di Francia, mediante una somma di due milioni di scudi d'oro, il Delfino col suo fratello, che a lui erano stati dati come statici per guarentire il primo trattato. Questa pace comprese anche il Re d'Inghilterra, i Principi e le Repubbliche dell'Italia, eccettuata quella di Firenze, che ri-

cusò a prima giunta di sottoscriverla, ma che venne alfine costretta a sottomettersi al vincitore. Carlo si trasferì in appresso a Bologna, ove ricevette dalle mani del Pontefice la corona imperiale colla più grande solennità e pompa. Egli fu generoso a segno di porre in obbligo la ingratitude di Francesco Sforza, e di accordargli di bel nuovo la investitura del Ducato di Milano. Elesse principe di Firenze, col titolo di duca, un nipote del Papa, nominato Alessandro de' Medici, cui egli diede in isposa la sua figliuola naturale Margherita d'Austria. L'Imperatore tornò dall'Italia nella Germania, ove egli fece incoronare re dei Romani il suo fratello Ferdinando, che oltre gli Stati ereditarii della Casa d'Austria univa sul suo capo le corone dell'Ungheria e della Boemia. Solimano, imperatore dei Turchi, invase in quest'epoca e l'uno e l'altro di que' Regni con un esercito formidabile; ma Carlo V alla testa delle sue falangi marciò contro di lui, e lo costrinse a ritirarsi dopo una considerabile perdita. Quest'impresa occupa un luogo distinto fra le alte geste che segnarono il suo regno, tanto per le forze numerose che Solimano avea ragunate, quanto per la importanza di una

spedizione in cui si trattava della distruzione, o della libertà degli Stati cristiani.

L'Imperatore tornò nella Spagna passando dall'Italia; ed allora Haradin Barbarossa, corsaro di una singolare audacia, che infestava già da lunga pezza le coste del Mediterraneo; spogliò del Regno di Tunisi Mnley Hacem feudatario del Re della Castiglia. Costui implorò il soccorso di Carlo V, il quale, avendogli accordata la sua protezione, si presentò innanzi alla Goletta con una flotta di quattrocento vele. Egli fu costretto d'impadronirsi a viva forza di questa fortezza quasi inespugnabile, che difende l'ingresso del porto di Tunisi, e che era ben fortificata da Barbarossa; pose in fuga la guarnigione, e, deliberato a punire questo corsaro, marciò direttamente contro la fortezza senza lasciarsi spaventare dal numero dei soldati, che montava, come si narra, a centocinquantamila. Barbarossa lo scontrò in mezzo alle ardenti arene con novantamila uomini, credendo che l'ardore del clima, la sete e la fatica distruggerebbero più nemici che non le scimitarre dei suoi soldati; ma gli Spagnuoli per questa stessa ragione lo attaccarono con intrepidezza: e,

dopo d'aver trucidata una parte delle sue truppe, obbligarono Barbarossa a chiudersi fra le mura di Tunisi. L'Affricano, vergognando di essere sì pienamente sconfitto da un pugno d'uomini, deliberò di farne una esecranda vendetta: cioè di far colle mine saltar in aria le prigioni, che chiudevano più di ventimila schiavi cristiani; ma questi infelici, spinti dalla disperazione, spezzarono le loro catene, si rendettero padroni della fortezza, ne aprirono le porte all'esercito imperiale, il quale dopo d'aver fatta una strage orrenda entrò vittorioso in Tunisi l'anno 1535. Barbarossa ebbe la buona ventura di ricoverarsi in Algeri; e Carlo ripose con generosità la corona di Tunisi sul capo di Muley Hacem, e purgò que' mari dai corsari, che trovavano un asilo nella fortezza della Goletta. Ma Barbarossa, secondato poscia dai Turchi, molestò di nuovo i Cristiani.

CAP. LIII.

Morte del Duca di Milano. — Nuova guerra contro Francesco I. — Invasione del Piemonte. — Progressi delle armi spagnuole ed austriache contro quelle della Francia. — Assedio di Marsiglia. Morte del poeta Garcilasso della Vega. — Tregua di dieci anni colla Francia. — Sollevazione di Gand. — Esempii di lealtà e di confidenza di Carlo V e di Francesco I. — Ostilità inaspettate della Francia. — Invasione del Piemonte, del Brabante, del Lussembourg e del Rossiglione. — Le vittorie di Carlo V intimoriscono Francesco I, che domanda la pace. — L'Impero di Germania è turbato dalla diffusione delle dottrine di Lutero. — Confederazione del Duca di Sassonia e del Langravio di Assia contro Carlo; essi perdono una battaglia, e cadono in suo potere. — Enrico II successore di Francesco I rinnova la rivalità della Francia; egli s'impadronisce di Metz. — Infelici tentativi contro questa fortezza. — Battaglia di Renti. — Ritiro di Carlo V nel

monastero di San-Giusto. — Scoperta dello stretto di Magellano. — Conquiste del Messico e del Perù.

LA mente fervida, bellicosa ed attiva di Carlo era la più adatta senza alcun dubbio alle circostanze in cui viveva. Quasi tutto il suo regno fu una serie di guerre, che sarebbe stato malagevole l'evitare. La sua prosperità destava l'invidia di numerosi e formidabili nemici. Francesco Sforza, duca di Milano, morì lasciando nel suo testamento i suoi dominii all'Imperatore; questo fu un nuovo motivo di cui approfittò Francesco I, rivale di Carlo, per far rivivere le sue pretensioni sullo Stato di Milano. La guerra ebbe novello principio: e Francesco I riportò a prima giunta alcuni vantaggi nel Piemonte, che egli aveva invaso con numeroso esercito; ma l'Imperatore, dopo d'aver frenato l'ardore dei Francesi, e ripigliate tutte le perdute fortezze, si introdusse nella Provenza, si rendette padrone di alcune città, e cinse d'assedio Marsiglia. In una parola, la Francia sembrava minacciata da un colpo terribile; ma l'esito smentì

tutte le conghietture. Marsiglia si difese, e l'epidemia che allora si sparse nell'esercito imperiale lo ridusse ben presto alla metà. Carlo fu costretto a piegare verso Nizza dopo d'aver levato l'assedio di Marsiglia. E fu nell'assalto di una torre vicina a questa città, che morì il celebre Garcilasso della Vega, il quale, seguendo la carriera delle armi dopo d'aver colla sua penna illustrato le Muse spagnole, corrispose allo splendore dei suoi natali. Carlo, dolente di perdere nello stesso tempo un poeta amabile ed un prode soldato, ordinò di trucidare tutti coloro che difendevano la torre. Finalmente colla mediazione del pontefice Paolo III, successore di Clemente, Carlo V. conchiuse in Nizza una tregua di dieci anni col Re di Francia; e dopo la conclusione di questa pace fra i due Sovrani, egli se ne tornò nella Spagna.

Una lotta sì lunga del pari che terribile non avea potuto durare che col mezzo di spese considerabili: il tesoro pubblico era eshausto, ed era d'uopo ricorrere a nuove imposte. Alcune città non vollero sottomettersi; Gand singolarmente non aderì a soccorrere ai pubblici bisogni, e prese le armi per sostenere

il suo rifiuto. Si temeva una generale ribellione in tutti i Paesi-Bassi: la presenza dell'Imperatore vi diveniva assolutamente necessaria; e siccome nulla v'ha di più importante dell'operare con celerità in simili circostanze; Carlo, per giungere con maggior prontezza, riposando sulla fede e sulla lealtà di Francesco I, chiese il passo libero per la Francia: e subito gli venne accordato. Francesco I lo accolse in Parigi coi più grandi argomenti di affetto e di cordialità, gli diede alloggio nel suo palazzo, e lo trattò con generosa magnificenza. Siccome già da molto tempo si conobbe che la politica dei Sovrani è diretta da principii assai opposti a quelli sui quali si fonda la probità, così fu un problema difficile a sciogliersi dai politici di quei tempi, il sapere quale dei due Monarchi si fosse mostrato più semplice in quest'occasione: se Carlo che andava a porsi in potere di uno dei suoi più forti nemici, o Francesco, che non seppe prendersi bastante impero su Carlo per farsi restituire la Navarra ed il Milanese. Checchè ne sia, Carlo, più avventuroso che prudente, uscì con tutta la libertà dalla Francia, e, per colmo di felicità,

la sua sola presenza calmò i tumulti dei Paesi-Bassi.

Dopo la condotta generosa di Francesco, si dovea riguardare la riconciliazione delle due Monarchie come veramente sincera; ma non essendo stata che apparente la rinuncia del Re di Francia al diritto che egli pretendeva di avere sul Ducato di Milano, egli non avea giammai lasciata suggir l'occasione di farlo rivivere. Ei ruppe la tregua dopo un anno al più tardi, sotto lo specioso pretesto di vendicare la morte dei suoi Ambasciatori, che nel trasferirsi a Costantinopoli erano stati assassinati nell'Italia: imputando questo misfatto alle segrete istruzioni del Governo spagnuolo. Carlo V era stato miseramente battuto sotto di Algeri, ove erasi portato con una numerosa flotta per far la conquista di quella città, dopo d'aver perduta la maggior parte dei suoi vascelli in una violenta tempesta. Francesco, veggendo favorevole il destro di attaccare il suo nemico, cominciò le ostilità in molti luoghi e nello stesso tempo. Il Piemonte, il Brabante, il Lussenburgo ed il Rossiglione si videro ad un istante invasi da altrettanti eserciti agguerriti e numerosi. Il

Delfino assediò Perpignano con quarantaquattromila uomini; ma gli si oppose tanta resistenza, che fu costretto a levare l'assedio. Il Duca d'Orleans nel Lussenburgo, ed il Duca di Cleves nel Brabante, riportarono alcuni vantaggi; ma gl'Imperiali poterono in qualche modo riparare alle loro perdite: essi costrinsero il Duca di Cleves a chiedere un accordo. I Francesi fecero i più rapidi progressi nel Piemonte; e riportarono nelle vicinanze di Carignano un'importante vittoria. Ma l'Imperatore, assecondato dal suo alleato il Re d'Inghilterra, Enrico VIII, penetrò nella Francia dalla parte della Lorena, distruggendo tutto ciò che si opponeva alle sue armi; non si diede però alcuna battaglia decisiva. Francesco I, che temeva la superiorità di Carlo, il quale allora si avvicinava a Parigi preceduto dalla vittoria e dal terrore, sollecitò la pace nel 1544. Egli ratificò la rinuncia dei suoi diritti su Milano, Napoli ed altri paesi; e creder dobbiamo che quest'ultima campagna lo abbia finalmente convinto della costante fortuna del suo rivale, giacchè egli non fece dappoi alcun tentativo contro di esso.

L'Impero non avea minor bisogno della

pace di quel che ne avesse la Francia. La setta di Lutero, manifestatasi nella Sassonia per la prima volta nel 1517, protetta da diversi Principi della Germania, e particolarmente del Duca Elettore di Sassonia e dal Langravio d'Assia, avea fatti rapidi progressi, e seminato dappertutto il fuoco della discordia e della ribellione. Dacchè Carlo era montato sul trono, faticava indarno nell'estinguere quest'incendio, giovandosi dei mezzi della dolcezza, come dei più atti a ricondurre la concordia; ma il Duca di Sassonia, il Langravio e gli altri Principi luterani, paventando che non brandisse finalmente le armi per ridurli al dovere, formarono contro di lui una confederazione. terminate appena le funeste discordie tra la Francia e la Spagna, Carlo si accinse a debellare questa nuova Lega. Ma i Protestanti (questo nome presero i Luterani per aver protestato contro il Concilio di Trento raunato in quell'epoca) si cautelarono dal loro canto, e, deliberati ad opporre una valida resistenza, giunsero a preparare un esercito di centoventimila uomini. Ma Carlo non temette di assalirli: riportò contro di essi un'importante vittoria, nella

quale fece prigionieri gli Elettori di Sassonia e d'Assia; e prolungò questa guerra ostinata con pari coraggio che destrezza ed accorgimento, divisando di assievolire in tal guisa la potenza dei suoi nemici. Infatti formando la Lega dei Protestanti un corpo composto di molti Capi, e non essendo il loro esercito sostenuto che dalle contribuzioni di varie città, dovea giungere il momento in cui queste si stancherebbero di un sì grave carico. E giunse di fatto: le rivoluzioni cagionate nella Germania dal nuovo sistema religioso furono quietate, e lo zelo attivo di Carlo V ne avrebbe distrutti per sempre i germi, se Enrico II, successore di Francesco I, ed al par di lui rivale di Carlo, non avesse trascinato quest'ultimo ad una nuova guerra unendosi ai suoi nemici.

Mentre Carlo era occupato nel raccogliere tutto il frutto che poteva aspettarsi dalla sua vittoria contro i Lutерani, e s'opponeva ai Turchi, che aveano invasa la Germania, il nuovo Re di Francia s'impadronì della città di Metz nella Lorena, che apparteneva all'Impero, e portò di più la guerra nel Milanese e nei Paesi-Bassi. L'Imperatore si

vide costretto a temporeggiare coi Protestanti ; anzi egli restituì la libertà ai loro principali Capi , onde separarli così dall' alleanza colla Francia ; e dopo d' aver raunato un esercito molto numeroso , imprese a conquistare la città di Metz . La vigorosa difesa del Duca di Guisa , che si chiuse nella città , il rigore della stagione , e principalmente le malattie epidemiche che si manifestarono nel campo , indebolirono l' esercito imperiale , e lo costrinsero a levare l' assedio . Carlo fu ancora più sensibile a questa disgrazia di quel che non lo fosse stato a quella cui andò soggetto sotto le mura di Marsiglia : e da questo momento in poi cominciò a considerare la guerra con occhio freddo e disgustato . Due anni dopo , il suo esercito fu di nuovo posto in rotta dalle truppe francesi presso di Renti nell' Artois . Egli ricevette la notizia di questa calamità con tutta la calma di un uomo disingannato del mondo e delle sue vane glorie , e disse soltanto : *Ben si sa che la fortuna è una cortigiana la quale non ama che i giovani , e si stanca dei vecchi* . Affaticato finalmente da tante guerre , oppresso dalle infermità , e principalmente dalla podagra , diede all' universo

la prova più straordinaria del suo disinganno, rinunciando alla Corona della Spagna in favore del suo figliuolo il principe don Filippo, ed a quella dell' Impero in favore del suo fratello Ferdinando, allora re dei Romani. Egli si ritirò nel monastero di San-Giusto, dell' Ordine di san Girolamo, distante sette leghe da Placenzia nella Vecchia Castiglia, ove rimase dall' anno 1556, epoca nella quale rinunciò, fino alli 21 settembre del 1558, in cui morì, occupato solamente di pie idee, e così lontano dagli affari pubblici come se essi fossero ognora stati a lui estranei: divideva tutto il suo tempo fra lo studio, la coltura d' un giardinetto e le pratiche religiose. La regina Giovanna, sua madre, avea cessato di vivere alli 11 aprile del 1555 nel palazzo di Tordesillas, ove avea vissuto ritirata e nascosta fino alla sua morte, senza provare il minimo alleviamento nella malattia che le avea fatto perdere il senno.

Alcuni Storici furono prodighi di grandi elogi a Carlo V; altri abbassarono di troppo il suo merito: la prudenza vuole che si creda esservi stata esagerazione e negli uni e negli altri. Egli viene accusato di avere spese immense somme per guerre inutili: e forse ragio-

nevole è l'accusa; ma non si dee altresì confessare che la gelosia de' suoi nemici suscitò la maggior parte di queste guerre? Egli per difendere i suoi Stati e la causa della religione imprese nove viaggi nella Germania, sei nella Spagna, sette nell'Italia, dieci nelle Fiandre, quattro nella Francia, due nell'Inghilterra, e due nell'Africa. In tal guisa, dicono i suoi nemici, egli ingoiò tutte le ricchezze dello Stato; ma perchè non credere al contrario che la sua presenza fosse necessaria in questi diversi paesi, se non per altro per ispirare a' suoi soldati quella confidenza che ordinariamente precede la vittoria? Essi ne biasimano con ragione la immoderata ambizione, che gli facea desiderare il dominio del mondo, senza omettere alcuni altri noti difetti; ma meglio si addice ad uno Storico il contenersi nei confini della imparzialità, e l'onorare la memoria di quest'eroe, che seppe destare l'ammirazione di tutta l'Europa.

Sotto di Carlo V. si cominciò a dar costantemente ai Re della Spagna il titolo di Maestà invece di quello di Altezza, che fin allora era quasi generalmente in uso; e fu nella stessa epoca che si creò la dignità di Grande di

Spagna in favore di quelli che erano allora conosciuti sotto il nome di *Ricos hombres* (uomini ricchi). Carlo V cangiò gli uffizii del Consiglio di Stato ed istituì quello delle Indie, i cui affari erano diretti da alcuni ministri scelti dagli altri tribunali dopo il regno dei Re cattolici. Finalmente sotto il suo impero furono conquistati il Messico ed il Perù.

Dopo le ardite imprese di Cristoforo Colombo, i piloti della Spagna non cessarono di fare alcune scoperte e conquiste nel Nuovo Mondo. Fra questi navigatori che si rendettero più celebri si distinguono i nomi di Alfonso di Oieda, Diego di Nicuesa, Vasco Nunez di Balboa, Giovanni Ponce di Leon, Giovanni Diaz di Solis, Rodrigo di Bastida, Francesco Fernandez di Cordova, Giovanni di Grijalva, ed altri non meno degni di ricordanza. Nel 1518 Ferdinando di Magellan, portoghese malcontento del suo Sovrano, che sembrava non tenere in gran conto i suoi servigi, venne ad offrirgli alla Corte di Spagna. Egli partì da Siviglia con cinque vascelli, e nel 1519 scoprì, dopo una nuova e pericolosa navigazione, lo Stretto che d'allora in poi prese il suo nome. Ferdinando Cortes, oriundo di

Medellino nell' Estremadura, uomo di singolare coraggio, dotato di uno spirito sottile, e zelatore del bene della sua patria, fece nel 1521 la scoperta e la conquista dell'Impero del Messico, o della Nuova Spagna. Per dare una prova della sua eroica intrepidezza basti il dire, che egli deliberò di rompere, o di calare a fondo tutte le navi che l'aveano condotto a quelle ignote regioni, onde togliere a' suoi soldati ogni speranza di ritorno, e costringerli a vincere, od a morire in questa memorabil conquista. Venne in seguito pochi anni dopo quella del Perù, che Francesco Pizarro dell' Estremadura, altro animo ardente, sottomise al dominio spagnuolo dopo d'aver superati i più incredibili ostacoli.

CAP. LIV.

Filippo II. — Guerra contro il Pontefice. — Occupazione del porto d'Ostia. — Imminente pericolo di Roma. — Memoranda battaglin di San-Quintino. — Progressi delle armi spagnuole nella Francia: costernazione di Parigi. — Fondazione del celebre tempio e monastero dell'Escorial. — Battaglia di Gravelines. — Pace dell'anno 1559. — Cause e principii della sollevazione delle Fiandre. — Severità del Duca d'Alba. — Supplizio dei Conti d'Egmont e di Horn. — Nuovo furore dei ribelli. — Il Principe d'Orange cerca di sostenere la ribellione con un possente esercito. — Politica del Duca per distruggerlo facilmente. — Nuova sconfitta del Principe d'Orange. — Molte provincie ribelli sono ridotte al dovere. — Deposizione del Duca d'Alba. — Don Luigi de Zuniga e Requesens, e don Giovanni d'Austria, incaricati successivamente del governo della Fiandra.

sono vittima dell'astuzia dei ribelli. —

Origine della Repubblica d'Olanda.

IL regno di Filippo II fu sì fertile di avvenimenti, che riuscirà difficile lo scegliere i più degni di attenzione. Tante ricche e numerose conquiste aveano sollevata la Monarchia spagnuola all'apice della grandezza; ma le guerre continue di Carlo V le aveano tolti tutti i suoi tesori; la sua popolazione era di molto diminuita, tanto per queste medesime guerre, quanto per le frequenti emigrazioni delle famiglie spagnuole, che si trasferivano nell'America, cupide d'impadronirsi delle facili ricchezze loro offerte da paesi novellamente scoperti. Sarebbe stato senza alcun dubbio più saggio divisamento, invece di trascorrere di conquista in conquista, il non occuparsi che della coltivazione, della sicurezza e della felicità dei paesi già sottomessi; ma Filippo II volle imitare suo padre nella guerra, e non fu sì ben secondato dalla fortuna. La nazione spagnuola cominciò sotto il suo regno a sentire le prime scosse della decadenza; di cui noi seguiremo i progressi. Noi la vedremo

crescere sotto il regno del suo figliuolo Filippo III, e più ancora sotto quello del suo nipote Filippo IV, e giungere finalmente all'ultimo periodo sotto il Regno del suo pronipote Carlo II ultimo re spagnuolo della dinastia austriaca.

Filippo II avea governata la Spagna con fermezza pari alla prudenza in tutto il tempo in cui durò l'assenza di suo padre, occupato nel quietare i tumulti della Germania. Nel ricevere la Corona dovette sostenere una guerra contro la Francia; ma egli ebbe la fortuna di comandare alle migliori truppe dell'Europa, e di avere i più grandi capitani onde sostenere questa guerra con isplendore. Dopo le ultime discordie i Francesi e gli Spagnuoli aveano sempre nutrito un odio segreto: essi aspettavano impazientemente un'occasione per ripigliare le armi; ed infatti bentosto le ripresero. La Francia cominciò dal dare alcuni soccorsi al suo alleato papa Paolo IV, che, dopo di essersi inteso con essa, formò il disegno di spogliare don Filippo degli Stati che possedeva nell'Italia. I prudenti consigli di pace diretti da questo Principe al Santo Padre per impegnarlo a rinunciare ad una im-

presa così scandalosa, e che poteva divenire a lui funesta, come già addivenne a Clemente VII, non produssero verun effetto; e Paolo, avendo fatto imprigionare contro il diritto delle genti gli Ambasciatori di Filippo, quest'ultimo fu costretto ad appigliarsi a rigorose misure: egli spedì contro lo Stato romano un esercito di tredicimila uomini comandati dal Duca d'Alba, e da don Ferdinando Alvarez di Tolédo, allora viceré di Napoli. Le truppe spagnuole, dopo di essere pervenute al porto d'Ostia, s'impadronirono in poco tempo di tutte le città e fortezze, fin sotto gli occhi dei Romani, la cui città sarebbe andata soggetta alla stessa sorte che sotto di Carlo V l'afflisse, se il Pontefice, intimorito, non avesse finalmente accettata la pace, che, a malgrado di tanti prosperi successi, la Spagna non cessava di offrirgli con generosità.

Mentre questi avvenimenti succedevano nell'Italia, i Francesi erano stati costretti ad accorrere in soccorso della Piccardia, anch'essa invasa dalle truppe di Filippo, che assediavano allora San-Quintino, città fortificata sul fiume Somma. Manuello Filiberto duca di Savoia, che comandava le truppe spagnuole, corse in-

contro all'esercito francese, che scortava un soccorso che si doveva introdurre nella fortezza; lo attaccò intrepidamente, lo tagliò a pezzi, e riportò una piena vittoria, lasciando seimila Francesi sul campo di battaglia, dopo d'essersi impadronito di cinquantadue bandiere, di diciotto stendardi, di tutto il bagaglio, di tutte le artiglierie, ed aver fatto prigionieri molti capitani e personaggi cospicui. Il Re, che si trovava allora nelle Fiandre, si portò al campo quattro giorni dopo di questa vittoria, e strinse talmente la fortezza, che, continuazione l'assedio per alcuni giorni, la prese d'assalto, e fece trucidare la maggior parte della guarnigione. Le città di Han, Chatelet e Noyon soggiacquero alla stessa sorte; e nulla avrebbe potuto arrestarlo fino alla città di Parigi, che lo aspettava immersa nella più grande costernazione, se per una condotta inesplicabile egli non avesse preferita una pace che non poteva durare, alla sicurezza di abbattere interamente l'orgoglio de' suoi implacabili nemici. Allorquando Carlo V, che in simili circostanze avea tenuta la stessa condotta, ricevette nel fondo del suo ritiro la notizia di tali prosperità, e la minuta relazione della batta-

glia, non potè astenersi dal domandare se il Re suo figliuolo non era già in Parigi. Avendo il caso fatta guadagnare la battaglia di San Quintino nel giorno di san Lorenzo, 10 agosto 1557, Filippo II volle dedicare a questo glorioso martire spagnuolo il celebre e magnifico tempio che egli fece costruire nell'Escoriale, e fondare in quello stesso luogo un monastero dell'Ordine di San Girolamo, lasciando in questi sontuosi monumenti il più bel testimonio della sua pietà, della sua munificenza, del suo gusto per le belle arti, e della cura colla quale le onorava e le proteggeva. La costruzione di questi edifici durò diciannove anni: cominciata nel 1563 dall'architetto Giovanni Battista di Toledo nato in Madrid, si terminò nel 1582 dal suo allievo il Montanaro Giovanni de Herrera.

Nel seguente anno 1558, le ostilità ebbero nuovo principio da una parte e dall'altra con uguale accanimento; ma questa campagna non fu per gli Spagnuoli meno gloriosa della precedente. Essendo state le truppe francesi del tutto disfatte nella battaglia di Gravelines, furono obbligate a riconoscere la superiorità delle veterane, ed agguerrite schiere di Spagna, che senza

alcun dubbio potevano allora essere considerate come la migliore fanteria dell' Europa . La Francia domandò la pace, che fu conchiusa nel 1559 a condizioni vantaggiose per la Spagna ; e , per meglio rassodarla , Filippo II , vedovo la seconda volta dopo la morte di Maria regina d' Inghilterra , sposò la figliuola di Enrico II di Francia , Elisabetta , la quale fu soprannominata *Elisabetta della Pace* per la circostanza in cui vennero celebrate le sue nozze .

Abbandonando i Paesi-Bassi , il Re della Spagna lasciò le istruzioni necessarie per mantener l' ordine e l' obbedienza tanto fra i cittadini quanto fra i Signori fiamminghi . Egli affidò il governo di questa parte de' suoi Stati alla sua sorella Margherita , figliuola naturale di Carlo V , duchessa di Parma , e donna fornita di grandi virtù . Il principe d' Orange Guglielmo di Nassau , ed i Conti di Horn e d' Egmond , che tutti e tre aspiravano al grado occupato da Margherita , offesi da una scelta che essi riguardavano come un insulto , deliberarono di farne una strepitosa vendetta . Approfittarono adunque con destrezza dello scontento destato già fra i Fiamminghi dal rigore con cui Margherita si opponeva ai pro-

gressi della nuova setta dei Luterani, la quale, dopo di essersi propagata in quasi tutte le provincie settentrionali, era stata con entusiasmo abbracciata nei Paesi-Bassi. La nobiltà ed il popolo si ribellarono sotto il pretesto della ingiustizia dei tributi che il Ministero spagnuolo esigeva, e dello stabilimento del tribunale dell'Inquisizione. Eglino richiesero che si facessero uscire dai Paesi-Bassi le truppe straniere, come quelle che erano d'aggravio alla nazione, affermando, che finattantochè esse vi rimanessero non si ristabilirebbe giammai l'ordine e la tranquillità. Essendo stata esaudita la loro domanda, essi pervennero a spogliare il Governo di ogni difesa. A poco a poco i tre Capi dei malcontenti fecero considerabili progressi. Vi furono perfino quattrocento nobili che sottoscrissero una specie di confederazione, colla quale si obbligavano a stare uniti ed armati finchè si fosse ottenuta l'abolizione dell'Inquisizione, e si fossero rivocati i decreti pubblicati contro i segnaei della Riforma. Dopo aver inalberato lo stendardo della ribellione, essi celebrarono pubblicamente il rito protestante, saccheggiarono le Chiese, e, fatti ardimentosi dai soccorsi che ricevettero

dagli Ugonotti della Francia, s'impadronirono di molte fortezze.

La Governatrice dei Paesi-Bassi, non avendo truppe da opporre ai ribelli, domandò alcuni soccorsi a Filippo II, il quale, non credendo che nè la sua presenza nè la sua autorità fossero necessarie, come creduto lo avea suo padre in occasione dei tumulti di Gand, per calmare le commozioni dei Paesi-Bassi, ben più spaventose di quelle che agitarono la mentovata città, contentossi di spedirvi un esercito capitanato dal Duca d'Alba, Ferdinando Alvarez di Toledo, al quale diede assoluto potere per sottomettere i malcontenti. Penetrato appena quest'esercito nelle Fiandre, gli uni in gran numero, e principalmente gli artefici ed i mercanti, si rifuggirono nella Germania e negli Stati vicini; gli altri si sottomisero apparentemente per dar tempo al Principe d'Orange di tornare coi soccorsi che si era portato a chiedere ai Principi protestanti. Il Duca d'Alba, che non era per nulla tollerante, fece prendere e decapitare immediatamente sulla pubblica piazza di Bruxelles i Conti d'Égmond e di Horn; altri furono arruotati, impalati, bruciati, od appesi alle forche, secon-

do la gravità dei delitti di cui erano accusati. Questa condotta troppo severa, lungi dall' intimorire i ribelli, come si credeva, non fece che esacerbare viemaggiormente gli animi, ed accrescere il male, rendendolo incurabile.

La politica di Filippo II, grande assolutamente in teorica, si trovò questa volta difettiva in pratica; ed allorquando ebbe dappoi il pensiero, o, per meglio dire, fu costretto di ricorrere a mezzi più dolci, i ribelli, giunti al più alto grado d'inasprimento, attribuirono la sua benignità alla debolezza, piuttostochè ad una verace clemenza, e ricusarono di accettare alcuno dei partiti loro proposti dal Monarca.

Il Principe d'Orange, favorito dalle Potenze settentrionali, e principalmente dall'Inghilterra e dalla Francia, si presentò nei Paesi-Bassi con un esercito di cinquantomila uomini, che egli divise in due corpi, l'uno di quindicimila uomini, che sotto gli ordini di suo fratello Luigi di Nassau dovea invadere la Frisia, e l'altro di trentaseimila, che egli stesso dovea condurre nel Brabante. Le truppe del Duca d'Alba erano allora sparse qua e là, per le numerose guarnigioni che egli avea dovuto porre nelle fortezze. Ma questo Generale, pie-

no di ardimento, approfittando dell'occasione di assaltare separatamente i suoi nemici, deliberò di marciar subito contro Luigi; e, dopo d'aver preso a viva forza il suo campo, trucidò quasi tutte le sue truppe, non lasciandogli nè men l'ombra di un Reggimento. In appresso egli tornò nel Brabante assai opportunamente per ricevervi il Principe d'Orange; e, sapendo che questo Principe mancava di viveri e di danaro per mantenere un esercito così numeroso, si contentò di cingerlo con molti campi che, ad ogni tratto muovere si potessero, per togliergli ogni mezzo, molestare il retroguardo, e precipitarsi sopra di esso al passaggio dei fiumi. Con queste disposizioni i due eserciti percorsero tutto il Brabante, e le provincie di Namur e dell'Hainaut; ma in conseguenza di queste varie marcie il Principe d'Orange si trovò senza esercito: alcuni de' suoi soldati aveano disertato per mancanza di alimenti; altri erano periti mentre andavano in traccia di viveri: in guisa che egli fu costretto a ritirarsi nella Francia, non avendo più che trecento feriti, triste reliquia dei cinquantunmila uomini co' quali era entrato nelle Fiandre.

Il Generale spagnuolo tornò a Bruxelles coper-

lo d'allorì, continuando in questa città, come nelle altre, a dar prove di severità tanto contro i Luterani quanto contro i ribelli. Dopo d'avere sconfitto ancora il nuovo esercito con cui il Principe d'Orange voleva tentare di penetrar nella Fiandra, egli ridusse tutte le provincie all'obbedienza della Spagna, eccettinata l'Olanda e la Zelanda, di cui il Principe d'Orange era sovrano. Ma siccome per sotto-mettere queste due provincie facea d'uopo di una flotta, e di danaro per mantenere i soldati, rimasti nudi, e morenti di fame, nè si poteva ottenere nè l'una nè l'altro dalla Spagna, il Duca d'Alba domandò la sua dimissione al Sovrano, e la ottenne tanto più facilmente, quanto che già da lungo tempo si erano tutti convinti essere egli il meno adatto a ben condursi in sì delicati frangenti.

Dopo la ritirata del Duca d'Alba, il Governo degli Stati di Fiandra fu successivamente affidato a Luigi di Zuniga e Requesens, gran-commendatore della Castiglia, ed a Giovanni d'Austria, figliuolo naturale di Carlo V, amendue grandi capitani, e di uno spirito tanto dolce ed atto ad affezionarsi gli animi, quanto duro ed inflessibile era quella

del loro antecessore. I ribelli, veggendosi per così dire accarezzati e tollerati, attribuirono una tale condotta a codardia: e, deludendo la vigilanza de' Governatori con inutili conferenze, e con false promesse di sommissione, si applicarono segretamente a formare alcune valide alleanze, che lor potessero servire di sostegno. Accorgendosi finalmente i Governatori di essere ingannati, vollero ricorrere ai mezzi usati dal Duca d'Alba; ma non era più tempo. I malcontenti si risero della loro severità al par che della loro indulgenza. Malgrado di alcune battaglie perdute, la principal parte della Fiandra scosse finalmente il giogo del dominio spagnuolo: ricusò di obbedire a Filippo II; ruppe il reale suo sigillo, e si crebbe in Repubblica libera, sovrana ed indipendente. Tanto è vero che il rigore e la clemenza, che però vengono considerati come due mezzi efficaci di un Governo, non producano verun effetto salutare, e non fanno che render peggiore lo stato delle cose, quando inopportunamente sono portati in uso.

Alessandro Farnese . — Geste degli Spagnuoli . — Assassinio del Principe d'Orange . — Stato pericoloso della nuova Repubblica . — Ribellione dei Mori di Granata divenuti Cristiani , e sue cause . — Maometto-Aben-Humeya . — Sottomissione di quei Mori . — Filippo II risolve di reprimere l'orgoglio dell'Imperatore ottomano . — Guerra contro la Turchia . — Vittoria degli Spagnuoli . — Gloriosa battaglia di Lepanto . — Spedizione contro Tunisi . — Magnanimità di Filippo II . — Eroica difesa di Tunisi, sostenuta da don Pietro Portocarreo . — Filippo II succede alla Corona del Portogallo . — Essa gli è contesa da varii competitori : ed il Priore d'Ocrato se ne impadronisce . — Spedizione contro il Portogallo . — Lealtà del Duca d'Alba . — Sconfitta e fuga del Priore d'Ocrato . — Tutto il Regno del Portogallo è sottomesso . — Apparecchi dell'usurpatore per cercare di ricuperarlo . — Il Marchese di Santa-Cruz sconcerta i suoi progetti, sconfiggendo

una flotta francese ausiliaria , ed impadronendosi dell' isola di Terzera. — Filippo II delibera di vendicarsi degl' insulti ricevuti dalla reina Elisabetta d' Inghilterra. — La Invincibile Armata . — Sua infelice sorte . — Magnanimità di Filippo II . — Gl' Inglesi sbarcano sulle coste della Galizia . — Assalto della Corogna . — Bella difesa de' suoi abitatori .

ALESSANDRO Farnese , duca di Parma , e figliuolo di Margherita , succedette a don Giovanni d' Austria nel governo dei Paesi-Bassi , quando non rimanevano più che due provincie sottomesse , mentre prima quel governo era composto di diciassette ; ma questo capo , illustre così pe' suoi negoziati come pel suo valore , alla testa degli Spagnuoli , i quali , resistendo alla fame ed alla miseria , operarono prodigi di valore , giunse a sottomettere otto di quelle provincie , e sparse il terrore in tutta la Olanda . Essendo stato il Principe d' Orange ucciso da un colpo di pistola nella sua propria casa , la Repubblica , la quale perdeva in esso lui il capo e l' anima della ribellione , non potendo

più sostenersi, sollecitò, benchè indarno, il sostegno di un sovrano che fosse in grado di difenderla: e si volse successivamente al Re di Francia, alla Regina d'Inghilterra, al Duca d'Alençon, all'arciduca Mattia, e finalmente al Duca di Leicester, favorito della regina Elisabetta. Ma tutti l'abbandonarono a se medesima in guisa che lo stato infelice di questa Repubblica, e gli sforzi straordinarii delle truppe spagnuole, che imprendevano le più ardite azioni, avrebbero senza dubbio ridotto di nuovo queste provincie sotto il dominio di Filippo, se questo Principe non avesse mostrata la più grande indifferenza nel ricuperarle, e se non fosse stato costretto a rivolgere in altra parte le sue forze.

Quello che distornò l'attenzione che Filippo dovea porre agli avvenimenti dei Paesi-Bassi fu la guerra contro i Mori o nuovi Cristiani della città e del Regno di Granata. Si era ad essi interdetto per motivi politici, e sotto le più severe pene, di portar l'abito moresco, di far uso dei bagni artefatti, e di seguire alcuni superstiziosi costumi, che essi aveano conservati come un relaggio dei Maomettani loro avi; si era provveduto per-

chè il rito cattolico, che ad essi si era fatto abbracciare, fosse esattamente seguito, e perchè parlassero la lingua spagnuola, e fossero sempre vestiti alla foggia dei Cristiani. Tutti questi mutamenti riuscirono troppo duri ad un popolo inquieto e di fresco debellato, ed assai affezionato d'altronde ai costumi ed agli usi dei suoi avi, che si erano radicati in essi colla educazione; dall'altro canto grande era la ostinazione di Filippo nel non declinar in nulla dalla sua severità: tutto ciò servì di pretesto ai Mori per formare col più grande segreto una confederazione; e si armaron nel 1568, onde sorprendere alla sprovvista il Governo. Essi elessero per sovrano un uomo infra di essi riguardevole, appellato Ferdinando de Valor, che allora prese il nome di Maometto-Aben-Humeya; gli diedero il titolo di re di Granata e di Cordova, e cominciarono le ostilità più dispietate contro i Cristiani, che corsero presentissimo pericolo di perdere quest'importante Regno, e di vedervi ristabilito il dominio e la setta dei Maomettani. Ma dopo due anni di guerra i ribelli furono finalmente sbaragliati malgrado della pertinace resistenza che opposero, fidando nei soc-

corsi che ricevevano dall' Africa, e nell' apprezzar dei monti Alpujarras, da cui era assai difficile lo snidarli. Per togliere ad essi ogni mezzo di rinnovare nell' avvenire le lor pericolose imprese, vennero scompagnati gli uni dagli altri, e dispersi in grande distanza nelle campagne della Castiglia.

La guerra contro i Turchi favorì pure i tentativi dei ribelli Fiamminghi. Già da alcuni anni l'Impero Ottomano, inorgoglito pel suo immenso potere, non cessava dall' insultare apertamente gli Stati europei, senza che alcuno di essi avesse daddovvero impreso a punire tanta ardezza. Nel 1558 giunse a Minorca una flotta turca; e, sbarcatovi un certo numero di truppe, si era impadronita d' assalto della città di Ciudadela, avea fatti molti danni in quest' isola, e ritirata si era con un ricco bottino. Il corseggiare d' Arræz Dragut, governatore di Tripoli, che si era impossessato dell' isola de' Gerbi, costrinse Filippo ad allestire una piccola flotta per conquistare quell' isola; ma la valida difesa di Dragut, la fame e le malattie che afflissero l' armata spagnuola, e l' arrivo di una flotta turca, gli fecero perdere la maggior parte delle sue gale-

re, e della sua gente, e rendettero quest'impresa del tutto sventurata. I Turchi assediaron in appresso Mazarquivir ed Oran; ma essi furono respinti con perdita dalle guarnigioni di queste due città. Il forte di Velez de Gomera sulle coste della Barberia, conquistato da Ferdinando il Cattolico, e ripreso dai Mussulmani sotto il regno di Carlo V, si arrendette nel 1564 alle truppe di Filippo II, comandate da due grandi capitani, don Sanzio Martinez de Leyva e il Marchese di Santa-Cruz don Alvaro de Bazan. Afflitto da questa perdita, l'Imperatore dei Turchi, Selim, attaccò l'isola di Malta; ma Filippo vi spedì i soccorsi necessarii, che fecero prestamente retrocedere gl' Infedeli.

Finalmente Selim avea concepito il disegno d'impadronirsi dell'isola di Cipro, posseduta allora dai Veneziani: egli occupò la città di Nicosia, e poco tempo dopo quella di Famagosta. La Repubblica di Venezia formò una Lega col pontefice Pio V e col Re della Spagna per reprimere l'arditezza dei Turchi: e nel 1571 si unì una flotta di più di duecento navi, di cui si diede il comando a don Giovanni d'Austria, capitano prode e sperti-

mentato. Fu nel Golfo di Lepanto o di Corinto, presso l'isola di Cefalonia, che, scontrando la flotta nemica, composta di trecento vascelli, egli la attaccò con sicurezza; e dopo un' ostinata pugna, eternamente gloriosa per le armi cattoliche, l'orgoglio maomettano fu abbattuto, ed il Generale turco ucciso nella zuffa. Duecento galere ottomane furono o prese, o colate a fondo. Il numero dei morti e prigionieri Turchi salì a più di venticinquemila; e questo combattimento rendette la libertà a ventimila schiavi cristiani condannati alla galera. I risultamenti di tal vittoria sarebbero stati ancor più felici della vittoria medesima, se don Giovanni d'Austria, invece di ritirarsi a Messina, avesse saputo trar profitto dal terrore dei suoi nemici per occupare lo Stretto di Gallipoli o l'Ellesponto, e sorprendere Costantinopoli.

Due anni dopo, mentre si facevano con ardore grandi apparecchi per una nuova spedizione contro Tunisi, i Veneziani abbandonarono la Lega, e conchiusero la pace. Questo caso inaspettato però non oppose verun ostacolo alla esecuzione di questo nuovo progetto. Don

Giovanni d' Austria, nel 1573, alla testa di duecento navi e di ventiduemila uomini da sbarco, si presentò innanzi alla Goletta. Gli abitanti e la guarnigione di questa città, avendone abbandonate le mura, gli permisero di impadronirsi senza veruna resistenza della fortezza e della città medesima. Egli ne affidò il governo a Muley Hamet, figliuolo di Muley Hacem, al quale l'imperatore Carlo V avea mostrata la stessa generosità; e dopo d'aver lasciata una guarnigione sufficiente nella città di Biserta, la quale si era volontariamente arresa, si ritirò nella Sicilia. Ma nel seguente anno, mentre per suo ordine si costruiva fra Tunisi e la Goletta un castello per la difesa della città, i Beì d'Algeri e di Tripoli attaccarono le due fortezze con una formidabile armata turca, e con cinquantamila uomini da sbarco. Dopo molto sangue sparso, e frequenti assalti, eglino si rendettero padroni della Goletta, gloriosamente difesa dal prode capitano don Pietro Portocarrero; essi non giunsero ad impadronirsi di Tunisi se non dopo di aver distrutto ogni mezzo di difesa: e la guarnigione, avendo combattuto incessantemente per lo spazio di un mese, si trovò ridotta a trenta

prodi Spagnuoli, che contesero ancora ai loro nemici il ferreno palmo per palmo.

La unione della Corona del Portogallo a quella di Castiglia, e le guerre suscitate da coloro i quali credevano di aver maggiori diritti al Portogallo del Monarca spagnuolo, furono altrettante cause che contribuirono a distornare Filippo II dalle cure che egli avrebbe dovuto consacrare agli affari delle Fiandre. Essendo il re Sebastiano perito in una infelice spedizione fatta nell'Africa, e non avendo lasciati figliuoli, lo scettro del Portogallo passò nelle mani di suo zio, il cardinale don Enrico, che anch'egli morì due anni dopo. Alla sua morte, essendo stati distrutti i due rami mascolini, la successione al trono fu deviata, ed appartenne alle figlie del re Emmanuele, antecessore dell'infelice Sebastiano: una delle quali fu Isabella madre di Filippo II, e l'altra Beatrice, maritata al Duca di Savoia. La morte d'Isabella, che era la primogenita, diede senza alcuna contestazione lo scettro del Portogallo a Filippo II. Intanto il Duca di Savoia volle contendere i diritti al Monarca spagnuolo. I Duchi di Parma e di Braganza, amminigliati anch'essi a figlie di un altro fi-

gliuolo di don Emmanuele, che morì senza regnare, e don Antonio priore di Ocrato, figliuolo illegittimo dell' infante don Luigi di Portogallo, vollero ugualmente opporsi alle pretensioni di Filippo II. Don Antonio era il più pericoloso fra tutti questi concorrenti, perchè avea saputo cattivarsi la benevolenza del popolo: egli eccitò tumulti nel Règno, non che nel Brasile e nell' India, ed anche fra alcune Potenze europee, e giunse a posare la corona del Portogallo sul suo capo. Filippo ricorse alle armi per ispogliarlo, e difenderla contro gli altri pretendenti: egli spedì a Lisbona una flotta di cento vele sotto gli ordini del Marchese di Santa-Cruz, don Alvaro de Bazan, e fece marciar per terra un numeroso esercito comandato da quello stesso Duca d' Alba che, dopo d' aver abbandonata la Fiandra, vivea ritirato in Uceda per ordine del Re medesimo.

La fidanza colla quale questo Monarca scelse per siffatta impresa un suddito offeso non può essere paragonata che alla lealtà colla quale il Duca, obbliando tutti i suoi privati sdegni, interamente consacròssi agli interessi del suo Signore. Questo valente Capitano

marcò dirittamente alla volta di Lisbona, rovesciando tutto ciò che si opponeva al suo passaggio. Egli scontrò a quattro leghe di distanza dalla capitale il Priore di Ocrato, trincerato con venticinquemila partigiani. Non avendo potuto indurlo ad una battaglia decisiva, lo sforzò nel suo proprio campo, lo pose in rotta, e gli lasciò appena il tempo di ricoverarsi in Lisbona con tutti i fuggitivi, dopo d'aver abbandonata l'artiglieria ed i bagagli. Don Antonio, credendosi ancora troppo vicino al pericoloso suo nemico, lo lasciò padrone della capitale, e si rifuggì successivamente a Coimbra, poscia ad Oporto, ed in appresso a Viana del Mino; ma battuto e discacciato da tutte queste città, egli si ritirò nell'Inghilterra, sperando di ottenervi qualche soccorso. Essendosi arresa Lisbona, ed il Priore d'Ocrato allontanato, tutto il Regno del Portogallo venne ben presto sottomesso. I Portoghesi diedero, se non con molta sincerità, almeno con premura il giuramento d'obbedienza a Filippo, che dal suo canto confermò i loro privilegi, ed accordò un perdono generale a tutti coloro che lo avevano offeso.

Intanto don Antonio col mezzo dei soccorsi

che gli furono accordati da Elisabetta d'Inghilterra, da Caterina de' Medici, dal Duca d'Alençon, e dagli altri Principi, i quali miravano con occhio geloso l'ingrandimento ed il potere della Spagna, giunse a formare una flotta di sessanta vele, che portava scimila ed ottocento Francesi. Egli si diresse verso l'isola Terzera, che gli era amica, col divisamento di assottilecarsi, e d'imprendere a riconquistare il Portogallo quando avesse unite bastanti forze per ottenere questo scopo. Ma tali speranze furono ancora deluse: una flotta spagnuola comandata dal Marchese di Santa-Cruz venne ad affrontar la sua, che fu posta in rotta; una parte delle sue navi furono in appresso prese, o calate a fondo. Appena il Priore, il quale non era presente alla zuffa, ebbe ricevuta la notizia di questa sconfitta, ritornò in Francia, lasciando un governatore nell'isola, ed una forte guarnigione d'Inglesi, di Portoghesi e di Francesi, che non seppero meglio difendersi contro il Marchese di Santa-Cruz.

Le flotte di Filippo però non furono sempre così avventurate: ed in alcune occasioni le sue forze marittime ricevettero danni sì violenti, che ci vollero molti anni per ripa-

rarvi. Già da lungo tempo la regina Elisabetta d' Inghilterra non cessava di provocarlo, ora soccorrendo i ribelli della Fiandra, ora ordinando ai corsari inglesi d' inseguire e di predare le navi spagnuole. Gli Stabilimenti dell' America settentrionale si erano già più d' una volta veduti esposti alle scorrerie sanguinose di questi corsari. L' isola di San-Domingo, Cartagena delle Indie, la Florida, la Giamaica ed altre colonie, erano state infestate da Francesco Drake, corsaro celebre per le sue crudeltà e rapine. Era dunque ormai tempo che Filippo II per l' onor del suo nome e della sua bandiera vendicasse tanti insulti. Nel 1588 si allestì in Lisbona un' armata di trecento vele e di ventimila uomini: era la più formidabile che veduta ancor si fosse fino a quell' epoca; le si diede il soprannome d' Invincibile. Il comando di questo gran numero di navi venne affidato al prode e valente generale il Marchese di Santa-Cruz, ed alla sua morte al Duca di Medina-Sidonia. Ma appena questi ebbe varcato il Capo di Finisterre, che sorgiunsero due violente tempeste, le quali sembrarono predire la sorte che lo aspettava. La flotta, bisognosa di essere restau-

rata, si avvicinò alle coste d'Olanda, ove soggiacque ad una terza tempesta più fatale ancora delle prime. Le navi disperse, non avendo un porto amico in cui potessero ricoverarsi, furono attaccate dalle flotte inglesi ed olandesi, che, malgrado della loro inferiorità, seppero approfittare del disordine e della confusione che avea sparso fra gli Spagnuoli il furore degli elementi. I soldati di Filippo lottarono contro questi e contro i loro nemici con uguale intrepidezza; ma tutti i loro sforzi non poterono preservarli dalla funesta e quasi intera distruzione delle navi e degli uomini. Quelle che rimasero furono obbligate a ritirarsi verso il settentrione della Scozia, ove soffrirono uguali sventure per la fame, per le malattie e pe' venti. Il piccol numero di navi che scampò da tante sciagure insieme unite, rientrò nei porti della Spagna: il loro stato era sì deplorabile che non si poteano rimirare senza costernazione. Filippo solo conservò la ordinaria calma del suo animo; ed allorquando gli fu recata la notizia di questi disastri, egli non rispose che queste parole: *Io ho mandato la mia flotta a combattere contro gl'Inglesi, non già contro gli elementi.*

CAP. LVI.

L'Eroina della Galizia. — Sconfitta degli Inglesi. — Sacco di Cadice. — Filippo prepara una nuova flotta, che soggiace alla stessa sorte della Invincibile. — Filippo impegna a proteggere la Lega Cattolica della Francia. — Ingegno militare di Alessandro Farnese. — Conquiste di Calais e d'Amiens. — Pace con Enrico IV di Francia. — Morte tragica del principe ereditario don Carlo. Incertezza sulle vere cause di quest'avvenimento. — Amori del Re colla principessa di Eboli. Passione di questa per Antonio Perez. — Gelosia del Re: persecuzione dell' amante favorito. — Sollevazione degli Arragonesi. — Fuga di Antonio Perez. — Vendetta del Re.

INORGOGHITA Elisabetta per questa specie di vittoria, di cui ella però non andava debitrice che ad alcune imprevedute circostanze, spedì sulle coste della Galizia e del Portogallo una flotta di settanta vascelli, sotto gli ordini

del terribile Drake, che ben presto sbarcò nel porto della Corogna. Egli saccheggiò i sobborghi, ed attaccò la città; ma fu respinto dagli abitatori colla più grande energia: i fanciulli e le mogli si disputarono la gloria di combattere, e gareggiarono nel mostrar coraggio. Una fra queste donne, appellata Mayor Fernandez de Pita, dopo d'aver operati prodigi di valore a fianco di suo marito, ben lungi dal lasciarsi abbattere vedendolo cader trafitto da un colpo di lancia, assalì colla sua chi portava la bandiera e salì sulla muraglia, e, rapitogli lo stendardo, lo distese morto a' suoi piedi.

Gl' Inglese, costretti a tornar sulle navi dopo una perdita considerabile, fecero un novello tentativo contro Lisbona, che non fu più avventuroso. Ma sette anni dopo, nel 1596, essendo ritornati contro Cadice con forze più formidabili, saccheggiarono questa città, ed onusti di ricche spoglie rividero l' Inghilterra. Filippo fece preparare ottanta navi per assalirli nello stesso lor Regno; ma questa flotta fu mal avventurata al par della prima; essendo stata assalita per ben due volte sulle coste della Galizia da spaventose tempeste. Così, malgrado

delle cure e delle spese enormi fatte dal Re di Spagna per mantenere una formidabile forza navale, non potè egli impedire agl' Inglesi di saccheggiare le sue flotte, e di distrarre con continue scorrerie molti suoi domini tanto nell' Europa quanto nell' America.

Ma finalmente, se la fatalità che sembrava sempre seguire le sue imprese navali non gli permise di vendicarsi interamente degl' insulti della regina Elisabetta, almeno la sua politica accortezza ed i suoi eserciti chiarirono la Francia, che ella avrebbe dovuto rispettar maggiormente un nemico sì potente pe' suoi mezzi, per le sue forze e per le sue ricchezze. Questa nazione era lacerata, anzi vittima de' più violenti tumulti, che insorsero sotto il regno di Enrico III per le terribili discordie fra i Cattolici ed i Protestanti. L' oro di Filippo, sparso con destrezza e segretamente, manteneva queste discordie; e forse molto contribuì a formare quella famosa Lega Cattolica che nel 1589 fece perire l' infelice Enrico sotto il pugnale di un fanatico. Essendosi estinto il ramo dei Valois nella persona di questo Re, i diritti alla Corona passarono ad Enrico di Borbone, primo principe del sangue, e re della

Bassa Navarra ; ma avendo Enrico abbracciato palesemente il calvinismo , que' della Lega , o per meglio dire i Guisa , capi di essa , che nascondevano i loro ambiziosi disegni sotto il velame della religione , si giovarono di questa circostanza per allontanarlo da un trono che riguardavano già come loro proprietà . Il giovane Monarca si vide allora costretto a brandir le armi per far valere i suoi diritti ; e dopo due segnalate vittorie egli marciò contro Parigi alla testa di un esercito non molto numeroso , ma ben agguerrito e disciplinato . I Membri della Lega , che aveano per capo il Duca di Mena , ricorsero alla protezione di Filippo II , che , fedele al suo sistema , ed occupato del disegno di porre la sua figliuola Elisabetta Clara sul trono della Francia , accordò ad essi truppe e danaro , e sostenne una guerra gravosa nella Bretagna , nella Linguadocca , nella Picardia e nel Delfinato . Il Duca di Parma , Alessandro Farnese , abbandonò per ordine di Filippo il suo governo onde accorrere in soccorso della Lega , ed uscì dai Paesi-Bassi nel momento in cui era più necessaria la sua presenza . Enrico IV , costretto dal Duca a levar l'assedio di Parigi ,

e poco dopo quello di Ronen, tentò d'indurre Alessandro Farnese ad una battaglia decisiva; ma quest'accorto Generale, essendo giunto allo scopo cui egli tendeva, schivò prudentemente la pugna, e ritirossi nella Fiandra, lasciando il suo nemico stupefatto pel suo militare ingegno.

Dall'altro canto il Duca di Savoia, nipote di Filippo, tentò d'invadere la Provenza ed il Delfinato. Se i Generali di Enrico salvarono il Delfinato, non poterono impedire che la Provenza non ricevesse il Duca col trasporto della più viva allegrezza. Finalmente Enrico, desiderando d'impor termine ad una guerra civile così disastrosa, e togliere ai Confederati Cattolici ogni pretesto di opporsi al suo innalzamento al trono, abinrò il calvinismo; e quando egli fu riconciliato colla Chiesa, i suoi sudditi non poterono più recusare di riconoscerlo per loro legittimo sovrano. Malcontento della protezione che Filippo II accordava ancora alla Lega, quantunque essa piegasse verso la sua decadenza, Enrico dichiarò formalmente la guerra alla Spagna, e s'impadronì della città di Fera. L'arciduca Alberto, che era stato sostituito al morto Duca di Parma nel

governo dei Paesi-Bassi, si rendette padrone di Calais e d'altri paesi, ed occupò la città di Amiens sorprendendola all'improvviso; ma Enrico IV si mosse per ripigliarla: e vi giunse malgrado dei soccorsi spediti dall'Arciduca.

I successi di questa guerra furono sì divisi e sì poco importanti, che Filippo II, il cui spirito si indeboliva ogni giorno per la età, e che era d'altronde affaticato dal lavoro assiduo del gabinetto, e dalle sue infermità abituali, si stancò finalmente di spendere enormi somme senza alcuna reale utilità. Convinto d'altronde che il termine de' suoi giorni non era lontano, e non oltrepassando il suo figliuolo Filippo, il qual gli dovea succedere, i venti anni, s'accorse della necessità di non lasciargli per retaggio la nemicizia di un principe sì potente qual era Enrico IV, e concluse la pace con questo Monarca nel 1598.

Poco tempo dopo la conclusione di questo trattato, la podagra, che già da lungo tempo lo tormentava, addoppiò i suoi dolori, ed egli morì nell'Escoriale alli 13 settembre del 1598 in età di settantun anno dopo averne regnati quarantadue. La severità del suo carattere ispirava maggior rispetto che amore a'

suoi sudditi; e fu in conseguenza di sventure inevitabili, o per errori, ne quali cadono i più grandi politici, che la Monarchia spagnuola decadde considerabilmente sotto il suo regno. Il suo grande ingegno, la sua istancabile applicazione agli affari, la sua profonda cognizione degli uomini, la sua fermezza eroica in mezzo alle disgrazie, la sua liberalità verso i dotti, la sua pietà ed il suo zelo religioso fecero compiangere la sua morte. Si dee alla cura che egli avea delle cose utili lo stabilimento degli Archivi generali di Simancas; la fondazione della Università e dei Collegi di Donai nella Fiandra; l'accrescimento e la dote delle scuole di Lovanio; senza noverare i templi, gli ospitali, le fortificazioni, i ponti e gli altri pubblici edifici che eternarono la sua memoria. La quale si conserva altresì nelle Isole Filippine, così appellate perchè, dopo essere state scoperte da Magellano nei primi anni del regno di Carlo V, furono conquistate sotto Filippo II al par del Nuovo Messico e di altri paesi dell'America.

La sventurata sorte del suo figliuolo il principe Carlo, che egli ebbe dalla sua prima moglie, diede luogo a molte diverse conghietture sulle





*Filippo II. che condanna il suo
figliuolo don Carlo.*



cause dell' infortunio cui soggiacque . Elisabetta di Valois , o della Pace , che sposò il padre , e che era stata a lui prima promessa in matrimonio , fu causa che si edificasse sopra questo fatto una specie di romanzo , supponendo in questo Principe una violenta passione per la sua matrigna , e nel padre una grande gelosia , la quale , soffocando in lui tutti i sentimenti della natura verso il suo figliuolo , lo trascinasse fino ad un orribile parricidio . Ma si aggiunge che , paventando Filippo la sgradevole impressione che un somigliante misfatto produrrebbe nel suo Regno , fu scaltro abbastanza per ingannare il popolo , facendo spargere segretamente il grido che il Principe avea tramato contro la vita di suo padre , che avea fomentata la ribellione dei Paesi-Bassi , e che detestava il tribunale dell' Inquisizione . Essendo giunto con siffatte voci a tirargli addosso l' odio ed il disprezzo generale , lo fece giudicare come reo , lo chiuse in una prigione , e lo immolò col veleno al suo furore . Altri affermano , che la rea condotta del principe Carlo , il suo spirito inquieto , l' indomito suo orgoglio , obbligarono don Filippo ad assicurarsi di lui non tanto per punirlo , quanto per cor-

reggerlo; che il Principe era allora caduto in una specie di demenza, la quale lo avea trascinato a mille stravaganze nocevoli alla sua sanità, e le cui conseguenze il condussero alla tomba dopo sette mesi di prigionia. Da tanti opposti racconti risulta, che tutti convengono intorno al fatto, e che ciascuno lo spiega secondo le sue brame, ed il suo modo di osservare; e siccome non siamo ora meglio istruiti delle cause che obbligarono Filippo ad una condotta sì straordinaria, così noi amiamo meglio di non sollevare il velo misterioso che la copre, piuttosto che esporci, coll' esaminarla, ad essere guidati da conghietture odiose, e forse assai lontane dalla verità.

L' arresto del celebre segretario di Stato Antonio Perez è ancora uno degli avvenimenti problematici del regno di Filippo II, che i suoi nemici vestirono con odiosi colori, e che riesce malagevole lo spiegare in una soddisfacente maniera. Non dobbiamo stupirci che un grand' uomo abbia alcune debolezze: che egli ceda ai vezzi di bella donna; che si dia in preda ai trasporti della gelosia, benchè sembri superiore alle passioni. Ma ciò che più difficilmente si dee credere si è, che questo st sso

personaggio abbia ricorso a mezzi ingiusti, bassi e vili per togliere di mezzo un rivale. Filippo II, che era fornito di un carattere singolare, e la cui severità e fermezza ispiravano terrore a' suoi sudditi, non potè resistere alle attrattive di Anna de Mendoza, vedova del Principe di Eboli, la quale, sebbene fosse cieca d'un occhio, pure ispirava con una arte particolare le più violente passioni. Quantunque ella conoscesse il grave pericolo di dare un rivale a Filippo, pure non potè dissimulare l'amore invincibile che nutriva per Perez, che ella rovinò colla sua imprudenza: Perez facea parte del Ministero, onde riuscì facile il trovarlo colpevole. Alcuni assassini, venendo d'Arragona, sorpresero e trucidarono fra le tenebre della notte Giovanni Escovedo, segretario di don Giovanni d'Anstria. Quantunque si potesse credere che questo omicidio fosse commesso per ordine del Re medesimo, pure costui fece ricadere tutta la odiosità del delitto sopra Antonio Perez, il quale venne arrestato; ed egli sarebbe stato condannato alla morte, se Giovanna Coello, sua sposa non avesse agevolata la sua fuga. Ricoveratosi nell'Arragona, sua patria, volle giovarsi delle leggi

di essa per difendersi in giudizio dai delitti che gli venivano imputati ; ma siccome la sua difesa avrebbe potuto svelare la condotta del Monarca , questi si affrettò di prevenire la pubblicità di un affare sì importante : accusò Perez di calvinismo , e lo consegnò al tribunale d' Inquisizione . Non poteva in fatto adoperare un mezzo migliore per disfarsi di Perez senza strepito ; ma il popolo di Saragozza , pretendendo che con tale condotta inverso di lui si violassero le leggi , ammutinossi , aprì la sua prigione , e giunse a proteggere la sua fuga fino nella Francia , ove egli visse povero , ma godette di tutta la rinomanza che si era acquistata col suo ingegno . Il Re , furibondo perchè la vittima gli fosse scappata dalle mani , sfogò la sua collera contro la moglie e contro i figliuoli di Perez , e li privò di tutti i mezzi di sussistenza . Tanto odio ed accanimento provano senza alcun dubbio uno spirito di passione e di vendetta . Checchè ne sia , la indegnazione degli Arragonesi non cessò di far progressi : ed il Re fu costretto a ricorrere alle armi per contenerli , e punire rigorosamente gli autori del tumulto . Si cominciò da Giovanni de Lanuza , che possede-

va allora la dignità antica e rispettabile di gran giustiziere d'Arragona, e che avea opposta una resistenza molto lunga alle truppe reali. Così fu abbattuta da un tal colpo di autorità quest' augusta magistratura, che sembrava essere l'egida della libertà arragonese.

Filippo III. — Descrizione dello stato pericoloso del Regno nell' epoca del suo avvenimento al trono. Il Duca di Lerme primo ministro. — Innalzamento di don Rodrigo Calderon. — Cautele del Duca per assicurarsi il favore del Monarca. — Intrigo del Duca d' Uceda per far cadere in disgrazia il Ministro di suo padre. — Lealtà del Conte di Lemos. — Allontanamento del Duca di Lerme. Principii della persecuzione del suo favorito don Rodrigo Calderon. — Assedio e conquista d' Ostenda. — Strettezze della Spagna per continuare la guerra colla Fiandra. — Tregua colla Repubblica dell' Olanda. — Dure condizioni di essa. — Bando dei Mori battezzati. — Sollevazione di quelli del Regno di Valenza. — Spedizioni militari delle truppe spagnuole durante il regno di Filippo III.

QUANTUNQUE Filippo II, ammogliatosi quattro volte, abbia avuti molti figliuoli, pure in morendo lasciò il solo Filippo III, nato da

Anna d' Austria .- Questo Principe occupò il trono ; e si può affermare senza esagerazione , che era difficile l' occuparlo in più scabrose circostanze . La Spagna , quell' altera Monarchia che nel principio del secolo XVI si era ammantata di tanta gloria fra gli altri Imperi ; e che avea intimorito l' Europa coi vasti mezzi delle sue dovizie e della sua possanza , camminava sì rapidamente verso la sua decadenza , che appena conservava ancora qualche vestigio del suo antico splendore . Senza danaro , senza popolazione , senza agricoltura , senza commercio , senza industria : tale era il deplorabile aspetto che la Spagna presentava allorchando Filippo III impugnò lo scettro . Questo Principe era troppo debole , e fornito di troppo scarso ingegno , per applicare un rimedio pronto ed efficace a tanti mali insieme uniti . Fornito di un carattere dolce e pacifico , rinunciò alle imprese pericolose , che aveano coperto d' allori suo padre e Carlo V , ma che costarono immense somme alla Monarchia , ne fecero scorrere fiumi di sangue . Intanto , ben lungi dal rimediare ad altre cause del decadimento della Spagna , la sua abituale indolenza non altro fece che spingerla sempre più verso

la rovina. L'esaurimento del pubblico tesoro, ed i danni sofferti in alcuni domini reali, fecero sentire la necessità di appigliarsi a qualche provvedimento che atto fosse a soccorrere ai bisogni più urgenti dello Stato; e le persone alle quali Filippo III avea affidate le redini del governo ebbero sì poca antiveggenza, che scelsero veramente i mezzi più atti a perpetuare la generale miseria. Si fecero pagare nuove tasse sugli alimenti e sulle cose di prima necessità da una nazione già impoverita dalle immoderate imposte: era questo un darla in preda a tutti gli orrori della carestia. Il valore della moneta di rame fu raddoppiato; il prezzo delle derrate si accrebbe nella stessa proporzione: ciò che diede agli stranieri il pretesto d'introdurre, in cambio di moneta d'oro e d'argento, una portentosa quantità di moneta di rame da essi coniata. Per una conseguenza inevitabile, i campi, abbandonati e privi di braccia, divennero sterili; le officine rimasero deserte; si abbandonarono le manifatture, che erano in verità poco numerose, ma che potevano ancora sostenersi malgrado di un sì infelice stato. Siccome esistono alcune assai intime relazioni fra l'agricoltura,

l'industria ed il commercio, addiviene naturalmente che in un paese in cui ogni giorno cresce il numero delle truppe, mentre i prodotti della terra e l'industria delle manifatture diminuiscono, anche il commercio si rallenta, anzi cessa del tutto. Da ciò nasceva, che, non rimanendo le ricchezze se non nei paesi ne' quali regna l'industria, i tesori del Nuovo Mondo non entravano nella Spagna che per passare alle nazioni straniere, e non lasciavano in questa sventurata regione che vizi, sterilità e miseria. La popolazione, che decresceva in modo sensibile, fu ancor più diminuita da alcuni provvedimenti, forse giusti, opportuni e vantaggiosi in altre circostanze, ma allora pericolosi ed intempestivi, e che non altro fecero che accrescere la difficoltà di restaurare anche lentamente le forze dell'indebolito corpo sociale. Questa pittura della Spagna senza alcun dubbio non offre nulla di aggradevole; ma essa è conforme del tutto alla storica verità: ed esaminando il regno di Filippo III sotto l'aspetto politico, si trovano a ciascun passo nuove orme della deplorabile situazione di questo paese.

Se tutte le doti di un monarca dovessero

consistere in una grande pietà, sarebbe forse malagevole il citare un principe superiore a Filippo III per zelo religioso; e per liberalità nel fondar monasteri ed altri più stabilimenti; ma sventuratamente egli non era fornito di alcun'altra virtù. Troppo debole per sopportare il peso del governo, se ne scaricò depositandolo sul suo primo ministro il Duca di Lerma, il quale, incapace di portar da sè un tal carico, lo affidò al suo confidente don Rodrigo Calderon, uomo oscuro ed ambizioso, che da semplice paggio del Duca si sollevò fino alla intimità del Sovrano. Il regno di costui era quello de' cortigiani; e siccome ordinariamente nulla si dee aspettare da questa schiatta d'uomini, intesi unicamente ai loro particolari interessi, così facilmente si concepirà che lo spirito dell'intrigo era il solo motivo di tutte le loro operazioni, e che la felicità del popolo non entrava per nulla nei loro computi. Il Duca d'Uceda, figliuolo del Primo Ministro, giovane pieno di accorgimento, di una estrema sottigliezza, di un carattere insinuante, ed acconcio al soggiorno di una Corte, fu posto da suo padre a fianco del Re, onde all'uopo potesse ereditare il favore di cui egli stesso godeva: lo

istruì sì bene nell' arte di trar partito dalla debolezza del Monarca , che i suoi progressi superarono le speranze del padre . Il suo nipote , il Conte di Lemos , più adatto agli affari , fu posto a fianco del Principe ereditario, onde colla dolcezza delle sue maniere egli ginguessse a procurare pel nuovo regno la continuazione del favore dello zio . Finalmente , non volendo trascurare il mezzo più efficace , il Ministro diede al Re un confessore sul quale egli credeva di poter far conto .

Essendosi in tal guisa il Duca di Lerma impadronito di tutte le vie che conducevano al Principe , doveva riposarsi tranquillamente all' ombra del favore , che egli riguardava come assicurato alla sua famiglia . Ma quanto gli uomini si lasciano lusingare da vane chimere ! Il figliuolo s' accorse che il padre non voleva dargli altra parte da rappresentare che quella di cortigiano ; il Confessore s'avisò, che gli tornerebbe più vantaggioso l' assicurare la sua carica con un ministro che gli andasse debitore del suo innalzamento , anzichè riconoscerla da un uomo di cui egli era favorito ; il Conte di Lemos solo non volle prestarsi all' intrigo del cugino contro il padre . Ma il

Duca d' Uceda ed il Confessore approfittaronó destramente dei discorsi famigliari che spesso tenevano col Re per far giungere alle sue orecchie le querele del popolo oppresso, e fargli conoscere lo stato deplorabile del suo reame. Il Duca di Lerma perdette ben presto la confidenza del Re, e ricevette l' ordine di abbandonare il ministero ed anche la Corte, portando seco l'onta di vedersi sostituito il figliuolo, ed il dolore di mirare il Conte di Lemos compreso nella sua disgrazia, e separato dal Principe ereditario. Difficile riesce il giudicare fin dove il Duca d' Uceda avrebbe spinta la ingratitudine ed i malvagi procedimenti verso suo padre, se questi non si fosse posto in luogo sicuro, facendosi dare qualche tempo prima della sua disgrazia il cappello cardinalizio. Ma quel colpo che senza di ciò forse lo minacciava cadde sul capo del segretario di Stato don Rodrigo Calderon, allora già marchese Siete-Eglesias e conte d'Oliva: le sue immense ricchezze, il suo orgoglio e la sua alterigia gli avevano fatti molti nemici. Appena egli ebbe perduto il sostegno del Duca di Lerma, fu da ogni parte assalito dalle accuse; gli si imputavano delitti atroci, pubblici as-

sassinii , misfatti che egli fece commettere a persone subornate , usurpazioni sul dominio reale , e ladroncelli del pubblico tesoro : Benchè egli abbia avuta la felicità di giustificarsi nel processo che gli si fece , ed il Re dal suo canto lo abbia assolto da duecento quarantaquattro altre accuse civili a lui date, non meno che da un omicidio di cui egli non potè interamente distruggere gl' indizii , tuttavia i suoi nemici sparsero il grido , che egli non era stato che per sorpresa sottratto alla condanna dal Re e dai Giudici : a tal che , rinnovate le accuse , ottennero che Calderon si custodisse severamente mentre sarebbe di nuovo sottoposto al giudizio . Egli fu in appresso condannato alla tortura perchè confessasse i delitti che gli s' impuntavano , e che egli negava colla più grande fermezza : Intanto il processo non fu terminato che sotto il regno di Filippo IV ; e questa lunga tardanza concitò anche (come poscia lo vedremo) un nuovo e potente nemico contro di Calderon , il Conte-duca d' Olivares .

Sia che nel montar sul soglio Filippo III , malgrado della sua incapacità , si fosse accorto che la pace era uno de' rimedii più necessari

ai mali della Spagna, o sia che il suo carattere, naturalmente pacifico, gliene avesse ispirata la brama, egli si applicò subito a con-hindere coll' Inghilterra un trattato, che fu sottoscritto nel 1604 dopo la morte della regina Elisabetta; egli propose agli Olandesi una tregua, la quale, quantunque fosse poco vantaggiosa, sospese almeno i sacrificii sempre crescenti di uomini e di danaro, che la guerra dei Paesi-Bassi esigeva costantemente e senza veruna utilità. Già da qualche tempo Maurizio di Nassau, figliuolo e successore del Principe d'Orange, postosi alla testa de' suoi intrepidi repubblicani, sosteneva col suo coraggio la gloria della sua Casa. Gli assedii, i combattimenti, le conquiste si moltiplicavano e si succedevano con rapidità pari a quella che si vide nel principio di questa guerra; ma nessuna impresa fu più memorabile dell' assedio d' Ostenda, tanto per la sua durata, quanto per le imprese sanguinose cui diè luogo. Dopo tre anni e tre mesi di assedio, questa città, riguardata fin allora come inespugnabile, si arrendette finalmente alle truppe spagnuole comandate dall' arciduca Alberto e dal marchese de Balbases Ambrogio Spinola. Benchè non si

possa disputare alla Spagna la gloria di questa conquista, è però d'uopo confessare che le costò ben cara, tanto per la perdita d'un gran numero d'uomini, quanto perchè le sue truppe, occupate da questo canto, non poterono accorrere alla difesa necessaria di altre fortezze non meno importanti, delle quali il nemico s'impadronì. V'aveano frequenti sedizioni nell'esercito per difetto delle paghe e degli alimenti; e ogni giorno riusciva più difficile il mantenere in questo paese un esercito bastantemente numeroso non solo per riconquistare ciò che si era perduto, ma anche per conservare ciò che rimaneva alla Spagna. Gli Olandesi al contrario, sempre più degni d'ammirazione per la economia, la frugalità, l'attività, il coraggio e la industria, non solo erano in istato di difendere la indipendenza della loro patria, di accrescere ogni giorno la sua prosperità, ma anche di uscire al di fuori per tentare grandi imprese. Le loro flotte aveano già tolte le Isole Molucche nell'Indie Orientali ai Portoghesi, e piuttosto alla Spagna, della quale il Portogallo non era allora che una provincia. Siccome essi facevano il commercio delle due Indie, divennero si

alteri e sì potenti, che non fu se non nel 1609 che Filippo III potè conchiudere la tregua bramata, colle onerose condizioni di riconoscere la indipendenza della Repubblica d'Olanda, e di cederle il libero commercio dell'Asia e dell'America. In tal guisa di diciassette provincie che formavano i Paesi-Bassi, se ne smembrarono sette dalla Casa d'Austria, che erano per vero dire le più povere, ma che, unite, formarono col volgere degli anni una delle repubbliche più ricche e più possenti.

Filippo III volle anche consolidare la pace già fermata colla Francia, mercè di due reciproci maritaggi, che si contrassero nel 1612: l'uno del principe don Filippo, erede della Corona, colla principessa Elisabetta di Borbone figliuola di Enrico IV; e l'altro della sua figliuola Anna d'Austria con Luigi XIII, figliuolo dello stesso Enrico. Anna d'Austria, divenuta madre di Luigi XIV, governò il Regno col titolo di reggente durante la minorità del suo figliuolo. Ella mostrò tanta prudenza, coraggio e fermezza in mezzo ai tumulti, che il suo nome è divenuto celebre in tutta l'Europa; il suo figliuolo medesimo, il quale poteva ben giudicare, ponendo da parte ogni

parzialità di tenerezza; la annoverò ragionevolmente fra le più grandi regine. L'avvenimento più memorando del regno di Filippo III è la cacciata di tutti que' Mori che si erano sottomessi al battesimo, e stanziati nella Spagna. Una tale risoluzione venne lodata dagli uni, e biasimata dagli altri, secondo i diversi aspetti sotto i quali fu considerata. Ponendo mente dall'un canto alla cura che mostrò sempre Filippo di conservare la religione cristiana in tutta la sua purezza, all'attaccamento che i Mori conservavano per alcune pratiche superstiziose dei loro antenati, ed alla necessità di liberare finalmente la Spagna da tanti domestici nemici, che spesso si ribellavano, e continuavano a mantenere una segreta corrispondenza coi Maomettani dell'Africa, ed anche con quelli dell'Asia, non si può riguardare questa determinazione che come un atto di giustizia. Ma dall'altro canto se si considera il deplorabile stato in cui si trovava la Spagna per mancanza di braccia e di mezzi per promuovere l'agricoltura, le fabbriche ed il commercio, non si può forse affermare, che, senza aver ricorso a questo generale rigore, si poteva far uso di mezzi

più dolci per impedire ai Mori di essere nocevoli alla Monarchia ed alla religione, senza privare lo Stato di novecentomila sudditi, che sottraevano la industria, le ricchezze e l'abbondanza? Checchè ne sia, dopo un maturo esame dei danni e dei vantaggi, don Filippo adottò la opinione di molti dotti magistrati, ed alli 11 settembre del 1609 si pubblicò il decreto della loro espulsione, che dovea prima essere eseguita nel Regno di Valenza, permettendo ai Mori di trasportare tutto ciò che potessero portare sulle loro persone. Nello stesso tempo si spedirono alcuni ordini perchè si preparassero i vascelli che doveano condurli nell'Africa; si pubblicarono editti in tutte le città del Regno ove vivevano i Mori, per fissar le regole che si doveano da essi seguire intorno ai beni che potevano trasportare, intorno a quelli che doveano lasciare, ed a quali condizioni così dovessero adoperare. Ma tutti questi infelici, che si vedevano strappati dai luoghi in cui aveano spirate le prime aure di vita, costretti ad abbandonare i lor focolari, e gli stabilimenti che formavano le loro ricchezze, si diedero in preda alla più crudele disperazione; e trovandosi in paesi alpestri,

difficili ad essere assaliti, lungi dall'obbedire, brandirono le armi, e si prepararono alla difesa. Si videro allora le cime dei monti e le vie coperte da Mori furibondi, che correvano da tutte le parti colle armi, o senza, a piedi, od a cavallo; per comunicarsi vicendevolmente i progetti della ribellione. Ma, facendo le viste di sottomettersi, convennero di imbarcarsi, e più di quarantamila salparono dalle spiagge della Spagna.

Si chiari ben presto non essere partiti che fanciulli, vecchi e donne, e che per conseguenza erano rimasti tutti i giovani atti a portar le armi: in guisa che si temette che essi non avessero formato il disegno di porre in sicuro le loro famiglie, e di tenere occupate le navi, onde finattantochè altre se ne preparassero, o tornassero quelle che erano partite; essi potesser fare qualche disperato tentativo. In fatto l'esito giustificò questi sospetti: e tutte le prese cautele non impedirono ad un gran numero di Mori di correre alle armi nella valle d'Ayora e ne dintorni; essi erano capitanati da uno dei loro, ricchissimo ed accortissimo uomo, nominato Parigi; e si davano in preda alle più grandi violenze e ad inaudite crudeltà.

La ribellione si estese ben presto in ogni parte. I Mori che abitavano nelle città marittime, scegliendo per loro capo un mugnaio di Guadalest, appellato Millini, discorrevano per le campagne, i poderi ed i villaggi, saccheggiando, abbruciando, disastrandò ogni cosa da lor trovata per dove passavano. Essi s'impadronirono di molte fortezze; e trinceratisi sui monti scoscesi ed inaccessibili della valle di Alahuar, vi disfidavano le truppe di Filippo. Malgrado delle raccomandazioni che il Re avea fatte a' suoi capitani di astenersi dal combattere, fu pur d'uopo azzuffarsi; ma i Mori, che aveano maggior furore che forza, erano quasi interamente sprovveduti di munizioni, d'armi e di viveri. Essi ascoltarono finalmente i consigli che tendevano a moderare il loro impeto, come se esso non fosse effetto che del loro carattere; poco dopo si determinarono ad imbarcarsi; ma alcuni si diedero in preda a sì grande disperazione, che bisognò trascinarli violentemente sui vascelli; altri, vestitisi alla foggia cristiana, si rifuggirono nella Francia, o si dispersero nella Catalogna e nell'Andalusia. Ciò che v'ha di più tristo in un tale avvenimento si è, che questi infelici, cacciati nell'Africa come

Maomettani, soggiacquero alla calamità di cadere in mano degli Arabi, i quali, trattandoli come Cristiani, li assassinarono dopo averli spogliati degli avanzi delle loro prische sostanze.

Malgrado dell'inclinazione dichiarata di Filippo per la pace, egli si lasciò involgere in varie spedizioni militari. La Corte di Roma, gravemente offesa dalla Repubblica di Venezia, che avea pubblicate certe leggi contro la disciplina ecclesiastica, e che le sosteneva costantemente ad onta di tutti gli sforzi del Vaticano, implorò il soccorso del Re di Spagna, che subito unì con incredibile dispendio un esercito di trentamila uomini sotto gli ordini del Conte di Fuentes, governatore del Ducato di Milano. Con quest'esercito, senza spargere sangue, Filippo giunse a dar la pace all'Italia, e ad impor termine alla contese di Venezia con Roma. Egli accordò lo stesso soccorso alla Duchessa di Mantova, i cui domini, e principalmente il Ducato del Monferrato, erano ingiustamente invasi dal Duca di Savoia, che fu ben presto costretto a domandare la pace, ed a restituire ciò che avea conquistato. Federico, elettore palatino,

avendo ottenuto, mercè il favore de' Protestanti, le Coronè d' Ungheria e di Boemia; in pregiudizio di Ferdinando II, Filippo mandò a quest' ultimo in diverse riprese quarantototomila uomini: ciò che molto contribuì a dar finalmente la vittoria agli Austriaci, dopo una guerra di molti anni.

Egli ottenne in mare varii successi contro i Turchi, e la gloria delle sue armi fu sostenuta da molti illustri capitani, che in diversi scontri distrussero un gran numero di galere maomettane, e fecero un ricco bottino. Il Marchese di Santa-Cruz attaccò e distrusse nel Levante molte popolazioni turche, e s' impadronì delle isole di Lango e di Querquenez. Don Piètró Giron, duca d' Ossuna, s' impossessò di Chircheli sulle coste della Barbaria. Fu per suo ordine che il celebre capitano Francesco Ribera con cinque galeoni e poco più di mille archibugieri sconfisse pienamente una flotta di cinquantacinque navi: cinque furono calate a fondo, trentatrè rendute inette a combattere, ed il resto messo in fuga. Don Ottavio d' Aragona, capitano non meno distinto, riportò una memorabil vittoria nei mari del Levante contro dieci galere nemiche: egli ne prese sei,

trucidò quattrocento Maomettani, e fece scien-
to prigionieri alla vista di una numerosa flotta,
che, piena di terrore, ricusò di azzuffarsi con
un nemico sì formidabile. Nel 1610 Filippo
ottenne, mediante trattato, il porto di Larache
posto nel Regno di Fez; e quattro anni dopo
don Luigi Faxardo, pieno di coraggio, s' impa-
dronì a viva forza del porto di Marmora presso
di Tanger. Finalmente le sue armi riconqui-
starono le Isole Molucche, e sconfissero inte-
ramente presso delle Filippine una flotta olan-
dese che salpava alla volta di quelle isole.

Filippa IV. — Sue buone disposizioni. — Egli si lascia interamente dirigere dal Conte-duca d' Olivares. — Supplizio di don Rodrigo Calderon: — Persecuzione di don Pietro Giron, duca d' Ossuna. — Ingiustamente imprigionato, e privo dei mezzi di provare la sua innocenza, egli muore di cordoglio. — Il carattere romanzesco del Duca d' Olivares trascina la nazione in molte guerre. — Fine della tregua coll' Olanda, e principio delle ostilità. — Vicende di questa guerra. Sollevazione nei Paesi-Bassi. — Battaglia di Nortlingen, e conquista di Maestricht. — Occupazione della Valtellina eseguita dagli eserciti spagnuoli. — Contese colla Francia per tale motivo.

TORNATO da un viaggio fatto nel Portogallo, Filippo III morì alli 31 marzo del 1621 in età di quarantatrè anni, dopo averne regnati ventitrè, lasciando la Corona al suo figliuolo Filippo IV, che avea diciassette anni. I primi passi del

giovane Monarca annunciavano le più avventurose disposizioni, e davano la dolce speranza di veder rinascere l'ordine e la felicità. Gli si fecero note le rimostranze indiritte a suo padre dal Consiglio di Castiglia, il quale proponeva molti saggi mezzi per accrescere la popolazione del Regno, per riformare alcuni abusi della Corte, per moderare le spese esorbitanti, che esaurivano il pubblico tesoro. Tutti questi spedienti non bastarono a sollevare lo Stato dal suo abbattimento, come lo provò l'esperienza; ma almeno si osservò nel nuovo Sovrano una lodevole brama di apporre prontamente alcuni rimedii a mali sempre crescenti. Ben presto ogni cosa cangiò d'aspetto. Il Conte-Duca d'Olivares, don Gaspare di Gusmán, che prima dell'avvenimento al trono di Filippo IV era stato suo gentiluomo, ed avea preso sopra di lui un singolare ascendente, giunse ben presto a divenire padrone assoluto: egli strappò dalle mani del Re le redini del governo, lo addormentò in grembo ai piaceri, e si assicurò per lungo tempo del potere. Incapace di soffrire un rivale, nè di dividere con qualcheduno l'autorità, cangiò il Ministero, ed allontanò dalla Corte il Duca d'Uceda suo be-

nefattore. Si videro tostamente i principali impieghi affidati ai favoriti del nuovo Ministro, che sembrava inteso principalmente a toglier di mezzo i motivi di querele dati da' suoi predecessori, ed a rendere odiosa la memoria della loro amministrazione. Don Calderon fu una delle vittime di questa politica: giacchè, essendosi rinnovato il suo processo, fu convinto di omicidio, e condannato alla morte. Egli mostrò tanto coraggio e tanta rassegnazione nel momento del suo supplizio, che destò la compassione in tutti gli spettatori. È notabile, che quantunque don Rodrigo, durante la sua potenza, si fosse fatti molti nemici senza coltivarsi l'amicizia di una sola persona, pure non v'ebbe un solo testimonio, nel corso del suo processo, che deponesse contro di lui senza esservi sforzato dalla Giustizia.

Don Pietro Giron, duca d'Ossuna, vicere di Napoli, che sotto il regno anteriore si era distinto contro i Turchi del Levante, fu un'altra vittima del Ministro. Già verso la fine del regno di Filippo III i suoi nemici avevano tentato di eclissare la gloria de' suoi trionfi, spargendo il grido che egli aspirava ad ornarsi la fronte del diadema di Napoli; e quantunque

quest' accusa non avesse per fondamento che la influenza acquistatagli dalle sue vittorie , pure bastò per eccitare la diffidenza di un Monarca debole , che lo richiamò nella Spagna . Filippo III morì poco dopo ; ma i rivali del Duca , raddoppiando gli sforzi presso del nuovo Monarca , operarono con tanta destrezza , che il giovane Principe , ingannato , lo fece chiudere nella fortezza d' Alameda , città che apparteneva al Conte di Baraias . L' astuzia e la inverosimiglianza dell' accusa , gli scritti pubblici pro e contro , non hanno lasciato alla posterità quasi alcun dubbio sulla sua innocenza ; ma siccome l' invidia cresce sempre in proporzione del merito , il Duca d' Ossuna , somigliante a Gonsalvo di Cordova , a Ferdinando Cortes e ad altri personaggi ragguardevoli , benchè sventurati , non ebbe nemmeno il conforto di poter usare del mezzo che non si nega al più gran colpevole , quello cioè di difendere in pubblico la fama oltraggiata . Dopo tre anni di prigione , di disgusti e di pene continue , egli soccombette sotto una violenta idropisia , e morì col rammarico di veder con quale odiosa ingratitudine si ricompensassero i suoi servigi .

Siccome si cerca naturalmente di spregiare

le azioni degli altri per far risaltare le proprie, il Conte d'Olivares manifestava il disegno di far la guerra invece di attendere a mantenere il sistema di pace abbracciato da' suoi predecessori, e di rivolgere tutta la sua attenzione ai mezzi di sanare le ferite aperte nella Spagna da una viziosa politica. I potenti nemici della Casa d'Austria, e principalmente la Francia, conoscendo per esperienza che era impossibile l'arrestare i progressi del suo ingrandimento, non trascurarono di accettare questa specie di disfida, movendo alla Spagna, tanto da se medesime quanto per mezzo dei loro alleati, guerre lunghe e sanguinose.

Sarebbe noioso non solo, ma anche alieno dal nostro scopo, il fermarci nel minuto racconto delle guerre che la Spagna ebbe a sostenere in diversi luoghi tanto al di dentro quanto al di fuori: basti il dire che essa fu costretta a combattere nello stesso tempo e successivamente contro l'Olanda, la Fiandra, la Germania, l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Catalogna, il Rossiglione, il Portogallo, sulle coste dell'Africa e su quelle delle Indie. La semplice narrazione di ciascuna di queste imprese occuperebbe un gran numero

di pagine, senza altro risultamento che quello di annoiare inutilmente il lettore. Noi ci limiteremo adunque a citare gli avvenimenti che meglio possono mostrare quanto tutte queste guerre fossero funeste alla Spagna, e ad osservare, che nessuna partori allo stesso vincitore un vantaggio bastantemente grande per compensare i mali che esse generarono.

Appena Filippo IV si assise sul soglio che spirarono le tregue concluse da suo padre colla Olanda, e si ripigliarono le armi con tanto odio da una parte e dall'altra con quanto le aveano prima adoperate fino alla pace di Munster, che si concluse nel 1648. La fortuna fu divisa: quantunque gli Spagnuoli riportassero le vittorie più gloriose, pure anche gli Olandesi ottennero sul mare ed in terra vantaggi assai importanti. Se il Duca d'Alba, don Fabrizio de Toledo, ruppe uno dei loro vascelli presso lo Stretto di Gibilterra, ebbero anch'essi la ventura di battere gli Spagnuoli nei mari della Nuova Spagna e del Perù, come anche presso di Calais, ove presero una ricca flotta portoghese, che veniva dalla China, nel momento appunto in cui il pubblico erario era sommanente esauisto. Egli-

no saccheggiarono anche la città di Lima, da cui trasportarono ricche spoglie; presero alcune delle Antille, e s'impadronirono della Baia di tutti i Santi, della città di Salvador, e di quella di Fernambuco nel Brasile; ma quello stesso don Fabrizio di Toledo li cacciò ben presto da que' primi due possessi, da Guayaquil, Porto-Riceo e da alcuni altri luoghi. Dall'altro canto se il marchese Ambrogio Spinola sottomise Juliers dopo un blocco di cinque mesi, quegli arditi Repubblicani se ne vendicarono colla conquista di altre fortezze; e colla vittoria che riportarono presso di Lussenburgo, epoca nella quale la loro prosperità ed alterezza crebbero sì altamente, che essi ricusarono per lungo tempo di venire ad un accordo colla Spagna.

Nè con minor furore si accese la guerra nelle altre provincie dei Paesi-Bassi. Desiderando Filippo II di quietare i tumulti della Fiandra, e credendo che i suoi abitanti sopporterebbero di buon grado il dominio di un principe alemanno, avea maritata la sua figliuola Elisabetta Clara coll'arciduca Alberto, cedendole per dote i Paesi-Bassi, col patto che tornerebbero sotto il dominio spagnuolo.

se i coningi non avessero eredi, o se rinun-
ciassero alla religione cattolica. Quand' an-
che gli Olandesi tutti non fossero stati ap-
passionati per la libertà, pure l'odio im-
placabile che essi portavano agli Spagnuoli,
ed il timore di ricadere sotto il loro giogo,
avrebbero raddoppiati i loro sforzi per oppor-
visi. Essendo l'Arciduca morto senza eredi
sotto il regno di Filippo IV, i Signori fiam-
minghi rinnovarono le loro pretensioni; e ricu-
sando di riconoscere come governatrice de' suoi
Stati, in nome di Filippo IV, l'infante Arci-
duchessa vedova, cercarono di formare una
repubblica modellata su quella dell' Olanda.
Lo Spinola, incaricato di sottometterli, giunse
in capo a dieci mesi di assedio a prender
d' assalto la fortezza importante di Breda; ed
il cardinale infante don Ferdinando, fratello
del Re, che dopo l'Arciduchessa governava i
Paesi-Bassi, li ruppe in alcune battaglie, e
principalmente in quella di Nörtlinghen; ma i
ribelli non mancarono dal loro canto di ren-
dersi padroni di alcune città, e fra le altre
di quella di Maestricht; e la fortuna si cangiò
siffattamente, che le medesime fortezze furono
soventi volte prese, perdute e ripigliate tre, o

quattro volte. La politica della Francia favoriva segretamente quella ribellione sotto il Cardinale di Richelieu, che seguiva ognora il sistema di porre un freno al potere della Casa d' Austria; e questa diversione gli tornava allora sommamente utile per condurre a termine alcuni disegni sulla Valtellina.

Questa piccola provincia, situata nel paese de' Grigioni tra il Tirolo e la Lombardia, si era ribellata contro il suo Governo, ed avea chiesto soccorso alla Spagna, ponendosi sotto la sua protezione; e siccome la Spagna non potea trascurare un' occasione felice che apriva una facile comunicazione co' suoi Stati della Germania e dell' Italia, così essa occupò la Valtellina, e vi fece costruire alcune fortezze per assicurarsene il possesso. Questa cautela intimorì alcune Potenze nemiche della Spagna, quali erano Venezia ed il Duca di Savoia. La Francia si unì ad esse, chiedendo che la Valtellina fosse sgombrata, e restituita ai Grigioni; ma finalmente, dopo diverse contese, il Governo spagnuolo avea assentito a dare in deposito al Pontefice le fortezze di questa provincia; ed è per questa ragione che esse erano in potere di Urbano VII. quando

Richelieu divenne primo ministro di Luigi XIII. Questo profondo politico, incapace di condescendere ad un accordo che riguardava come vergognoso per la Francia, e nocivo d'altronde a' suoi interessi, si dichiarò allora contro il sequestro delle fortezze; ed abbandonando i negoziati lenti ed infruttuosi, spedì di concerto coi Veneziani e col Duca di Savoia un esercito contro la Valtellina, il quale fece ritirare le guarnigioni di Urbano. Ma la Spagna accorse in aiuto del Pontefice, e sforzò l'esercito confederato a ritirarsi. Finalmente dopo lunghe vicende, nelle quali la Spagna conservò sempre la sua gloria, si pose fine a queste discordie mercè d'un trattato, che fu conchiuso nel 1626, e che lasciò i Grigioni signori della Valtellina sotto la guarentigia della Francia e della Spagna.

La Francia, seriamente allora occupata della guerra atroce che faceva ai Protestanti, fu costretta a sospendere per qualche tempo i suoi intrighi. E la Spagna, liberata in tal guisa da un terribile avversario, poté attendere con maggior facilità agli affari d'Olanda. Forse sarebbe stato conforme alla politica il fomentare nella Francia una diversione, po-

nendo in uso gli stessi mezzi de' quali avea usato la Francia per farla nascere nei Paesi-Bassi; ma il Conte-duca d' Olivares se ne stette pago a spedire all' esercito cattolico, che assediava la Roccella, un soccorso apparente di quaranta vele, raccomandando, come si narra, di schivare ogni combattimento. Luigi XIII s' impadronì finalmente della Roccella dopo undici mesi di assedio; ma prima che questa guerra fosse terminata ne sopravvenne una nuova nell' Italia per la successione del Ducato di Mantova: e le due Potenze rivali incominciarono di nuovo le ostilità.

CAP. LIX.

Guerra contro la Francia per la successione del Ducato di Nevers. — Filippo IV punisce la insolenza dell' Elettore di Treviri invadendo i suoi domini, e facendolo prigioniero. — Principio della guerra dei venticinque anni. — Battaglia d' Avesnes. — Occupazione delle isole di Santa-Margherita e di Sant'-Onorato. — Progressi delle armi spagnuole nella Francia e nell' Italia. — Sanguinoso combattimento di Leucate. — Sconfitta dei Francesi sotto le mura di Fontarabia. — L' imprudente ostinazione del Conte-duca cagiona la ribellione della Catalogna.

ESSENDO morto il Duca di Mantova nel 1627, tutti i suoi diritti furono trasmessi a Carlo Gonzaga, duca di Nevers, principe assai affezionato alla Francia, e per ciò sospetto a Filippo IV, che concepì fin d'allora il disegno di spogliarlo di questo Ducato. L' Imperatore di Germania ed il Duca di Savoia,

che amendue aveano le lor ragioni per contenderglielo, unirono le loro forze a quelle del Monarca spagnuolo; ma la Francia, incaricandosi di proteggere il suo alleato, gli spedì un esercito numeroso, che, comandato da Luigi XIII in persona, sforzò gloriosamente il passaggio di Susa, invase gli Stati del Duca di Savoia, costrinse gli Spagnuoli a levar l'assedio di Casale, e ruppe gli Austriaci in due battaglie, senza però poter impedire all'esercito dell'Imperatore d'impadronirsi della città di Mantova; e di saccheggiarla. Ciò nullostante la Francia giunse nel 1631 ad assicurare questo retaggio al Duca di Nevers dopo avere sforzata la Spagna a rinunciare a quest'impresa, obbligandola a dirigere le sue forze ad un'altra parte per allontanare pericoli più urgenti.

L'Elettore di Treviri avea eccitato lo sdegno di Filippo IV, dando alla Francia un soccorso contrario agli interessi della Casa d'Austria. Egli non potea senz'onta lasciare impunita una tale azione, tanto perchè era d'uopo vendicare le ingiurie ricevute, quanto perchè la dissimulazione avrebbe potuto accrescere l'insolenza dell'Elettore. I suoi domini

furono dunque invasi dalle truppe spagnuole, che occuparono la sua capitale, ne discacciarono la guarnigione francese, e fecero prigioniero l'Elettore, che venne condotto a Bruxelles. Il Re di Francia chiese la libertà di lui; gli venne negata: e Richelieu si giovò di questo pretesto per dichiarare alla Spagna una nuova guerra nel 1635, guerra ostinata e sanguinosa, che durò quasi venticinque anni, e terminò di rovinare la popolazione e l'erario della Spagna.

Essendosi la Francia confederata coll'Olanda, gli eserciti uniti di queste due nazioni guadagnarono la famosa battaglia d'Avesnes nel paese di Liegi; ma qui ebber fine i loro progressi. Avendo una pericolosa epidemia pressochè distrutto l'esercito francese, l'Olanda cominciò a mostrare minor ardore, perchè temeva che la Francia non volesse ingrandirsi a spese del suo territorio; finalmente i Fiamminghi rimasero fedeli alla Spagna, perchè i loro privilegi furono rispettati, come avrebbero dovuto esserlo prima della loro ribellione. Dall'altra parte gli Spagnuoli capitanati dal Marchese di Santa-Cruz occuparono le isole di Santa-Margherita, di Sant-Onorato, ed altre

che giacciono di contro a Tolona; eglino, distrussero una flotta francese, che avea sbarcate sulle spiagge di Valenza molte truppe le quali minacciavano la città; ma in contraccambio il Duca di Roban s'impadronì della Valtellina, ne discacciò gli Austriaci che la occupavano, e vi si mantenne con uno scarso numero di uomini.

Questa campagna fu seguita da un'altra più funesta per la nazione francese. Il Cardinale Infante, seguito dal Duca di Lorena, penetrò nella Picardia con trentamila uomini; e dopo di aver passata la Somma s'impadronì di Champelle, di Chatelet, di Corbia, di Noyon e d'altre principali fortezze, alla vista dell'esercito di Richelieu, che fu da lui in appresso sconfitto. Egli ginse anche a spargere il terrore in Parigi; ma non seppe trar profitto da questi vantaggi, ed invece di marciar direttamente contro quella capitale senza lasciarle tempo di riaversi dalla costernazione, passò di nuovo la Somma, e tornò nella Fiandra. Intanto il Duca di Lorena disastrava la Borgogna; il Grande Ammiraglio di Castiglia penetrava nella Francia dalla parte di San-Giovanni de Luz, occupando e mettendo a sacco

le città che trovava per via; ed avrebbe potuto impadronirsi della Guascogna e della Guienna, se non avesse lasciato colla sua lentezza il tempo di assortificare le città. Nella stessa epoca il Marchese di Leganes discacciò i Francesi dal Milanese, fece guasti considerabili negli Stati di Parma e di Piacenza, il cui Principe avea abbracciato il partito dei Francesi; prese l'Alessandria della Paglia, Villafrauca ed altre fortezze; si acquistò somma gloria nel Piemonte, e s'impadronì di Brema, di Vercelli e di tutto ciò che gli impediva di approssimarsi alle porte di Torino.

Nel seguente anno 1637 i Francesi, più fortunati, ripigliarono, dopo avere sparso molto sangue, le isole di Santa-Margherita e di Sant'-Onorato, nelle quali comandava il generale Schomberg. Essi obbligarono gli Spagnuoli a levar l'assedio di Leucate, ove fecero una orribile strage; s'impadronirono ugualmente di Landrecies, Damvilliers, Ivoi e La Chappelle nello stesso tempo in cui gli Olandesi riprendevano Breda. Il Cardinale Infante, provveduto di truppe e di danaro, fece molto rientrando in Ivoi, impadronendosi di Ruremond, di Veuloo e di Maubeuge, e discacciando i

Francesi da tutte le rive della Mosa; ma questi, portandosi alle frontiere della Spagna, assediaron Fontarabia con un esercito formidabile, intercettarono ed arsero dodici vascelli, che portavano viveri e munizioni alla fortezza. Il Grande Ammiraglio, ed il vicerè di Napoli il Marchese di Velez, venuti in soccorso di Fontarabia, attaccarono i nemici nelle loro proprie trincee, li ruppero; ed avendo la guarnigione della città fatta una sortita nello stesso tempo, terminò la rotta dei Francesi. Il Principe di Condè, loro capitano, cercò poscia di riparare a questa perdita ed all'onta della sua sconfitta coll'assedio e colla presa di Salses nel Rossiglione; ma questa fortezza, di cui egli si rendette padrone, non tardò a ricadere sotto il dominio degli Spagnuoli, comandati dal Conte di Santa-Coloma e dal Marchese di Balbases. I Francesi però fecero progressi così rapidi e così importanti nei Paesi-Bassi, che presero successivamente Hesdin, Arras, Gravelines, Courtrai, Dunkerque, ed altre fortezze meno considerevoli.

Ma non arrestiamoci nel seguire i progressi di una guerra le cui vittorie e sconfitte affievolivano ugualmente le due nazioni. La pace,

quel bene sì prezioso , diventava ogni giorno più necessaria senza che fosse possibile di affrettarne la conchiusione , perchè ciascuna delle Potenze belligeranti non considerava che il suo particolare vantaggio , incompatibile con quello de' suoi alleati , o de' suoi nemici , e perchè nessuna si vedeva peranco ridotta a tali estremità da sottomettersi a condizioni vergognose . Si fecero alcune proposizioni ; ma i negoziati vennero ben presto interrotti da segreti intrighi . Il Cardinale di Richelieu principalmente , che desiderava di prolungare la guerra , deludeva con destrezza ogni proposizione di pace , e sapeva far nascere , nel grembo medesimo delle nazioni nemiche , tumulti pericolosi , i quali , rendendo il loro stato assai calamitoso , doveano indebolirle , e sforzarle a comperare la pace a qualunque costo . La Spagna , vittima di una politica così scaltrita , vide sorgere funeste rivoluzioni nel Regno di Napoli , nella Sicilia , ed anche nella Catalogna : onde poco mancò che non perdesse questa industriosa provincia . Lo stesso spirito di ribellione , che si sparse anche nel Portogallo , privò la Spagna di questo ricco e potente Stato .

Fra tutte le provincie della Spagna le quali erano affaticate da una sì lunga guerra, e prorompevano in querele, la Catalogna, come vicina alla Francia, era quella che avea maggiormente sofferto pel frequente passaggio delle truppe, e pei disordini che esse commettevano. Gli abitanti d'altronde, offesi perchè si erano violati alcuni dei loro privilegi, e perchè non si erano ascoltati i loro richiami alla Corte, aveano pur troppo inclinazione ad appigliarsi ad un partito violento, quando nel 1640 il Conte-duca d'Olivares con un imprudente atto di rigore pose il colmo al loro sdegno. Durante la guerra del Rossiglione, l'esercito castigliano, che consisteva in diciottomila uomini, fu costretto a prender quartiere sui confini della Francia per osservare i movimenti del Principe di Condè, che non solo si sosteneva nei dintorni di Carcassona in modo minaccioso, ma faceva anche alcune scorrerie nel Rossiglione e nella Catalogna. Non essendo il pubblico tesoro in istato di mantenere un sì gran numero di truppe, si ricorse al mezzo spedito, ma rigoroso, d'imporre agli abitanti del Principato l'obbligo di somministrare ai soldati che alloggiavano nelle loro case tutto

ciò di cui avevano bisogno. La Catalogna, che, secondo le leggi ed i costumi, non si credeva obbligata ad altro che a provvedere di alcune cose le truppe che attraversavano il loro paese, alzò il grido contro questa violazione dei privilegi, e contro questo aggravio, che cadeva appunto sulla più povera classe. Avendo il Re concepiti alcuni dubbii sulla giustizia della sua condotta, per calmare la sua coscienza propose l'affare ad un consesso di teologi e di giureconsulti, i quali non esitarono a pronunciare, che essendosi rannate quelle truppe per la difesa della patria, gli abitatori doveano ad ogni cosa provvedere. Dietro a questa decisione si spedirono alcuni ordini al Vicerè conte di Santa-Coloma, ai Governatori al par che agli altri Agenti del Re, perchè di buon grado, o per forza si obbligassero gli abitatori al mantenimento dell'esercito. I soldati, appoggiandosi al decreto, divennero così insolenti, che i contadini inviperiti esercitarono sanguinose rappresaglie. Queste scene spesso si ripetevano; ma il furore dei Catalani divenne estremo quando videro arrestati alcuni personaggi rispettabili, perchè difeso avevano i loro privilegi. I Commissarii del Re, spaventati, avrebbero

senza alcun dubbio raddolcìto il rigore de' loro ordini, se le minacce e le istruzioni iterate del Ministero non li avessero costretti a nulla cedere. Una somigliante condotta non fece che accrescere il male, e distruggere ogni speranza di calmare l'agitazione degli spiriti.

CAP. LX.

Eccessi degli ammutinati di Barcellona. — Angustie del Vicerè. — Sua fuga, e fine sventurata. — La ribellione prende sembianze ancor più terribili. — Essa si estende in tutto il Principato, ed i Catalani implorano la protezione del Re di Francia. — La Catalogna si erige in repubblica indipendente. — L'esercito reale invade il Principato. — Scioglimento della Repubblica. — Il Re di Francia è riconosciuto conte di Barcellona. — Sanguinoso assalto del castello di Monjué, e vigorosa difesa dei ribelli. — Assedio di Lerida. — Progressi dell'esercito reale. — Resa di Barcellona. — Amnistia generale accordata ai ribelli. — Sollevazione di Napoli e della Sicilia. — I ribelli napoletani ridotti al dovere. — Lealtà di Giovanni d'Austria. — Ribellione del Portogallo. Sue cause. — Eccessi del popolo portoghese. — Il Duca di Braganza è acclamato. — Espulsione di tutti i Castigliani. — Indolenza di Filippo IV. — Scontento generale del Regno. — Disgra-

zia del Conte-duca, e suo allontanamento dal Ministero.

S₁ videro in Barcellona molte bande di contadini venire dai circostanti paesi, armati, risolti, e marciando preceduti da un crocifisso, invocare la protezione del Cielo, la vendetta della religione profanata dalle truppe castigliane, le quali aveano devastati sacrilegamente i tempj. Tuttavia essi si limitarono ad aprire a viva forza le prigioni, ed a rendere la libertà ai cattivi. Tostamente per le sollecitazioni di alcuni Vescovi e Prelati rispettabili essi si ritirarono dalla città; ma questa non fu dal loro canto che una finzione.

Pochi giorni dopo, sotto pretesto di assistere alla festa del Corpus Domini; più di cinquecento miliziani delle montagne vennero a Barcellona muniti di armi nascose, e col divisamento senza alcun dubbio di eseguire una qualche azione. Appena uno di essi fu riconosciuto da un ufficiale della Giustizia, che gli altri si posero in istato di difesa, ed incendiarono il palazzo del Vicerè. Essi assalivano gl'impiegati reali nelle loro case e nelle contrade; sac-

cheggiano le magioni, e commettevano stragi orrende. Nè le istanze dei Vescovi, nè quelle del Clero, sì ad essi venerando, non poterono calmare quella trappa di furibondi. Si era giunto con grande stento e pericolo a far uscire dalla città alcune di quelle bande, quando i famigliari del Marchese di Villa-Franca, generale dello galere reali, veggendo passare innanzi al palazzo del lor signore uno stuolo di sediziosi che andavano a raggiungere gli altri, e credendo che il lor divisamento fosse di abbruciare e di saccheggiare la casa, tirarono su di essi alcuni colpi di fucile; solo per ispaventarli. Questa imprudenza rinnovò il furore della moltitudine, che portentosamente si accresceva; ed essendosi sparso il grido che si erano uccisi alcuni dei loro consiglieri, tutta la città si levò a romore. Il Vicerè, spaventato, non sapendo a qual partito appigliarsi, credette di porre in salvo la sua vita raggiungendo una nave che era arrivata nel porto; ma i sediziosi tirarono sopra di lui molti colpi coll'artiglieria del castello di Monjoy, di cui si erano impadroniti, e gli impedirono d'imbarcarsi. Veggendoli allora determinati ad occupar l'arsenale, egli volle porsi in luogo sicuro con alcuni genti-

luomini e famigliari, attraversando la campagna per giungere alla galera, che si era ritirata dietro la montagna di Monjoy. Egli ottenne infatti il suo primo scopo; ma la sua pinguedine non permettendogli di camminare con celerità in mezzo agli scoscesi scogli, fu costretto a rimanere indietro con un solo famigliare che non volle abbandonarlo. Il timore, l'agitazione, le fatiche, e la mancanza di cibo, gli cagionarono un mortale svenimento. Il famigliare desolato bagnava il volto del suo padrone coll'acqua del mare, quando apparvero sulla cima del monte alcuni sediziosi, che tirarono varii colpi di fucile. Quel servo fedele, volendo salvare la vita del suo padrone anche a costo della sua, lo coprì col suo corpo, e ricevette molte ferite; ma egli non poté impedire che quegli uomini furibondi non discendessero, e non isbramassero la loro rabbia sull'infelice Vicerè, che essi trafissero con molti colpi.

Mentre il Vicerè cadeva fra le mani di questi contadini, coloro i quali erano rimasti nella città devastarono il palazzo di Villa-Franca, assassinarono molti servi, e commisero inaudite crudeltà contro gli uffiziali del Re: in una

parola essi si diedero in preda a tutti gli eccessi di una sfrenata plebaglia. Nè si avrebbe potuto discacciarli dalla città, se non si fosse destramente sparso il grido, che le truppe castigliane opprimevano gli abitanti del Rossiglione, ciò che fece ad essi abbracciare il partito di andare in soccorso di questa provincia. Ma dopo essersi fermati per ben due giorni ne' luoghi circostanti, ponendo a sacco, desolando e disastrandò le campagne ed i poderi, si ritirarono alle loro case per godervi tranquillamente del frutto dei loro misfatti.

Quest' avvenimento, che in fatto non era che un tumulto popolare al quale pochi avevano partecipato, non avrebbe avuto certamente alcuna conseguenza, se il Conte-duca d' Olivares si fosse condotto colla circospezione richiesta dalle circostanze. Ma egli richiese la più assoluta obbedienza; e la sollevazione, che non aveva a prima giunta avuto per iscopo che vendette particolari per gl' insulti di alcuni soldati, si cangiò in una generale ribellione in tutto il paese, e finì con una guerra sanguinosa contro il Re. I Catalani, che non credevano di poter sostenere la impresa senza il soccorso di un potente principe, mandarono

alcuni Ambasciatori a Luigi XIII, re di Francia, perchè li riguardasse come suoi sudditi, e si degnasse di proteggerli. Richelieu, che non lasciava sfuggire alcuna occasione per umiliare la Spagna, non solo li accolse favorevolmente, ma loro diede in nome del suo padrone le più lusinghiere speranze. Avendo intanto la lentezza nel conchiudere queste negoziazioni dato il tempo al nuovo Vicerè, marchese di Velez, di penetrare nel paese con un ben agguerrito esercito, la Catalogna si vide necessitata ad usare delle sue proprie forze, e prese la risoluzione di erigersi in repubblica indipendente.

Il Marchese, dopo di aver sottomesso con molta difficoltà un gran numero di città all'obbedienza di Filippo, s'incamminò alla volta di Barcellona, che era il centro e la fucina della ribellione. I Catalani, persuasi allora della difficoltà di opporre una grande resistenza, convennero di sciogliere la repubblica nascente, e di riconoscere il Re di Francia conte di Barcellona, col patto (fra molti che ne fermarono) che rispettasse i diritti ed i privilegi della provincia, non imponesse nuovi tributi, e non affidasse il governo delle for-

tezze che ai nazionali. Un tale accordo distrusse ogni speranza di riconciliazione: ed il Marchese, chiaritosi della inutilità dei mezzi amichevoli, co' quali si era lusingato di ridurre al dovere i sediziosi, credette esser tempo di far uso del rigore; ma non avendo bastanti truppe per imprendere un lungo assedio, tentò d'impadronirsi per assalto della fortezza di Monjuy, onde dominare la città. La zuffa fu viva e sanguinosa da amendue le parti; ma finalmente, dopo sei ore di una pugna ostinata, la guarnigione giunse a respingere con una perdita considerabile l'esercito castigliano, ed obbligò il Marchese a ritirarsi a Tarragona dopo d'aver rinunciato all'impresa.

Incoraggiati da questo primo successo i Catalani, e avendo ricevuto un rinforzo di truppe loro inviato dalla Francia per mare e per terra, si credettero superiori a tutti gli sforzi del Governo spagnuolo. La guerra continuò con successo diverso da una parte e dall'altra. Gli assedii ostinati, le vigorose difese, gli urti ardentissimi si moltiplicarono; ma non si diede veruna battaglia campale e decisiva fra i due eserciti. Il re Filippo marciò in persona contro Lerida, che egli assediò con prospera ven-

tura; e i Francesi tentarono poscia indarno di ripigliare questa città. Essi perdettero anche Balagner; e se conquistarono Roses, fortezza di grande importanza perchè agevolava la comunicazione fra il Rossiglione e la Catalogna, l'esercito castigliano li discacciò da Tortosa, e assediò poscia Barcellona, che, malgrado di una lunga resistenza, fu costretta ad arrendersi nel 1652 ai valenti capitani il Marchese di Mortara, e Giovanni d'Austria figliuolo naturale di Filippo IV, quasi simile in questa circostanza pel suo nome e per le sue imprese all'altro don Giovanni figliuolo di Carlo V. Questo Generale discacciò i Francesi da Barcellona, li sconfisse nelle vicinanze di Girona, che egli liberò dall'assedio, e rendette la pace alla provincia, la quale avea sopportato con impazienza il giogo del suo nuovo Conte, e che desiderava di richiamare il suo antico Signore. Si accordò il perdono ai malcontenti; solo i più colpevoli furono puniti. Ma nel seguente anno alcuni Catalani suscitavano una nuova sedizione, ed i Francesi, che li proteggevano, s'impadronirono di Castello, Roses, Puycerda, Vich, Sabona, e di altre fortezze; ma don Giovanni d'Austria, mal-

grado dell' inferiorità delle sue forze, arrestò i loro progressi: e col Trattato de' Pirenei, conchiuso nel 1659, si restituirono alla Castiglia quelle poche città della Catalogna che rimanevano ai Francesi.

Il cattivo esempio, simile ad un morbo contagioso, sempre si propaga: alla ribellione della Catalogna tennero dietro quelle della Sicilia e di Napoli, che non furono meno pericolose. Un calderaio di Palermo, essendosi all' improvviso dichiarato capo della sedizione, mosse una sfrenata plebaglia a commettere le più grandi crudeltà. L'intera Sicilia, eccettuata Messina, imitò i furori del popolaccio di Palermo. Un pescatore, nominato Tommaso Aniello, rappresentò le stesse parti in Napoli: sotto i suoi ordini si assassinarono tutti gl' impiegati delle finanze, che erano l' oggetto dell' odio del popolo; si commisero molti fatti, ed alcune inaudite violenze. Questo medesimo pescatore divenne vittima della rabbia dei sediziosi: gli fu sostituito un nobile, che nello stesso modo perì. Si elesse un terzo capo; ed essendo stata adottata la proposizione che egli fece di stabilire una repubblica sotto la protezione della Francia, se ne offrì la presi-

denza al Duca di Guisa, il quale, come discendente dagli antichi Re di Napoli della Casa d'Angiò, credeva di avere alcuni diritti a questo Regno. Il Duca, ambizioso ed inconsiderato, accettò quest'incarico senza riflettere alle sue sinistre conseguenze: partì ben presto da Roma, ove allora si trovava, passò in mezzo ad una flotta spagnuola, ed a traverso di mille pericoli giunse quasi solo a Napoli, ove egli fu accolto colla più grande gioia dal popolo, che gli conferì tantosto il titolo di doge.

La Francia, che dovea naturalmente favorire quest'impresa, spedì al Duca una numerosa flotta; ma poco dopo il Vicerè duca d'Arcos, e don Giovanni d'Austria, secondati dalla Nobiltà napoletana, non solo calmarono la sedizione gastigando severamente un gran numero di ribelli, ma fecero anche prigioniero il Duca di Guisa; il quale fu mandato in Ispagna, ove stette chiuso nella fortezza di Segovia fino nel 1652, epoca nella quale il Principe di Condè lo fece porre in libertà. Intanto il popolo napoletano, d'indole sediziosa, offrì la Corona allo stesso don Giovanni d'Austria; ma questo Principe, fedele al Re suo padre, ricusò que-

st' offerta, e fece anzi tutti gli sforzi per ristabilire l'ordine e la tranquillità.

Quantunque le ribellioni di Napoli e del Portogallo procedessero dalle medesime cause, pure la portoghese ebbe conseguenze molto più gravi per la Monarchia spagnuola. Già da lungo tempo i Portoghesi, stanchi di tante guerre, travagliati dai danni che esse avean lor cagionati nelle Indie Orientali, e spinti principalmente dall'odio che in ogni tempo aveano nutrito contro il dominio spagnuolo, meditavano segretamente i mezzi di scuotere un giogo che essi riguardavano come vergognoso: quando nel 1640 un ordine pubblicato dal Conte-duca, che obbligava una gran parte della Nobiltà e delle truppe nazionali a marciare contro la Catalogna, finì di esacerbare gli animi, e maturò la congiura che si tramava in Lisbona col più profondo mistero per porre sul trono il Duca di Braganza, parente dei Re del Portogallo anteriori agli Austriaci. Lasciandosi il popolo facilmente trascinare dai congiurati, brandì ben presto le armi, assassinò il segretario Michele di Vasconcelos, che governava gli affari in modo dispotico, gittò il suo corpo da una finestra del palazzo,

• disarmò le guardie della vedova Viceregina duchessa di Mantova, che fu arrestata. Il Duca venne proclamato re sotto il nome di Giovanni IV. La Francia e l'Olanda in forza del trattato conchiuso col Portogallo gli mandarono tostamente alcuni soccorsi. La ribellione si diffuse con grande prestezza nelle città, nelle campagne; sotto i più umili tetti; le fortezze, che pressochè tutte erano senza difesa, aprirono le loro porte al nuovo Sovrano. I Castigliani vennero con ignominia discacciati dal Regno; ed essendo allora la Spagna occupata nel quietare i tumulti della Catalogna, e nel difendersi presso i Pirenei contro le truppe francesi, lasciò il tempo necessario perchè l'autorità del Duca fosse riconosciuta non solo nel Portogallo e negli Algarve, ma anche nel Brasile e nell'India.

Filippo IV, interamente dedito ai piaceri, di cui il Conte-duca si giovava per distornare il suo spirito dagli affari, e che esaurivano del tutto l'erario, ignorava ancora quest'avvenimento mentre tutta la Spagna risuonava già del grido di sì grande rivoluzione; ma fu d'uopo informarcelo. E non avendo alcuno il coraggio di farlo, il suo favorito Olivares gli

disse: *Sire! il Duca di Braganza ebbe la follia di farsi incoronare re del Portogallo; ma ciò frutta a Vostra Maestà la confisca di dodici milioni.* — *Ebbene*, rispose l'indolente Monarca, *vi si apponga rimedio*; e ripigliò il corso de' suoi piaceri. Ma quest'avvenimento terminò di rendere spregevole il Conte-duca, già odiato per la sua cattiva amministrazione, e pel suo carattere dispotico ed intollerante. Egli era indicato come l'autore di tutti i mali che aggravavano il Regno: tutti chiedevano che egli fosse allontanato; i Grandi si ritiravano dalla Corte; allorquando il Re si mostrava al Pubblico, il popolo, cupo e taciturno, non gli dava più le stesse prove d'affetto; ma nessuno osava ancora squarciare il velo che gli nascondeva i misfatti di questo favorito. La Regina ruppe finalmente il silenzio, mostrando al suo sposo che le calamità della Monarchia non avevano altra origine che la cattiva politica di Olivares. Dall'altro canto la sua aia, gittandosi a' suoi piedi, gli dipinse la miseria del popolo con sì vivi colori, che egli non potè più a lungo resistere alle loro istanze; ma non potendo risolversi a deporre il Conte-duca, aspettò che costui fosse informato della

tempesta che si sollevava contro di lui, e cercasse la sua dimissione: ed ecco a che si ridusse la sua disgrazia. Il Re conservò sempre tanto amore per lui, che si dice che lo avrebbe certamente richiamato al ministero, se il Duca, pubblicando una Memoria, non avesse indispettita la Regina e varie altre persone: ciò che fu causa di tenerlo sempre lontano dalla Corte.

Mentre la Spagna era occupata delle rivoluzioni della Catalogna e del Portogallo, morirono Luigi XIII e Richelieu; e siccome la minorità del nuovo Re di Francia sembrava offrire un' occasione favorevole per riportare vittorie importanti, così le truppe spagnuole che si trovavano nei Paesi-Bassi penetrarono nella Sciampagna sotto gli ordini del Conte di Fuentes, assediaron Rocrpy, e sparsero il terrore in tutte le contrade; ma il giovane Duca d' Enghien, figliuolo del Principe di Condè, accorse ben presto, le assalì, le ruppe, e le obbligò a ritirarsi nella Fiandra. Intanto le straniere Potenze, stanche di sostenere una sì lunga guerra senza vantaggio, cominciarono ad aprire gli occhi sui loro veri interessi. Si andava trattando in Vestfalia, fin

dal 1644, una pace generale; ma era d'uopo conciliare tanti diritti, o pretensioni, aver riguardi infiniti, contentare tutte le Potenze, od almeno condurle ad un solo sistema di pace: impresa assai ardua; onde i negoziati divenivano interminabili, e le ostilità continuavano sempre. Gli eventi prosperi, o calamitosi per gli uni, o per gli altri facevan loro incessantemente cangiar disegno: e la politica tortuosa introdotta nella Europa dopo il XV secolo poneva destramente in opera tutti i suoi mezzi. Ma Filippo giunse nel 1648 a conchiudere colle Provincie-Unite un trattato, col quale egli riconosceva la loro indipendenza, e lasciava ad esse tutte le conquiste. Benchè questa Repubblica, secondo i trattati, non dovesse stringere verun accordo senza l'intervento della Francia, con cui ella aveva grandi obblighi, pure la politica, l'interesse, o la necessità la vinsero sulla riconoscenza dovuta ai servigi passati; e siccome la prima legge di uno Stato consiste nella sua propria conservazione, così tutti i popoli si riguardano come liberi dai loro obblighi nel momento in cui non sono più conformi ai loro interessi. L'Olanda cominciava a temere la Francia più che

la Spagna, da cui otteneva tutto ciò che desiderava: essa non volle dunque contribuire all'ingrandimento della prima di queste Potenze.

FINE DEL TOMO IV.

607206





